# 288.

# SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 AGOSTO 1974

# PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

#### INDI

# DEI VICEPRESIDENTI LEONILDE IOTTI E ZACCAGNINI

(Approvazione in Commissione)       16754         (Assegnazione a Commissione in sede referente)       16738         (Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)       16685         (Trasmissione dal Senato)       16685         (Conversione in legge (Seguito della discussione):       16738         Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3080)       16685         PRESIDENTE       16685         ABELLI       16693         ALFANO       16744         BAGHINO       16760         CESARONI       16686         COUCCI       16712	INDICE			PAG.
MALAGODI   16702		PAG.	Gastone	16739
(Approvazione in Commissione)       16754         (Assegnazione a Commissione in sede referente)       16738         (Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)       16685         (Trasmissione dal Senato)       16685         (Disegno di legge (Seguito della discussione):       16738         Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3080)       16685         PRESIDENTE       16685         ALFANO       16744         BAGHINO       16760         CESARONI       16686         COLUCCI       16712	Disegni di legge:			
MENICACCI   16762	(Approvazione in Commissione)	16754		
Pascariello   16727   16738   Pascariello   16727   16738   16738   16734   16731	·	10101		
RAUCCI   16750   16731   16731   16731   16731   16731   16731   16735   167		16738		
Alla sedc legislativa   16685   16738		20.00		16750
Disegno di legge (Seguito della discussione):  Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3080)	alla sedc legislativa)	16685		16731
Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e impo- sizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3080) 16685  PRESIDENTE 16685  ABELLI 16685  ALFANO		16738		16715
Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e impo- sizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3080) 16685  PRESIDENTE 16685  ABELLI 16685  ALFANO	Disegno di legge (Seguito della discus-		Proposte di legge costituzionale:	
6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3080) 16685  PRESIDENTE	,		(Annunzio) 16685,	16754
sizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3080) 16685  PRESIDENTE 16685 ABELLI 16693 ALFANO	6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di			16754
Autoscafi e aeromobili (3080)   16685     (Approvazione in Commissione)   16754	k k 1		Proposte di legge:	
Autoscaft e aeromobili (3080)	,		(Annunzio)	16685
PRESIDENTE	autoscafi e aeromobili (3080)	16685		16754
Alfano	Presidente		,	
Baghino			referente)	16739
CESARONI		-0	(Proposta di trasferimento dalla sede	
COLUCCI			referente alla sede legislativa)	16738
			•	40700
			Interrogazioni (Annunzio)	16769
DE VIDOVICH	DE MARZIO		Ordine del giorno della seduta di domani	16769



#### La seduta comincia alle 11.

SERRENTINO, Segretario, legge il processo verbale della seduta del 26 luglio 1974. (E approvato).

# Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidente la seguente proposta di legge costituzionale:

Belluscio: « Modifica agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione concernenti i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo » (3181).

Sarà stampata e distribuita.

# Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

Belluscio: « Abrogazione degli articoli 3, 391, 398 del codice civile; modifica degli articoli 2, 399, 1837, 2580 del codice civile; nuove norme in materia previdenziale » (3182):

MEUCCI ed altri: « Nuovo ordinamento dell'ente autonomo denominato " Triennale di Milano per l'architettura moderna, le arti decorative e industriali moderne " » (3183).

Saranno stampate e distribuite.

# Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge ad esse attualmente assegnati in sede referente:

### II Commissione (Interni):

« Disciplina del porto delle armi a bordo degli aeromobili » (approvato dal Senato) (2676).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

## VII Commissione (Difesa):

« Riordinamento dei ruoli e norme sul reclutamento e l'avanzamento dei sottufficiali in servizio permanente dell'esercito » (1005).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi ed aeromobili (3080).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi ed aeromobili.

DE MARZIO. Chiedo di parlare per un richiamo all'ordine dei lavori.

## PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Vorrei precisare che l'articolo 64, ultimo comma, della Costituzione stabilisce che « i membri del Governo... hanno diritto e, se richiesti, l'obbligo di assistere alle sedute » della Camera. I sottosegretari non rappresentano il Governo, il quale è composto dal Presidente del Consiglio e dai ministri. Chiedo dunque che alla discussione sia presente un ministro, possibilmente il ministro competente. Con ciò non intendo dare un titolo di competenza a quel ministro. Vorrei a questo riguardo precisare al sottosegretario Lima che dicendo ciò io non intendo... (Il Ministro delle finanze Tanassi

entra in aula e prende posto al banco del Governo). Prendo atto che in questo momento è giunto il ministro e quindi non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole De Marzio, maggiore sodisfazione non poteva ottenere. È iscritto a parlare l'onorevole Cesaroni. Ne ha facoltà.

CESARONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, la discussione sul disegno di legge di conversione dell'ultimo decreto con cui si apporta un ulteriore aumento al prezzo della benzina avviene oggi in una situazione profondamente mutata rispetto a quella nella quale si svolsero le precedenti discussioni sulla stessa materia. La situazione è inoltre profondamente mutata anche rispetto al momento in cui il Governo emanò il decreto-legge di cui si chiede ora la conversione, e in cui si iniziò la discussione nelle Commissioni. Ciò non solo in conseguenza delle modifiche, alcune delle quali positive, anche se limitate, apportate al decreto in Commissione, ma soprattutto perché è mutata la situazione per i chiarimenti che si sono avuti nell'opinione pubblica, per gli orientamenti che sono andati man mano prevalendo in essa, su tutti i problemi che l'aumento del prezzo della benzina investe.

Lo scopo fondamentale, e potremo dire quasi unico, che il Governo si prefiggeva con questo ulteriore aumento del prezzo della benzina e con la istituzione della tassa *una tantum* sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili, era la riduzione del consumo della benzina, il rastrellamento di alcune centinaia di miliardi attraverso l'aumento del prelievo fiscale, la riduzione del deficit della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero attraverso il contenimento, se non la riduzione, dell'importazione dei prodotti petroliferi. Soprattutto per merito del nostro gruppo, il discorso si è fatto più organico, ed è andato al fondo del problema della politica petrolifera e delle fonti di energia e del problema della politica dei trasporti pubblici e privati sia sotto il profilo delle responsabilità passate - ciò che non è cosa di poco conto - sia sotto il profilo delle prospettive. Oggi più di ieri sono chiare, quindi, le pesanti responsabilità gravanti sui nostri governi per la politica economica condotta in questi anni, una politica che ha privilegiato i consumi privati rispetti a quelli pubblici nonché il profitto rispetto agli interessi generali del paese. Nel caso specifico dei consumi dei prodotti petroliferi, questo nuovo discorso ha consentito di mettere in luce la gravità di una

politica che ha incentivato sino all'esasperazione la motorizzazione privata, riducendo così di fatto il servizio pubblico di trasporto (e ciò rientrava in una chiara strategia) al ruolo di cenerentola.

Ognuno può così oggi meglio comprendere quanto gravi siano le responsabilità ricadenti su quelle forze politiche che hanno governato il nostro paese e che hanno sempre misurato il suo grado di sviluppo economico e di civiltà sulla base del numero degli autoveicoli privati in circolazione o di altri consumi privati spesso superflui e che oggi tutti riconoscono, se non superflui, in alcuni casi comunque sempre eccessivi.

Noi non ignoriamo - l'abbiamo ribadito più volte - che l'industria dell'automobile e degli elettrodomestici, ad esempio, ha rappresentato uno degli elementi trainanti dell'intero processo di sviluppo industriale del nostro paese; e questo non perché non vi fossero altre alternative, bensì per una scelta di politica economica tesa a privilegiare non solo alcuni settori, ma alcuni gruppi economici. Questo è il motivo, onorevole relatore Spinelli, che ha determinato quell'incremento nella circolazione automobilistica che ella ricorda a pagina 5 della relazione, ove infatti si legge che, dal 1960 ad oggi, il numero delle automobili circolanti è passato da 1.976.178 a 13.424.118, con un aumento del 679 per cento, mentre nel frattempo il reddito pro capite in termini monetari è aumentato del 50 per cento. Forse sarebbe stato opportuno aggiungere a questi dati anche quelli concernenti l'aumento dei mezzi di trasporto pubblico sia su gomma sia su rotaia.

La nostra opposizione, quindi, a questo ulteriore aumento del prezzo della benzina e all'imposizione della tassa una tantum sulle automobili, discende da una visione generale di tutto il problema, così come oggi si presenta, oltre che da una intesa a studiare e valutare globalmente i problemi della politica petrolifera e quelli della politica dei trasporti pubblici. Questa nostra opposizione non è in contrasto con tutta la battaglia che nel passato abbiamo condotto contro l'esasperazione dello sviluppo della motorizzazione privata, della costruzione di autostrade, per lo sviluppo invece di diverse strutture sociali e civili verso cui andavano indirizzati maggiori investimenti pubblici. Le nostre proposte per il doppio regime per il prezzo della benzina e per la modifica dell'una tantum sulle auto non tendono quindi solo a emendare alcune norme del decreto-legge, quanto a costituire nello stesso tempo una base di avvio per una diver-

sa politica nel settore dell'energia e nel campo dei trasporti pubblici. Va sottolineato inoltre che questa nostra opposizione corrisponde oggi ad una esigenza delle masse popolari, le quali hanno visto falcidiato il loro reddito dall'aumento del costo della vita, e ora guardano con sempre maggiore preoccupazione al crescere dei prezzi, non soltanto dei generi di lusso o dei prodotti superflui, ma altresì di generi di prima necessità, come il pane, il latte, lo zucchero, la carne, senza poter vedere nell'azione dei poteri pubblici l'espressione della volontà di stroncare la speculazione e il parassitismo, ma, al contrario, constatando la passiva accettazione della speculazione stessa.

A queste considerazioni vorrei aggiungere che le proposte da noi avanzate in Commissione per modificare i contenuti del decretolegge di cui discutiamo, così come quelle che abbiamo presentato e presenteremo per gli altri decreti fiscali o parafiscali, non tendono nel loro complesso a ridurre il prelievo fiscale e le entrate dello Stato. Del resto, ieri, nel corso del suo intervento, il collega Raffaelli ha documentato queste nostre proposte e questa affermazione che ho voluto qui ribadire.

Le nostre proposte tendono infatti a garantire un aumento delle entrate dello Stato, al fine di sovvenire a necessità di cui siamo convinti, e non soltanto per motivi contingenti: abbiamo sempre teso, inoltre, così come oggi tendiamo, ad una diversa ripartizione del prelievo fiscale tra le varie classi sociali. Questo è l'obiettivo di fondo che noi perseguiamo attraverso alcune proposte che certo non rappresentano una riforma della fallita riforma tributaria, ma tendono però ad introdurre nuovi elementi in questo campo.

Le nostre proposte tendono inoltre a precisare i modi, i tempi e la direzione nella quale vanno utilizzate le risorse finanziarie provenienti e da questi prelievi e più in generale dalla politica tributaria. Abbiamo sempre sostenuto - e continuiamo a sostenerlo - che il prelievo fiscale dello Stato italiano è iniquo e insufficiente; e questo non per motivi tecnici ma per chiara scelta politica, per quella scelta politica che si propone di far pagare le imposte dirette solo attraverso il prelievo sulle buste-paga dei lavoratori e le imposte indirette attraverso la tassazione di tutti i generi di largo consumo popolare, ieri con le imposte di consumo applicate dai comuni, oggi attraverso l'imposta sul valore aggiunto.

Nel corso di queste ultime settimane qui a Montecitorio, come a palazzo Madama, sono

affluite decine e decine di delegazioni provenienti da ogni parte d'Italia; delegazioni composte da operai, contadini, artigiani, piccoli commercianti, piccoli industriali, amministratori di comuni e province, rappresentanti delle regioni e sindacalisti.

Per merito delle grandi organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, per merito degli enti locali, il nostro dibattito non si è svolto nel deserto, ma le nostre posizioni di principio e le nostre proposte concrete di modifica dei decreti hanno avuto la possibilità di essere valutate in modo serrato e completo con gli orientamenti delle grandi forze del lavoro e della produzione, con coloro che nelle assemblee elettive, in cui si articola la vita del paese, debbono misurare la volontà e la loro capacità di risolvere i problemi, per dare risposte, oggi e non domani, con fatti, e non con parole.

Vorrei sottolineare come queste delegazioni, composte da uomini di diverso orientamento politico, hanno sempre trovato nei deputati comunisti interlocutori attenti e sensibili. Hanno trovato interlocutori, colleghi della maggioranza, non certo disponibili per raccogliere acriticamente tutte le sollecitazioni settoriali. Da qualche parte spesso si ripete che noi comunisti accogliamo tutte le sollecitazioni da qualunque parte esse provengano. Dobbiamo però aggiungere che non siamo stati certo disposti, e non siamo disposti, a respingere come infondate ed inaccettabili alcune delle richieste che da queste categorie venivano poste solo perché, come facilmente è comprensibile ed anche giustificabile, tendevano spesso a sottolineare i disagi che un determinato provvedimento creava per ognuna di esse.

La nostra disponibilità al colloquio con tutte le delegazioni ci ha consentito di precisare costantemente le nostre posizioni, ha dato nel complesso forza alla nostra battaglia, ha esaltato – e a ciò attribuiamo grande importanza - il ruolo del Parlamento, e la capacità di esso di sapersi collegare al paese ed ai lavoratori, in particolare, Ciò anche in relazione - consentitemi di ribadirlo - al costante tentativo di svuotamento e di prevaricazione che viene dal Governo con lo sfornare a ripetizione decreti-legge.

Vorrei però - e mi sia consentito - cogliere questa occasione per rilevare come non sia stato positivo il pressoché costante rifiuto dei deputati della democrazia cristiana e di altri gruppi della maggioranza, fatta eccezione per quelli del partito socialista italiano. a ricevere queste delegazioni oppure a con-

sentire che esse parlassero soltanto con qualche funzionario di gruppo. Il collega Ferrari-Aggradi, nel suo intervento di ieri sera, ha sottolineato l'importanza del colloquio, della verifica, del confronto che si è avuto in Commissione, che si sta avendo qui in aula fra la maggioranza e l'opposizione; ed ha anche sottolineato come positivo il fatto che la maggioranza abbia accolto e intende accogliere anche le proposte che vengono dall'opposizione. Però noi riteniamo che sarebbe stato utile per la democrazia cristiana incontrarsi anche con questi lavoratori; per tutti i deputati della democrazia cristiana sarebbe stato utile, per misurare l'orientamento dei lavoratori, il modo come essi giudicano questi decreti in rapporto alla situazione economica, all'aumento del costo della vita, alle conseguenze che essi potranno avere e sulle loro condizioni di vita e, nello stesso tempo, anche sulla situazione economica del nostro paese Questi atteggiamenti, che vorrei definire solo presuntuosi, hanno provocato spesso indignazione fra i lavoratori. Mi sia consentito di rendermi interprete di questa indignazione e, nello stesso tempo, di rinnovare il nostro giudizio positivo sulla partecipazione dei lavoratori e dei cittadini attraverso queste forme, attraverso l'invio delle delegazioni ai dibattiti e alle decisioni che il Parlamento adotta o si accinge ad adottare, e a sollecitare nel contempo tutti i lavoratori e tutta la popolazione a continuare in questa azione.

Veniamo, ora, ad alcune questioni relative al prezzo della benzina e dei prodotti petroliferi in generale. La prima questione che va sottolineata è che l'Italia più degli altri paesi europei è costretta ad utilizzare energia proveniente dai prodotti petroliferi. Se nel 1973 i paesi della CEE, nel loro complesso, hanno consumato energia proveniente dai prodotti del petrolio in misura pari al 58,5 per cento, l'Italia ha superato l'80 per cento contro il 30 per cento del 1953. E queste cifre non sono solo la conseguenza delle diverse risorse energetiche dei paesi della Comunità; il confronto potrebbe essere ulteriormente esteso. Va sottolineato che esse sono la conseguenza dell'indirizzo di fondo che si è seguito sulla utilizzazione delle varie fonti di energia, che consideriamo profondamente sbagliato, e la esasperazione dello sviluppo della motorizzazione privata; anche se - non dimentichiamolo, perciò voglio qui ricordarlo il consumo di benzina per autoveicoli, con 15 miliardi di litri nel 1973, è meno del 20 per cento rispetto al consumo dei prodotti petroliferi.

Noi abbiamo contestato e contestiamo il continuo ricorso all'aumento del prezzo della benzina. Dal 1964 esso ha subito nove variazioni (posso sbagliarmi forse in difetto); siamo passati dalle 120 lire al litro per la super del 25 febbraio 1964 alle 300 lire di oggi. Spesso tale aumento è servito per compensare i maggiori costi delle industrie petrolifere, vale a dire a mantenere elevati i profitti e ad incentivare gli sperperi dei petrolieri; altre volte, aumentando il prelievo fiscale, si è creduto di far fronte a varie esigenze, da quelle derivanti dall'alluvione di Firenze del 1966 alle pensioni nel 1969; per quanto riguarda gli ultimi aumenti, nel febbraio, per far fronte al lieve aumento delle pensioni minime e oggi - si dice - per ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti, contenendo i consumi dei prodotti petroliferi. Resta il fatto che se è vero che il prelievo fiscale su 300 lire (parlo per la benzina super, ma la cosa vale anche per gli altri prodotti, in misura pressoché analoga) è triplicato nel corso di qualche anno, divenendo, come è già stato ricordato da altri colleghi, il più elevato d'Europa, altrettanto però è avvenuto per quello che è stato pagato ai petrolieri.

Mentre i lavoratori, quindi, hanno pagato direttamente in proprio per l'alluvione di Firenze o per l'aumento delle pensioni minime, le grandi società petrolifere non hanno pagato né in riduzione di profitti, né in riduzione di privilegi. Questo è un dato che deve essere sottolineato e che non può essere dimenticato.

Solo ora, dopo la nostra battaglia e gli scandali, si è deciso di accogliere talune delle nostre proposte per elevare i tassi di interesse sulle somme che i petrolieri incassano per conto dello Stato e trattengono oltre il necessario, e ridurre l'altro privilegio, connesso alla non meno scandalosa vicenda dei cali. tanto scandalosa che negli stessi rilievi fatti dagli uffici preposti al controllo nel secondo semestre del 1973, come risulta dalla relazione del collega Spinelli, alle pagine 7 ed 8, sono notevolmente al di sotto degli indici massimi fissati con la legge del 1939.

Ciò che vogliamo dire è che troppo tardi ci si è accorti di questo regalo fatto ai petrolieri da parte dei nostri organi di controllo e del Governo.

LIMA, Sottosegretario di Stato per le finanze. No, onorevole Cesaroni, nessun regalo veniva fatto, perché in quella tabella che ho fornito veniva specificato che si applicavano i cali effettivi, non quelli legali.

CESARONI. Sì, ma soltanto adesso!

LlMA, Sottosegretario di Stato per le finanze. No, la tabella si riferisce al passato.

CESARONI. Troppo tardi, dicevo, ci si è accorti di questo regalo fatto ai petrolieri, mentre da anni noi denunziamo questa assurda situazione di privilegio. Sarebbe stato forse opportuno che il Governo ci avesse anche detto con più precisione che cosa tutto ciò (bassi tassi di interesse sulle somme trattenute dai petrolieri, per quella parte che dovevano versare; problema dei cali) abbia comportato in cifre. Credo che si possa senz'altro affermare che il vantaggio che essi hanno ottenuto, derivante soltanto da queste due voci, nel corso degli ultimi dieci anni, superi di gran lunga le somme che complessivamente oggi si vogliono prelevare dalle tasche dei cittadini attraverso gli aumenti dei prezzi.

Vorrei però sottolineare che esiste in Italia un'altra fonte, o meglio altre fonti di sperpero in questo campo, che abbiamo già nel passato denunciato, e che questa volta sono state sottolineate meno, forse anche da noi, ma in particolare anche dal relatore. La più importante di esse è quella relativa alla sottoutilizzazione degli impianti di raffinazione, abbondantemente sparsi sulle nostre coste e tanto inquinanti dei nostri mari, e spesso dell'atmosfera delle zone circostanti, da provocare danni incalcolabili all'ambiente ed alla salute delle nostre popolazioni.

La capacità di lavorazione del petrolio delle raffinerie installate in Italia è pari a 198,5 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi; la capacità bilanciata (l'80 per cento di quella installata) consentirebbe di lavorare 158,5 milioni di tonnellate. Nel 1973 tale capacità è stata utilizzata per 128 milioni di tonnellate, di cui circa 100 per uso interno, ed il resto per esportazione. Solo in Sicilia - da alcuni dati che sono stati pubblicati da numerosi giornali in questi giorni - vi è una capacità di lavorazione per oltre 65 milioni di tonnellate: in Sardegna per 12 milioni; mentre su tutta la costa mediterranea della Francia e della Spagna vi sono raffinerie capaci di lavorare appena 47 milioni di tonnellate. Si riffetta su quale enorme fonte di spreco abbia rappresentato e rappresenti una tale situazione. Le condizioni non sono migliori nel sistema di distribuzione: sono migliaia i costosi distributori sparsi sulle nostre strade, gran parte di essi assolutamente inutili, o comunque superflui. Altra fonte di sperpero è costituita dalla propaganda che le varie società petrolifere hanno portato avanti nel quadro della spietata concorrenza per la conquista del nostro mercato.

Ecco guindi alcuni campi ove occorreva ed occorre incidere, per ridurre il prezzo della benzina e dei prodotti petroliferi, soprattutto per quella parte destinata alla produzione ed alle automobili che servono ai cittadini per recarsi al lavoro. Non è possibile che i lavoratori italiani, quelli che sono stati costretti a causa della dissennata politica dei trasporti a comprarsi la macchina, debbano pagare oggi per l'incapacità del sistema fiscale italiano a colpire i redditi reali dei privilegiati, degli speculatori, degli avventurieri! Non è possibile chiedere ai lavoratori di pagare ancora per mantenere alti i profitti delle società petrolifere, per mantenere una situazione assurda di sperpero, di spreco nel sistema di raffinazione e nel sistema di distribuzione! Ecco perché non può essere accettato come ineluttabile, sempre, l'aumento del prezzo della benzina, ed ecco perché riteniamo possibile una riduzione dello stesso. Proponendo. poi, il doppio regime del prezzo della benzina, tendiamo a creare una struttura che consenta allo Stato, sempre, e non solo in condizioni di emergenza, di manovrare il prezzo e nello stesso tempo di manovrare anche il consumo.

Ieri il collega Marchetti del gruppo della democrazia cristiana, intervenendo nel dibattito, ha rilevato come questa nostra proposta non sia soltanto una proposta sulla quale concordano evidentemente molti parlamentari di altri gruppi di questa Camera, ma come la stessa sia corrispondente alle richieste dei lavoratori e della popolazione, e come si tratti di una linea lungo la quale si stanno muovendo altri paesi. All'accoglimento di questa nostra richiesta non si possono opporre soltanto motivazioni di carattere tecnico, difficoltà di ordine burocratico: la questione va affrontata, se noi vogliamo affrontare due ordini di problemi sollevati e sottolineati dal collega Marchetti, e che noi avevamo già sollevato e sottolineato in sede di Commissione. Il primo consiste nel fatto che, in qualche modo, attraverso questo sistema del doppio regime del prezzo si viene ad introdurre, ad applicare, il principio costituzionale della progressività, riferito in questo caso ai prezzi. Ma, nello stesso tempo, si viene a creare quella struttura che ci consentirà per l'avvenire di manovrare anche i consumi in questo campo, senza colpire la produzione e le esigenze più immediate dei lavoratori. Non di-

mentichiamo che nel corso del passato inverno, in conseguenza del divieto di circolazione domenicale, totale o parziale, sono stati più i danni che abbiamo provocato alla nostra economia, che non gli utili che si sono avuti in seguito alla leggera flessione del consumo. Pensiamo ai danni che abbiamo provocato per l'agricoltura, ad esempio, in alcune zone del nostro paese, ove era indispensabile anche la domenica (e non si è sopperito a questa necessità con i permessi speciali) recarsi al lavoro con l'automobile, dato che non vi sono mezzi di trasporto pubblico.

Il problema del petrolio non si risolve - e questo nessuno lo ha detto, evidentemente con questo decreto, né con altri decreti: e così tutto il problema dell'energia è un problema sul quale a lungo dovremo lavorare, e batterci. È necessario creare una struttura la quale ci consenta intanto, fino a quando non avremo risolto diversamente il problema, di manovrare il consumo e di manovrare il prezzo senza apportare danni alla nostra economia, e senza incidere sempre sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. Ecco perché manteniamo ferma la nostra linea strategica in questo campo: potenziamento dei servizi pubblici di trasporto su ferrovia e su strada, riduzione del traffico privato nei centri urbani, riduzione degli sprechi di carburante e, più in generale, di energia, per privilegiare le attività collettive, il riscaldamento delle abitazioni, delle scuole, degli ospedali.

Il problema della riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti non può certo essere considerato secondario. Esso però va affrontato, più che con misure del tipo di quelle sin qui adottate (che hanno già dimostrato la loro scarsa incidenza, data la rigidità del consumo dei prodotti petroliferi in conseguenza della situazione cui poco fa ho accennato), attraverso un diverso rapporto con i paesi produttori di petrolio, nonché attraverso il potenziamento della presenza delle aziende di Stato sul mercato internazionale ed interno e lo sviluppo di altre fonti di energia.

Il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti può essere invece modificato radicalmente e a breve scadenza attraverso una diversa politica nel settore agricolo e nei rapporti con i paesi della comunità e con i paesi terzi.

Come è noto ai colleghi, nei primi cinque mesi del 1974 il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti ha raggiunto 3.544 miliardi: 1.255 miliardi derivanti dal settore alimentare e 1.904 miliardi dalle fonti di energia. È quindi chiaro che, incidendo sul primo settore, si possono subito ottenere risultati consistenti.

Occorre pertanto sviluppare alcune coltivazioni che nel corso degli anni si sono ridotte proprio in conseguenza di sollecitazioni del Governo e degli stessi organi della comunità. È poi necessario sviluppare gli allevamenti di bestiame, per far fronte alle esigenze interne, e aumentare le esportazioni di alcuni nostri tipici prodotti agricoli, come gli agrumi, gli ortaggi, la frutta ed il vino.

A proposito di quest'ultimo prodotto, va rilevato come si debbano nutrire preoccupazioni per la sensibile riduzione delle esportazioni che si è avuta già nel 1973 e nei primi mesi del 1974. Il ricorso a provvedimenti in favore della distillazione - come quelli decisi nei giorni scorsi - può avere efficacia contingente, ma occorre invece creare in questo campo tutte le condizioni necessarie per un forte aumento delle esportazioni, sia verso i paesi della comunità, sia verso gli altri paesi. E questo non solo per ridurre il deficit della nostra bilancia dei pagamenti (abbiamo visto che questa è l'unica strada possibile, perché quella della riduzione del consumo della benzina non si è dimostrata possibile ed efficace) ma nello stesso tempo per garantire le migliori condizioni di sviluppo della nostra agricoltura, soprattutto nelle regioni centro-meridionali.

Vorrei, a questo proposito, citare ai colleghi l'andamento delle importazioni di alcuni prodotti agricoli.

Nel 1972 importammo in generale prodotti agricoli per 1.777 miliardi, nel 1973 siamo passati a 2.479 miliardi, mentre le esportazioni, già irrisorie, sono rimaste quelle che erano.

Per quanto riguarda, in particolare, il legname, siamo passati da 132 a 233 miliardi; per lo zucchero (un settore per il quale abbiamo sollecitato i contadini a ridurre le coltivazioni) le importazioni sono aumentate da 81 a 94 miliardi; per l'olio d'oliva (un prodotto tipico del nostro paese e soprattutto delle regioni meridionali) da 53 a 155 miliardi, per il vino (prodotto che pure esportiamo ancora in notevole quantità) da 23 a 45 miliardi.

Per quanto riguarda il tabacco greggio, benché le nostre coltivazioni si siano andate leggermente sviluppando, in mancanza di una politica che consentisse un intervento più diretto dello Stato ed in particolare del ministero delle finanze, le importazioni sono passate da 5 miliardi e mezzo a 7.8 miliardi. Per i ta-

bacchi lavorati (questo discorso poi lo faremo in altra circostanza), siamo passati da un'importazione di 23 miliardi nel 1972 a 55 miliardi del 1973. In merito il Ministero delle finanze qualcosa potrebbe dirci.

Queste sono alcune delle cause del disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti sulle quali si potrebbe operare immediatamente, molto più efficacemente e tempestivamente di quanto non si possa operare in altri campi. Da questi dati emerge anche che per settori di produzione tipica (come l'olio e lo zucchero) anziché esportatori siamo diventati importatori. A proposito delle importazioni di carne, su cui si discute molto in questi giorni, desidero leggere ciò che scrive un gruppo di studiosi della fondazione Agnelli di Torino: « A monte di questo deficit (del deficit della bilancia dei pagamenti) c'è la rovina dell'apparato produttivo dell'agricoltura, che in certe regioni d'Italia sembra ormai essere andato al di là del recuperabile. Gli investimenti in agricoltura, dopo un breve entusiasmo dello inizio degli anni '50, quando raggiunsero il 12 per cento del totale nazionale, sono scesi al 7 per cento di questo totale. In particolare la parte destinata a bonifiche, miglioramenti e trasformazioni fondiarie è diminuita da 434 miliardi nel 1960 a 260 miliardi nel 1973 in valore a prezzi del 1963. Non fa meraviglia che il dissesto ecologico sia la manifestazione più immediata del collasso agricolo. L'esempio più macroscopico è quello della zootecnia: dal 1961 al 1973 si è passati da 1 a 7 milioni di quintali di carne bovina importata e da zero a 25 milioni di guintali di latte. Il deficit alimentare nel 1956 era di soli 24 miliardi e supera oggi i 2.200 miliardi: un gigantesco conto della spesa che è anche una misura immediata ed avvertibile dei nostri errori ».

Non vi è dubbio che, quando parliamo di deficit della nostra bilancia dei pagamenti e quando lo attributamo quasi fondamentalmente alle importazioni di prodotti petroliferi, si cerca di eludere il vero problema, perché nel contempo si cerca di rinviare quella diversa politica che va condotta nel settore dell'agricoltura oftre che nel settore delle fonti energeliche più in generale. A me pare quindi che, se si vuole intervenire seriamente sia nel campo della riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti, sia nel campo dello sviluppo economico del nostro paese (i due problemi non pessono essere disgiunti e d'altra parte attraverso questi decreti si pensa di affrontare questa situazione), si deve sciogliere il nodo - che non può più essere eluso - dell'agricoltura. Solo affrontando seriamente questo problema, possiamo ottenere in un periodo ravvicinato, una forte riduzione del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti e otterremmo anche lo sviluppo economico del nostro paese, soprattutto del Mezzogiorno e un incremento dell'occupazione. Potremmo inoltre risolvere i problemi dell'ecologia, di cui tanto si parla, ma che certo non possono essere avviati a soluzione attraverso studi, approfondimenti di tali studi ed elaborazioni varie.

Proprio perché nel settore energetico, e in quello petrolifero in particolare, non vediamo possibilità immediate di consistenti riduzioni delle importazioni, è assolutamente indispensabile regolamentare il consumo, e non soltanto per la benzina. Ci auguriamo che per il gasolio, soprattutto quello destinato al riscaldamento delle scuole, degli ospedali, delle abitazioni e alle attività produttive, non si attendano i mesi freddi per annunziare provvedimenti ai quali occorre porre mano tempestivamente affinché non risultino tardivi.

Assieme a queste proposte, noi avanziamo anche quella, ampiamente illustrata nella seduta di ieri dagli onorevoli Raffaelli e Cirillo, di potenziare il servizio pubblico dei trasporti, destinando ad esso anche una parte del provento delle imposte sulla benzina e altre risorse.

La situazione nel campo dei trasporti è drammatica, come abbiamo potuto constatare in questi mesi. Ma anche in tale settore, a volte, la situazione è aggravata dall'irrazionale utilizzazione dei mezzi di trasporto a disposizione, dal ritardo con cui si provvede alla utilizzazione dei fondi disponibili per il potenziamento dei servizi pubblici di trasporto, alla linea di smobilitazione, da parte dello Stato e di altri enti pubblici, di strutture che, invece, adeguatamente rammodernate e potenziate, potrebbero rappresentare un reale miglioramento delle condizioni per la nostra popolazione e una sensibile riduzione dei costi che oggi appaiono spesso eccessivi.

Proprio in questi giorni sono riecheggiate voci circa la necessità di eliminare altri rami secchi delle ferrovie dello Stato. Non vi è dubbio che nel corso degli anni si siano realmente creati questi rami secchi, ma al riguardo non vi è soltanto un'esigenza di individuazione delle cause, vi è anche la necessità di affrontare questo problema con coraggio e con una visione di prospettiva. Ogni qualvolta un cittadino ricorre al medico per una malattia, non si può decidere immediatamente il ricovero in ospedale e l'intervento chirurgico: prima di arrivare a questo, vi sono quasi sempre altri interventi, altre ricerche, altre

indicazioni. È possibile che nel campo dei trasporti pubblici si debba invece sempre ricorrere ad un intervento drastico?

Voglio portare un solo esempio, quello del Lazio, ove anche coloro che non sono della zona si recano spesso per vari motivi. Sino a qualche anno fa operavano nel Lazio decine di società di autotrasporti privati che hanno costruito la loro fortuna sul trasporto dei pendolari dai vari centri della regione a Roma, sullo spopolamento dei piccoli centri delle zone di montagna e delle zone agricole, con l'ingigantimento di Roma, con la speculazione delle aree fabbricabili; che hanno fatto fortuna con l'irrazionale sviluppo degli insediamenti produttivi nella zona ove opera la Cassa per il mezzogiorno, in particolare Pomezia, Aprilia, Latina.

In tutte queste zone esistevano già all'inizio del secolo, anche all'epoca dello Stato pontificio, notevoli strutture ferroviarie e tranviarie. Sarebbe stato sufficiente, nel corso di questi anni, investire una infima parte delle risorse per il costante adeguamento di queste strutture alle esigenze delle nostre popolazioni e alle possibilità offerte dallo sviluppo della tecnica e della scienza, perché il Lazio potesse oggi disporre di un efficiente servizio di trasporti pubblici.

Qual è stata, invece, la linea di azione delle ferrovie dello Stato, della Stefer e di altri enti, nel corso degli anni '50 e anche negli anni '60?

Sono state soppresse nel corso di questi anni tutte le tramvie dei Castelli romani; sono state soppresse le linee ferroviarie Velletri-Colleferro, Velletri-Terracina, Albano-Campoleone. Non sono state potenziate, né estese, come era possibile, le tramvie superstiti. Non è stata prolungata la Roma-Ostia-Castelfusano sino a Torvaianica e Anzio, come era nei propositi e possibile con un ridotto investimento.

Nel corso di questi anni si è parlato di una lotta tra rotaia e gomma, come se dietro la rotaia e la gomma non vi fosse nulla: come se effettivamente la lotta potesse ridursi in termini meramente tecnici. In realtà, ha portato allo sconquasso del servizio dei trasporti pubblici - che oggi i lavoratori pagano soprattutto con l'aumento del prezzo della benzina - il fatto che abbiano vinto quei gruppi economici che nel Lazio e fuori del Lazio erano dietro la scelta della gomma.

Per alcuni anni le ditte private di autotrasporti hanno fatto i loro affari sulle spalle dei pendolari e degli stessi lavoratori delle autolinee. Poi la situazione è esplosa e da qualche anno è divenuta drammatica per decine e decine di migliaia di lavoratori della regione Lazio. Ho ricordato in Commissione che da tre mesi tutta la zona di Pomezia e Torvaianica, dove affluiscono migliaia e migliaia di lavoratori alle fabbriche e migliaia e migliaia di cittadini alle spiagge, è completamente priva di un servizio pubblico di trasporti. Negli ultimi mesi anche chi aveva resistito per anni a non comperarsi una macchina ha dovuto acquistarla, cedendo agli inviti del benessere che si misuravano con il possesso di una automobile, inviti che venivano da parte del Governo e della democrazia cristiana. Questi lavoratori dunque hanno dovuto acquistare la macchina, magari una di quelle vecchie automobili pagata 200 mila lire, e si trovano ora a dover pagare l'aumento del prezzo della benzina e l'una tantum.

Noi comunisti per risolvere questi problemi ribadiamo con grande forza la necessità di ridurre il prezzo della benzina e di istituire il doppio regime. Per eliminare queste situazioni, chiediamo una diversa politica dei trasporti pubblici, destinando ad essi una parte sempre maggiore delle risorse, vendendo, se fosse possibile, qualche tratto di autostrada costata decine di miliardi e assolutamente inutile, come ad esempio la Civitavecchia-Roma, a qualche cooperativa di pastori che potrebbero più utilmente farvi pascolare le loro greggi... Del resto, il problema non riguarda solo la Civitavecchia-Roma, ma anche autostrade di altre regioni.

È stato già rilevato come l'imposta una tantum colpisca in realtà indiscriminatamente tutti i possessori di macchine, indipendentemente dall'uso che essi ne fanno. Per le considerazioni svolte in precedenza, tale imposta graverà pesantemente sulle classi meno abbienti. La nostra proposta di eliminarla per le macchine di piccola cilindrata non è stata accolta, perché sottrarrebbe 114 miliardi ai 268 miliardi che ci si propone di incamerare. Parzialmente invece è stata accolta la nostra richiesta di ridurre al 50 per cento l'imposta sulle macchine più vecchie di età. Proprio perché non consideriamo l'imposta una tantum una misura capace di attenuare di per sé l'uso della macchina privata e di coprire i vuoti della finanza pubblica derivanti dalle evasioni fiscali, noi insistiamo affinché l'imposta sia soppressa per le macchine di piccola cilindrata e sia ridotta di un 50 per cento per le automobili che abbiano 5 o 7 anni di vita.

Ciò vale in particolare per le macchine di grossa cilindrata, che i ricchi comperano quando sono nuove e usano più per ostentare la loro ricchezza che per altre necessità. Quando queste macchine sono vecchie, servono ai lavoratori, agli artigiani, ai contadini per recarsi al lavoro; spesso vengono utilizzate collettivamente da gruppi di essi, in sostituzione di mezzi pubblici che non vi sono. Ecco quindi come, anche in questo caso, la nostra posizione coincide con le esigenze reali dei ceti meno abbienti.

D'altra parte, le nostre proposte di aumento di altre imposizioni, di eliminazione di inammissibili privilegi e sprechi, consentono di sostituire le somme che vengono a mancare, attraverso le riduzioni che proponiamo. Non può d'altronde diventare un feticcio la somma di 3 o 5 mila miliardi di prelievo, secondo i preventivi. La stessa efficacia del prelievo fiscale sta nella possibilità che esso contribuisca a modificare le condizioni economiche del paese. A tal fine è necessario definire le classi dalle quali tale prelievo viene operato e la direzione nella quale esso viene speso. Per questa considerazione generale abbiamo definito iniqua ed inefficace tutta la logica che presiede alle scelte contenute nei decreti-legge in materia fiscale: tale logica colpisce sicuramente i consumi dei poveri; non riduce gli sprechi dei ricchi e, quasi a riprova della loro prepotenza e della loro sfida alle condizioni di vita delle masse popolari ed alle esigenze stesse dello Stato, abbiamo avuto l'ultimo episodio di Portofino che non è casuale né isolato.

D'altra parte, come si può giustificare il rifiuto oppostoci in Commissione in ordine alla nostra richiesta di ridurre le autovetture ministeriali, e non soltanto quelle? Qui gli sprechi non riguardano soltanto il costo delle vetture ed il consumo di carburante.

Concludendo, vorrei confermare il nostro giudizio negativo sul decreto-legge n. 251 che aumenta il prezzo della benzina ed istituisce un'imposta straordinaria sulle auto. Ribadiamo la nostra richiesta di ridurre tale prezzo (e ciò non comporterà riduzione di prelievo né aumento del deficit della bilancia dei pagamenti, per i motivi ampiamente esposti). Insistiamo sull'adozione di un doppio regime del prezzo della benzina, non come misura contingente, ma come misura che consenta allo Stato di regolare i consumi senza colpire l'attività produttiva e senza infierire sempre sui lavoratori, attraverso il lamentato aumento del prezzo. Riconfermiamo la nostra richiesta di abolizione dell'una tantum sulle auto di piccola cilindrata, ed auspichiamo che sia ridotta da 10 a 7 o 5 anni di vetustà delle automobili, a fini fiscali. Confermiamo nel contempo la nostra disponibilità affinché siano rapidamente affrontati tutti i problemi relativi ad un piano riguardante i prodotti petroliferi e le fonti di energia, ed altrettanto dicasi per un piano di sviluppo dei trasporti pubblici. In tal modo, potranno essere combattuti gli sprechi di carburante perpetrati mercé la motorizzazione privata. Al riguardo deve essere seriamente affrontata – e non rispolverata solo in casi di carenza di carburante – tutta la problematica afferente al divieto di circolazione privata nei centri storici, per i prossimi mesi, e soprattutto al riscaldamento invernale.

Queste nostre richieste, insieme con le altre che abbiamo presentato e presenteremo in ordine agli altri decreti-legge, delineano un efficace intervento per la ripresa economica del nostro paese; conferiscono all'intervento, sotto forma di prelievo fiscale, un diverso carattere, finalizzando il prelievo stesso ad obiettivi di interesse generale. Ecco perché sollecitiamo, da parte del Governo e della maggioranza che lo sostiene, un attento esame delle proposte da noi formulate in ordine a questo come agli altri decreti-legge. Recepire le nostre richieste significa accogliere le proposte che derivano dalle esigenze delle masse lavoratrici del nostro paese, di cui si fa portatrice in questa aula la nostra parte politica. (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevoli Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il Governo in queste ultime settimane ci ha detto e ripetuto le ragioni dei provvedimenti fiscali e, in sostanza. i motivi per cui gli italiani dovrebbero accettare pesanti sacrifici: sacrifici per uscire dalla crisi economica, sacrifici per fare andare avanti bene un'azienda che è stata condotta male, tanto che si è arrivati al fallimento o, meglio, alla bancarotta.

Una prima domanda si impone: quale formula politica ci ha portati a questa situazione? Il centro-sinistra. E lo stesso centro-sinistra è il curatore fallimentare che chiede fiducia. In particolare, quale è il Governo che in questo ultimo anno, con i suoi errori, le sue colpe, i suoi ritardi, ci ha portati al limite di rottura? Il Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Rumor, che ha goduto dell'appoggio del partito comunista e dei sindacati. E lo stesso centro-sinistra dell'onorevole Rumor, in questa occasione meno sco-

pertamente appoggiato dal partito comunista e dai sindacati, chiede agli italiani di accettare i sacrifici.

Basterebbero queste considerazioni per rispondere no al disegno di politica economica che ci è stato presentato e agli strumenti legislativi conseguenti. Qualcuno potrebbe obiettare che questa è una valutazione più morale che razionale. È invece una valutazione freddamente razionale, e nemmeno inficiata da quell'apriorismo che a volte condiziona un partito di opposizione.

Le ragioni di fondo per cui si è giunti alla gravissima crisi attuale sono sempre le stesse, e cioè quelle che ci hanno portato negli anni scorsi ad altre crisi, come sono le stesse le difficoltà che questa formula di centro-sinistra trova per fare uscire l'Italia dalla crisi. La prima, macroscopica, è l'incapacità del centro-sinistra ad avere una vera politica economica, e cioè la constatata impossibilità di trovare un accordo serio tra le istanze di cui al riguardo si fa portatore il partito socialista e quelle della democrazia cristiana e degli altri partiti di Governo. Causa di ciò l'incapacità del partito socialista di essere un partito di Governo, essendo rimasto pregno di massimalismo demagogico, oltretutto intriso di luoghi comuni. Conseguenza di questa situazione: una democrazia cristiana che quanto cedeva sul terreno delle scelte economiche, rendendosi invisa a molte categorie sociali che pagavano lo scotto di queste scelte, altrettanto cercava di recuperare sul terreno del potere clientelare.

Da ciò è derivata una politica economica piena zeppa di errori e, ciò che è più grave. di errori che si sono sempre ripetuti, rendendo appunto razionale la certezza che la formula di centro-sinistra sarà anche in futuro esiziale per l'economia italiana. Si può cioè dire che, se qualcosa di irreversibile c'è in Italia, questa è la incapacità del centro-sinistra a governare bene il paese.

D'altra parte, se si dà uno sguardo alle ragioni della crisi attuale e a quelle, per esempio, della crisi del 1964, si può constatare che si tratta degli stessi errori, oggi gravemente peggiorati. mentre altrettanta analogia, anche qui con grave peggioramento, si ha nell'incapacità di adottare tempestivi e adeguati provvedimenti.

Non v'è dubbio che l'attuale crisi ha cause che coinvolgono i partiti di centro-sinistra, ma anche il partito comunista, sia per l'influenza diretta che in questi ultimi anni esso ha avuto nelle scelte di politica economica, sia per quella indiretta, invero determinante, di

questo partito nella contrattazione sindacale. La grande battaglia sindacale del 1969, con aumenti salariali rilevanti, avrebbe potuto anche dare un risultato non negativo, se fosse stata gestita dalla «triplice» sindacale con prudenza, cercando di far recuperare alle aziende, attraverso un'adeguata utilizzazione degli impianti, i rilevanti aumenti dei costi. Abbiamo avuto invece la conflittualità permanente, la conflittualità aziendale portata al parossismo, la corsa a modifiche normative dai costi anche maggiori degli stessi aumenti salariali, la riduzione delle ore di lavoro al di sotto di quelle degli altri paesi molto più ricchi del nostro. Ricordo al riguardo che siamo passati per primi – e i sindacati ne menarono vanto – a 39 ore lavorative in siderurgia. Tutto ciò è stato voluto da sinistra a livello governativo. Clamorosa al riguardo la chiusura del contratto aziendale Fiat, per volontà dell'attuale ministro del lavoro, a condizioni talmente onerose che gli ultimi rilevanti aumenti delle automobili non hanno ancora ricreato l'equilibrio dei costi economici di questo complesso.

Questi sono alcuni degli elementi che hanno creato la pesante crisi economica attuale e che, d'altra parte, sono confermati da uno sguardo all'andamento della produttività e del costo del lavoro negli ultimi anni. Se si fa uguale a cento la produttività del 1966 e il costo di lavoro, noi vediamo che la produttività è passata a 125 nel 1970, ma il costo del lavoro è passato a 154, e nel 1973 siamo addirittura arrivati a 142 come parametro di produttività e a 231 nell'aumento del costo del lavoro. Qui siamo non solo lontani dalla politica dei redditi che molti partiti, anche al Governo, avrebbero giudicato opportuna, ma siamo anche in piena impostazione sindacalista per cui la dinamica salariale sarebbe un elemento indipendente; e che sia indipendente credo sia dimostrato dall'inflazione che, in conseguenza di questi fatti, si è determinata in questi anni.

Dicevo che questi sono alcuni dei motivi che hanno determinato la crisi economica, perché a questi si devono aggiungere gli spaventosi errori, anche tecnici, di apparente incidenza settoriale, ma che hanno ovviamente un peso di carattere globale. Se vogliamo esaminarne alcuni, rapportandoli ai punti salienti dell'attuale crisi, non è difficile l'individuazione. Siamo giunti ad un terrificante deficit della bilancia dei pagamenti e ciò è dovuto alla mancata od errata soluzione di alcuni problemi di fondo. Fuga dei capitali: si dice che siamo arrivati ad avere in Sviz-

zera 22 mila miliardi di lire italiane depositate. Se questa notizia fosse esatta costituirebbe un dato spaventoso. D'altra parte uno studio della fondazione Agnelli di questi ultimi giorni ha individuato negli ultimi anni una fuga di capitali per 9 mila miliardi e, in base a questo studio, si ritiene che, ancora oggi, si verifichi una fuga di capitali di 6 miliardi al giorno. Certo, tale fenomeno è dovuto alla sfiducia del popolo italiano, del risparmiatore italiano, nei confronti della formula politica di centro-sinistra, ma è dovuto anche al fatto che il Governo di centro-sinistra non ha avuto la capacità di creare strumenti adeguati atti a colpire coloro che portano i capitali all'estero.

Il secondo elemento che incide sulla bilancia dei pagamenti è il deficit spaventoso della bilancia agricolo-alimentare, con particolare riguardo al settore della carne. Sono chiare al riguardo le responsabilità dei vari Governi che hanno fatto una politica agricola sbagliata e non hanno provveduto a modificarla quando questo fenomeno – e sono molti anni – è apparso in tutta la sua gravità.

Oggi bisogna comprimere i consumi, soprattutto della carne, per difendere la nostra economia, ma non perché gli italiani mangino troppa carne - si sa che il popolo italiano è il popolo europeo che mangia meno carne - ma esclusivamente perché non siamo stati capaci, o meglio, i governi di centro-sinistra non sono stati capaci di far aumentare adeguatamente la produzione della carne nel nostro paese. D'altra parte il problema del deficit della bilancia agricolo-alimentare non riguarda solo la carne, che nel primo semestre del 1974 ha pesato, relativamente al settore bovino, per 374 miliardi di importazioni - oltre due miliardi al giorno - a cui si devono aggiungere le carni fine per 23 miliardi, ma riguarda anche i cereali e i derivati che pesano nello stesso periodo per 224 miliardi; lo zucchero, che pesa per 88 miliardi, e perfino gli ortofrutticoli e derivati che pesano per 102 miliardi. Questo credo stia a dimostrare che tutta la politica agricola italiana è stata sbagliata, e non solo quella del settore di produzione della carne bovina.

Altro elemento che incide più negativamente di tutti sulla bilancia commerciale è il pesan'issimo deficit del settore energetico. In questo caso le responsabilità sono addirittura di carattere penale, perché non solo si è trascurata una politica idroelettrica o elettronucleare per imprevidenza o per mancanza di una chiara visione dei problemi, ma è or-

mai provato che ciò è avvenuto anche, e forse soprattutto, grazie ad una manciata di miliardi erogata ai partiti al Governo, dalla democrazia cristiana al partito socialista. L'errata politica nel settore energetico è chiaramente dimostrata dai dati. Per quanto riguarda la produzione di energia, dal 1953 al 1971 siamo passati, per il gas naturale dall'8 al 10 per cento, per la legna dal 14 al-l'1 per cento, per l'energia idrogeoelettrica dal 18 al 7 per cento, per il carbon fossile dal 30 al 6 per cento, per i prodotti del petrolio dal 30 al 76 per cento. Gli ultimi dati del 1973 danno per l'Italia un'incidenza del petrolio pari all'80 per cento, rispetto al 50 per cento in Inghilterra, al 56 per cento in Olanda e al 70 per cento in Germania. La polemica che si è svolta negli scorsi mesi ha lasciato supporre che non sussistesse la possibilità di sviluppo, per esempio, nel settore idrogeoelettrico. In una intervista su La Stampa del 1º agosto, il presidente dell'ENEL parla di risveglio della concorrenza per il petrolio: « In Italia - egli dice - l'ENEL ha in pieno svolgimento il programma di sviluppo idroelettrico: dagli attuali 2 milioni a 4 milioni di kilowatt, fino a 14 milioni » e conclude: « Un piano sul quale non ho dubbi ». Per parte nostra aggiungiamo che si tratta di un piano al quale avremmo desiderato che da molti anni l'ENEL avesse provveduto, perché la questione avrebbe finito comunque per gravare pesantemente sulla nostra bilancia dei pagamenti, a causa della gravissima incidenza degli ultimi aumenti del prezzo del petrolio.

Un altro elemento che ha inciso sulla situazione della bilancia dei pagamenti è stato l'aumento delle esportazioni in misura inadeguata rispetto a quello delle importazioni. Qui le responsabilità vanno ascritte a tutto il cosiddetto « arco costituzionale », dai comunisti ai socialisti ai sindacati che, aiutati da tutto il centro-sinistra, hanno provocato quegli aumenti dei costi aziendali che hanno reso non competitivi molti dei nostri prodotti. Non dimentichiamo le perdite dovute alla mancata produzione conseguente al sistema invalso di fare centinaia di ore di sciopero anche in occasione del rinnovo dei contratti aziendali; i danni alla produzione dovuti agli scioperi settoriali; i danni dovuti all'assenteismo: e persino l'insensibilità dei sindacati rispetto al problema degli straordinari. Ricordiamo a tal proposito la notizia, pubblicata da un'agenzia di stampa, secondo la quale i sindacati si sono persino rifiutati, nell'ultimo mese, di consentire alla Fiat una vendita di 2.000 mac-

chine che avrebbe inciso positivamente per 2.500 miliardi sulla bilancia dei pagamenti. perché non hanno permesso che fossero svolte le ore di lavoro straordinario necessarie per far fronte ad una commessa che doveva essere esaurita prima della chiusura estiva. Alla responsabilità dei partiti attualmente al Governo occorre aggiungere quella del partito liberale, il quale ha partecipato per un anno ad un Governo che nulla ha fatto per le nostre esportazioni, che nulla ha fatto di veramente valido soprattutto nel momento in cui, con il rimborso IGE all'esportazione, spariva un concreto aiuto agli esportatori. Era assurdo pensare che l'introduzione dell'IVA riconducesse la situazione a quella del regime precedente del rimborso IGE: tanto è vero che, proprio sul piano europeo, ci era stato contestato che il rimborso IGE costituiva un concreto aiuto alle esportazioni.

Al riguardo, come responsabilità di fondo, il Movimento sociale italiano-destra nazionale, rimprovera a tutti i governi di questi ultimi 10 anni il fatto di non aver guardato alla fiscalizzazione degli oneri sociali come ad un problema strutturale e non già meramente congiunturale. L'introduzione dell'IVA sarebbe stata un'occasione favorevole, ma purtroppo è andata perduta; secondo noi, però, anche ia situazione attuale dovrebbe permetterci di agire in questo senso, anche se è certo che non v'è speranza alcuna di ravvedimento.

Al riguardo desidero sottolineare un altro errore, questa volta commesso non dal centrosinistra, ma dal Governo Andreotti-Malagodi, nel momento in cui non ebbe il coraggio, nel giugno-luglio 1972 di svalutare la lira, perché in quella occasione un provvedimento di tal genere avrebbe recato un sensibile aiuto alla nostra economica e, in particolare, alla bilancia commerciale, che già mostrava in misura evidente il suo deterioramento.

Chiuso il capitolo relativo alle responsabilità attinenti al dissesto della bilancia dei pagamenti, passiamo ora alle responsabilità della situazione interna alla quale si cerca di ovviare con la manovra monetaria e fiscale.

Ferme restando le responsabilità, cui abbiamo fatto cenno, delle impostazioni demagogiche risalenti ai precedenti governi di centro-sinistra, ci pare di poter dire, se è vero quello che il Governo dice, e cioè che bisogna comprimere i consumi, che questo Governo ha sbagliato pesantemente quando ha attuato – anno fa – la politica del blocco dei prezzi per uscire dalla crisi economica; e di questa politica sono responsabili non solo la democrazia cristiana, i socialisti, i socialdemocratici

e i repubblicani, ma anche il partito comunista che con la sua opposizione « diversa » ha sostanzialmente appoggiato la politica dei 100 giorni. Ciò è possibile dire non solo perché quella politica è clamorosamente fallita proprio nel suo obiettivo essenziale, l'arresto cioè dell'inflazione, che invece si è vieppiù accentuata rispetto ai ritmi precedenti, ma anche e soprattutto perché non era quella la politica da adottare in quel momento, bensì l'altra che in malo modo si cerca di adottare oggi. In realtà, le condizioni non sono diverse, ma sono solo gravemente peggiorate.

Se invece della politica delle ridicole e immorali telefonate al Governo, si fosse attuata allora una manovra fiscale e tariffaria adeguata, i sacrifici degli italiani sarebbero stati minori e i risultati certamente più positivi.

In questa considerazione è già contenuta implicitamente la prima pesante critica alla azione congiunturale che il Governo dell'onorevole Rumor ci ha presentato. È evidente che tale azione giunge tardiva e per ciò solo deve essere più pesante e, nel contempo, sarà meno efficace.

Fallita la politica dei 100 giorni, evidenziata dall'aumento del prezzo del petrolio la fragilità del nostro sistema economico, si doveva provvedere subito, almeno in quel momento, ad una politica congiunturale adeguata. Nulla di tutto ciò è stato tentato, dato che invece si sono lasciati trascorrere mesi e mesi prima di prendere coscienza che eravamo sull'orlo del baratro economico.

Per squalificare la formula politica di una classe dirigente basterebbe ricordare che sei mesi or sono, in una situazione che presentava le stesse caratteristiche negative di quella attuale, ci fu una crisi di Governo originata dall'ostilità dei socialisti verso gli impegni contenuti nella famosa lettera di intendimenti collegati alla concessione di un prestito internazionale all'Italia. Dopo di che i socialisti finirono però per accettare una serie di provvedimenti di tale pesantezza fiscale che quanto contenuto in quella lettera fa solo sorridere.

In verità non si può nemmeno dire che il Governo presieduto dall'onorevole Rumor si sia deciso ad attuare una pesante manovra congiunturale per una sua autonoma e responsabile volontà politica; la manovra fiscale, parafiscale e tariffaria di cui il decreto-legge al nostro esame è uno degli elementi, è stata una scelta obbligata – lo dice lo stesso relatore – conseguentemente alla manovra monetaria messa in atto per salvare il salvabile dal governatore della Banca d'Italia. Solo dopo i provvedimenti per una pesante restrizione del

credito, che avrebbero determinato una crisi recessiva gravissima, con milioni di disoccupati, il Governo si è deciso ad intervenire; ma al solito, oltre ad intervenire in modo tardivo, il Governo non è riuscito a trovare nel suo interno un vero accordo di politica economica. Ha preparato un « pacchetto » di misure che grosso modo ricalcavano le indicazioni della cosiddetta linea Carli, senza però decidere l'adozione di quei provvedimenti, necessari per la validità di una simile politica congiunturale, che non sarebbero piaciuti ai sindacati della «triplice», tra i quali, per esempio, il blocco della scala mobile Il Governo ha poi attuato un piano, emanando la serie di decreti di cui uno è al nostro esame, che senza abbandonare l'impostazione puramente deflazionistica della linea Carli, ne invalida l'utilità facendo una serie di concessioni ai socialisti, di puro carattere demagogico, come quella di abbandonare l'imposizione di 200 lire su ogni medicina acquistata, la cui sola notizia aveva fatto ridurre l'uso dei medicinali delle mutue nella misura del 20 per cento, e quella di spostare dai televisori alle automobili la cosiddetta una tantum. Successivamente, il pacchetto delle misure adottate dal Governo è stato ulteriormente modificato, e ulteriori modifiche probabilmente saranno accettate dalla maggioranza, e quasi sempre in base alle suggestioni che vengono dai comunisti e dai sindacati. Tutto ciò snaturando completamente l'impostazione della cosiddetta linea Carli (non per sostituirla con una diversa impostazione economica), ciò che avrà una sola conseguenza: il paese subirà gran parte dei danni legati alla deflazione senza averne nemmeno i benefici.

Ancora una volta la presenza dei socialisti al Governo, la loro mentalità demagogica, la loro volontà di tenersi legati ai comunisti impedisce all'Italia di uscire dalla crisi e fa pagare agli italiani un pesante scotto congiunturale senza ricevere in cambio nemmeno prospettive per il domani.

In questo quadro, le simpatie che i socialisti avrebbero conquistato nell'ambiente degli industriali italiani, solo perché essi si sono fatti paladini della riapertura del credito, qualora fossero reali, dimostrerebbero ancora una volta la miopia politica, in questo caso anche economica, di quest'ambiente che non riesce a vedere al di là del proprio naso e che per un uovo oggi rischia di perdere la gallina degli anni venturi. D'altra parte, non è che l'ambiente degli industriali italiani sia scevro di responsabilità per quanto è avvenuto e per quanto ci ha portato all'attuale crisi. I cedimenti sul piano delle richieste sindacali in sede di contratto nazionale, e ancor più quelli in sede di contratti aziendali, hanno contribuito non poco a mettere in crisi la nostra economia. Con ciò non abbiamo voluto assolutamente sostenere da parte nostra l'accettazione della linea assolutamente deflazionistica proposta dal governatore della Banca d'Italia; abbiamo solo stigmatizzato che il Governo non abbia saputo individuare e mettere in opera una linea congiunturale diversa, ma abbia solo inserito su quella linea provvedimenti in contraddizione con la stessa che finiscono, come ho già detto, per costringere gli italiani a pesanti sacrifici senza nemmeno la prospettiva di uscire dalla crisi.

Da parte nostra, infatti, non concordiamo con il Governo nemmeno sulla diagnosi della situazione economica, nel senso che riteniamo che l'attuale inflazione non sia dovuta soltanto alla pressione dei consumi ma sconti anche un notevole aumento dei costi. Se è vero, come è vero, che l'aumento dei prezzi all'ingrosso è giunto ad un livello pari al 45 per cento (e ciò è dovuto in gran parte all'aumento delle materie prime); se il costo dei danari delle banche ha raggiunto e ha superato un tasso pari al 20 per cento; se l'aumento del costo del lavoro, tenuto conto degli aumenti salariali, della diminuzione delle ore di lavoro, dei numerosi aumenti per la parte normativa, della maggiore incidenza dell'assenteismo, è stato almeno doppio dell'aumento della produttività - anche se oggi molti lavoratori cominciano a guadagnare meno che nel 1970 - è chiaro che l'elemento costo è stato quello determinante dell'inflazione; e ancora oggi, malgrado l'inflazione stessa ne abbia - dobbiamo riconoscerlo - diminuito l'incidenza, la lievitazione dei costi ne è elemento importante a cui si aggiunge indubbiamente l'eccessivo aumento dei consumi. Né bisogna dimenticare che quando si parla di inflazione da domanda il termine di riferimento non è l'aumento del consumo, ma un aumento dei consumi superiore all'aumento della produzione. Quando i consumi riguardano prodotti indisponibili sul mercato interno per motivi strutturali, o perché non esiste la possibilità di produrne (vedi i prodotti petroliferi, gran parte delle materie prime) o perché le modifiche produttive sono impossibili nei tempi brevi (vedi la carne), è giusto ed economicamente valido predisporre strumenti per comprimere tale tipo di consumo. Per i prodotti, invece, il cui prezzo lievita per insufficiente produzione interna, è

chiaro che è necessario esaminare se questa carenza sia strutturale oppure congiunturale. Bisogna allora riconoscere che abbiamo in questo momento in Italia una inadeguata utilizzazione degli impianti, e quindi una produzione industriale insufficiente rispetto alle richieste di mercato, e che sarebbe possibile migliorare. Ecco l'appello a lavorare di più del governatore della Banca d'Italia, che pare, ovviamente, destinato a cadere nel vuoto.

Una manovra fiscale, parafiscale e tariffaria che non tenga conto di questi elementi finirà certamente per fallire, com'è destinata a fallire una manovra che, cercando di comprimere i consumi e di diminuire le importazioni, non tenga conto della necessità di aumentare le esportazioni, ricreando quella competitività che i nostri prodotti hanno in gran parte perduto.

Oltre ad un ampliamento e ad un miglioramento del credito agevolato, e ad altre iniziative atte ad agevolare concretamente chi esporta, bisognava avere il coraggio di adottare quei provvedimenti a monte che consentissero alle aziende una migliore utilizzazione degli impianti. In questo quadro la lotta all'assenteismo nelle aziende pubbliche e private e tra i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici costituiva un fatto morale, prima ancora che economico. Né i sindacati avrebbero dovuto protestare, almeno se si rendono conto che fra le tante zone di parassitismo, tutte da combattere e da eliminare, come il mio capogruppo, onorevole De Marzio, ieri ha chiaramente indicato, c'è anche la fascia di coloro che approfittano di norme teoricamente giuste per non fare il proprio dovere: e se si rendono conto che il danno che guesta gente arreca alla produzione non ricade sulle spalle del cosiddetto padrone, ma finisce per essere pagato dalla collettività, dai lavoratori in prima linea, come i decreti-legge al nostro esame stanno a dimostrare.

Non dimentichiamo, d'altra parte, che in questo momento siamo il paese industrializzato che ha la più bassa percentuale di forze di lavoro occupate rispetto alla popolazione. Siamo anche il paese che, grazie alle festività, ai ponti, agli scioperi, all'assenteismo, ha di gran lunga il minor numero di ore lavorative per occupato nell'arco di un anno. Sempre per incidere a monte e favorire le esportazioni, era questa l'occasione – come già accennavo – per fiscalizzare almeno una parte degli oneri sociali, coprendo tale fiscalizzazione con un aumento dell'IVA. Invece, con un assoluto controsenso sul piano economico, si aumentano addirittura le aliquote

INAM per far fronte agli sprechi delle mutue e degli ospedali. Quanto siamo lontani persino dal centro-sinistra 1964, edizione Moro, che un'operazione del genere – malgrado le pretese comuniste – ebbe il coraggio di mandare in porto!

Solo questi accenni - senza dilungarmi su tutti gli aspetti della situazione economica - stanno ad indicare come, secondo noi, ci sarebbe stata la possibilità di attuare una politica congiunturale non esclusivamente deflazionistica, con i pericoli recessivi che una tale politica comporta. Nel quadro di una politica congiunturale più articolata, che comprimesse i consumi ma aiutasse la produzione, potevano anche essere richiesti agli italiani pesanti, momentanei sacrifici. Ma una politica che ci porterà in autunno ad almeno un milione di disoccupati, come dice lo stesso ministro del lavoro, il socialista Bertoldi, o forse più, come molti pensano, dev'essere decisamente e globalmente respinta da noi, in rappresentanza di milioni di italiani che sanno di dover pagare oggi delle pesanti tasse, e che dovrebbero sapere che a qualcuno di loro il Governo di centro-sinistra darà domani, come contropartita, la perdita del posto di lavoro. (Applausi a destra).

Il decreto al nostro esame presenta tutti i caratteri dell'improvvisazione, dell'incompetenza economica e dell'insensibilità sociale. Si chiede in questo momento un aumento di 40 lire al litro sulla benzina - al quale corrisponde un aumento del prelievo fiscale su ogni litro di benzina da 160 a 200 lire - un aumento cioè del 25 per cento - dice il Governo - nel quadro della politica di contenimento dei consumi di carburanti e nell'intento di realizzare le entrate fiscali necessarie al bilancio. L'intento è cioè quello di aumentare le entrate fiscali. È evidente che i due obiettivi sono contraddittori, perché l'aumento del peso fiscale sulla benzina produce una diminuzione dei consumi, cosa che personalmente ho cercato di dimostrare più volte in questa Camera, che non era mai stata accettata, ma che finalmente lo viene ora anche nella relazione dell'onorevole Spinelli. Noi abbiamo in questo momento, in conseguenza dell'aumento del prezzo della benzina, una diminuzione, rispetto alle previsioni, del consumo attorno al 17-18 per cento; una diminuzione del 9 per cento è stata sempre considerata normale per questi prodotti, mentre per quanto riguarda l'altro 9 per cento si tratta di una diminuzione effettiva. Se il nuovo aumento dovesse incidere in modo analogo rispetto ai precedenti aumenti - e questo potrà essere certamente

possibile, dal momento che in conseguenza di questo aumento ci sarà una diminuzione del consumo della benzina, per la diminuzione del numero dei viaggi lunghi in automobile, la minore utilizzazione della stessa nel corso delle giornate festive, il maggiore uso del mezzo pubblico per spostamenti collegati al lavoro, aspetti oltre ai quali devono essere considerate le diminuzioni in prospettiva, quali quelle legate al passaggio a cilindrate inferiori, all'abolizione della seconda macchina, al rinvio dell'acquisto di un'autovettura nuova, e tutto questo mentre le possibilità delle famiglie scontano una maggiore inflazione da un lato ed una minore possibilità di consumo dall'altro, determinata anche da queste tasse), se l'aumento incidesse come i precedenti, dicevo - avremo una diminuzione del 19-20 per cento. Con l'aumento da 160 a 200 lire del prelievo fiscale, per la diminuzione del 20 per cento del consumo, nelle casse dello Stato non entrerebbe nemmeno una lira; entrerebbero infatti le 40 lire in più per ogni litro, ma rispetto ad un numero di litri inferiore del 20 per cento al consumo attuale. Anche se l'incidenza negativa sui consumi fosse minore, verrebbe a cadere il principale obiettivo che si pone il Governo, perché se è vero che il relatore ed il Governo insistono sul fatto che lo obiettivo di questo decreto è da un lato quello di aumentare le entrate e dall'altro quello di diminuire i consumi, è chiaro in realtà che le necessità dell'incidenza sulla bilancia commerciale sono al riguardo del tutto marginali. È bene chiarire - e si tratta di un dato tecnico - che l'incidenza della diminuzione del consumo della benzina sulla bilancia commerciale non è rilevante. La raffinazione normale e sono dati dell'Unione petrolifera - più economica, senza tiraggio, fa sì che da una tonnellata di greggio si ottenga il 13,70 per cento di benzina ed il 47,40 per cento di olio combustibile; sono dati che si riferiscono al 1972. Poiché non è possibile nei tempi brevi una diminuzione dei consumi di olio combustibile, l'importazione del greggio rimane sostanzialmente legata ai consumi interni di olio combustibile. Siccome quel 13,70 per cento di benzina ricavato da una tonnellata di greggio è superiore a quelle che sono le rispettive necessità di olio combustibile, va da sé che il problema della diminuzione sulla bilancia commerciale per la diminuzione del consumo della benzina addirittura non esiste. Esisterebbe, è vero, la possibilità di riesportare la maggiore quantità di benzina che viene ad essere disponibile per i minori consumi, ma anche questo non avrebbe un carattere di estrema

rilevanza. Se fosse vero quello che dice il relatore, e cioè che con il nuovo prezzo i consumi diminuiranno solo di un ulteriore 5 per cento, il beneficio sulla bilancia commerciale sarebbe inferiore all'1 per cento rispetto all'ammontare dell'esportazione del greggio. Una riprova? Con il calo dell'8,9 per cento dei consumi di benzina nel primo semestre del 1974, ci sarà un beneficio sulla bilancia commerciale di 25 miliardi, il che è addiritura al disotto di quell'1 per cento che noi abbiamo calcolato per l'importazione del greggio, che grava sulle importazioni globali per 2.824 miliardi.

D'altra parte, che la valutazione circa l'incidenza negativa degli aumenti del prezzo della benzina sia entrata ormai in guest'aula, e non più soltanto ad opera nostra, lo dimostra quello che dice il relatore: « Se i dati provvisori di entrata per imposta di fabbricazione dei primi quattro mesi del 1974 venissero confermati e dovessero rappresentare la media valida per gli altri quadrimestri, il totale dell'entrata (senza l'aumento del decreto al nostro esame) andrebbe ad aggirarsi attorno ai 2 mila miliardi, di circa 600 miliardi al disotto della cifra iscritta in bilancio, che acquista una maggiore gravità tenendo conto dell'aumento approvato con il provvedimento 29 settembre 1973, n. 578, e 20 febbraio 1974, n. 14, per un previsto complessivo maggior gettito di 457 miliardi.

Il bilancio di previsione 1975, testè presentato dal Governo, può, ad avviso del relatore, fornire l'occasione per un serio esame di questa fonte di entrata, che costituisce un fattore tutt'altro che stabile della nostra struttura fiscale, soggetto com'è a ripercussioni che potrebbero assumere proporzioni notevoli.

Se erano vere le nostre precedenti previsioni (io ne parlai alla Camera nell'ottobre dello scorso anno) a proposito del fatto che quell'aumento del prezzo della benzina avrebbe portato ad una diminuzione dei consumi che non compensava le perdite fiscali globali, non vedo perché non si debba oggi accettare la nostra tesi, convalidata dai dati forniti dallo stesso relatore, e quindi non aumentare il prezzo della benzina.

A proposito del bilancio dello Stato, sul quale si è fatta tanta pubblicità per il fatto di aver contenuto il deficit in 7.377 miliardi, bisogna aggiungere che, se sono validi i dati riportati dal relatore, il deficit arriva subito a 8 mila miliardi, con la conseguenza che salta lutto quanto il Governo va da tempo dicendo.

Tenuto conto di queste considerazioni e del fatto che l'aumento del prezzo della benzina non è certo idoneo a diminuire l'inflazione, perché determina addirittura un aumento di costi, ritengo che si sarebbero potute accettare le nostre proposte, riducendo quanto meno l'aumento della benzina da 40 a 20 lire.

Sono personalmente convinto che un aumento inferiore, oltre ad avere positivi effetti psicologici, non provocherebbe una ulteriore diminuzione dei consumi, provocando, sì, un piccolo danno sulla bilancia dei pagamenti. ma anche il grossissimo vantaggio di non mantenere in crisi un settore che, come dirò tra poco, versa in gravissime difficoltà.

Se l'incremento eccessivo della tassazione sulla benzina rappresenta un problema comunque discutibile, a nostro avviso non è assolutamente discutibile quanto intendete fare con l'una tantum.

Il Governo ha bisogno di mezzi finanziari e deve comprimere i consumi per impedire che l'inflazione si trasformi da galoppante in inflazione « alla sudamericana ». Deve quindi togliere il denaro alle famiglie e allora si butta sugli automobilisti: aumenta il prezzo della benzina e poi pensa a cosa fare per le automobili. Nel 1964 scelse l'introduzione di una tassa sull'acquisto, che mise in crisi tutto il settore dell'automobile, oggi, 1974, stabilisce il pagamento di una tassa una tantum che rappresenta veramente un capolavoro di ingiustizia sociale, oltre che un errore sul piano economico.

Quando si adotta un provvedimento, non si può solo guardare agli effetti positivi che possono derivarne (in questo caso, i 270 miliardi che si spera di incassare) ma bisogna tener conto anche dei lati negativi.

Se è vero che c'è stata una crisi del mercato del petrolio; se è vero che l'aumento del prezzo del petrolio ha provocato una crisi della bilancia dei pagamenti, costringendo ogni paese a diminuire i consumi, è altrettanto vero che tutto ciò ha avuto le sue conseguenze sulla produzione automobilistica. È vero, onorevole relatore, che questo è avvenuto in tutto il mondo, e che in Italia anzi, nel primo semestre di quest'anno, si è avuta una incidenza negativa inferiore ad altri paesi. Ma ciò è dovulo in parte al fatto che le nostre aziende scontavano dei portafogli di ordini che si erano determinati lo scorso anno, perché non avevano potuto provvedere, a causa dei numerosi scioperi, a far fronte alle richieste di mercato, ed anche ad un motivo strutturale

(che ci fa piacere perché anche in prospettiva sarà un fatto positivo) perché la produzione automobilistica italiana è essenzialmente basata sulle piccole e medie cilindrate, cioè quelle che sono diventate le più richieste (o che hanno subito una minore riduzione di richiesta) dall'automobilista.

D'altra parte, se rileviamo i dati espressi dalla lettera agli azionisti della Fiat, nel primo semestre di quest'anno abbiamo avuto un aumento di produzione di 102 mila unità più del 1973, con il 15 per cento di aumento, ma meno del 1972, perché il 1973 è riferito a quel periodo di scioperi per il rinnovo del contratto di lavoro. La Fiat, però, nella lettera agli azionisti, dice di aver avuto un calo di ordini del 26,4 per cento, con un sintomo di leggero miglioramento. Il che, a mio avviso, dovrebbe significare un 20 per cento di calo di ordini. Se teniamo conto che il portafoglio degli ordini in mano alla Fiat è ridotto ad 80 mila unità, cioè a 20 giorni di lavoro, è chiaro che ad ottobre cominceranno i guai. E, se il calo è del 20 per cento, dato per scontato che ci sia un aumento della produzione dei veicoli industriali e dato per scontato che la triplice sindacale non faccia le bizze per quanto riguarda la mobilità dal posto di lavoro, questo comporterà un 20 per cento di diminuzione di posti di lavoro. Quindi non solo continuerà la politica delle non assunzioni che ha fatto calare quest'anno, nella principale azienda italiana, i posti di lavoro almeno di 10 mila unità (mediamente sono 1.000-1.200 i lavoratori che ogni mese si dimettono per pensionamento o che se ne vanno) - politica che è in sostanza di diminuzione di posti di lavoro - ma la Fiat dovrà provvedere, stando a questi dati, ad un licenziamento di 10 mila unità, o almeno a passare ad un 10 per cento di ore integrate per un periodo che non sappiamo quanto lungo possa essere.

I dati della Lancia sono poi ancora più gravi. Si parla di un calo degli ordini del 50 per cento. Non molto diversa è la situazione dell'Alfa Romeo: si denuncia un calo di ordini del 40 per cento e all'incirca uguale è il calo degli ordini all'Alfa-sud. A ciò si deve aggiungere che l'aumento dei prezzi che si è recentemente avuto sulle macchine non ha ancora assestato – almeno a quanto dicono le aziende – i conti economici delle aziende e si è già parlato (anche la stampa ha pubblicato questa notizia) che, in settembre, o in ottobre, o in novembre, vi sarà un ulteriore aumento del 10-15 per cento. Il che, natural-

mente, inciderà in maniera negativa sul mercato.

Ora, se solo nel settore diretto avremo tutte queste conseguenze, possiamo calcolare che avremo una minore occupazione nel settore automobilistico (indipendentemente stretta creditizia, o da problemi inerenti alla deflazione, o dalta linea Carli) di 20-25 mila unità. Non voglio ricordare i dati che portò il ministro Bosco quando voleva difendere la collocazione dell'Alfa-sud a Napoli (con i 15 mila posti di lavoro diretti si sarebbe avuti 115 mila posti di lavoro in più) ma - stando ai parametri normali di un posto di lavoro indiretto per 3,5 posti di lavoro globale avremo, a causa di questa sola situazione di crisi nel settore automobilistico, una minore occupazione o una disoccupazione di circa 120-125 mila unità. Il che significa perdita di entrate anche per l'erario, anche per la previdenza sociale; avremo meno IVA per minori vendite, meno imposte indirette per minori guadagni, meno contributi sociali per minore occupazione, avremo maggiore erogazione per le ore da integrare. Sono tutti elementi negativi che riguardano il bilancio dello Stato e che finiscono per annullare i beneficî dei 270 miliardi che si vorrebbero avere con questo provvedimento.

È evidente, quindi, che, dopo aver colpito già il settore automobilistico con l'aumento della benzina, era una pazzia andare alla ricerca dell'una tantum sempre in questo settore, già in pesante crisi, colpendo ancora la nostra economia e con tutto danno degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Mi spiace che il relatore, in una relazione che non condividiamo, ma di cui riconosciamo la serietà, si sia lasciato prendere la mano da uno dei soliti luoghi comuni socialisti, dicendo che si può parlare di saturazione del mercato e che il problema è di diverse scelte produttive da parte dell'industria dell'automobile, come è dimostrato dall'incremento registrato nel 1972 e nel 1973 nella vendita di veicoli industriali.

Onorevole relatore, l'incremento c'è stato, e la diminuzione di posti di lavoro nel settore automobilistico c'è stata; perché quell'esodo di cui parlavo di 1.000 o 1.200 unità al mese non è stato coperto da nuovi lavoratori. D'altra parle, anche se vi fosse al riguardo – e ci auguriamo che ci sia, anche se con questo Governo non si possono certamente sperare realizzazioni nei tempi brevi – un piano del trasporto pubblico entro breve tempo, al massimo si potranno creare 8.000 o 10.000 posti di lavoro in più in questo settore; ma,

anche così, non si riuscirà a contenere la crisi determinata nel settore automobilistico.

Onorevole Spinelli, non prenda l'esempio dal suo collega di partito onorevole Lombardi, il quale, quando nel 1964 noi criticavamo la tassa sull'acquisto delle automobili, ci disse: « Ma faremo locomotive! ».

Abbiamo fatto molte automobili: fortuna per la nostra economia, fortuna per i nostri lavoratori, fortuna anche per il Sud, perché i pochi posti di lavoro che sono stati dati al Sud in pratica sono tutti quelli che vengono dal settore automobilistico.

L'altro importante problema sul quale richiamiamo l'attenzione della Camera è quello del modo clamorosamente ingiusto con cui si è colpita l'automobile. Ho già detto in Commissione che questa tassa è un'autentica rapina; e non mi pare che sia un termine eccessivo. Quando, infatti, si impone una tassa che, sia pure in casi marginali, e non sono poi pochi, risulta essere quattro volte il valore del bene, come la possiamo chiamare se non rapina? È stata presa come parametro la tassa di circolazione, che presenta l'inconveniente di riferirsi ai cavalli fiscali e non è quindi rapportata all'effettivo valore della macchina, tanto è vero che la tassa di circolazione incide per una cifra molto bassa su una macchina nuova e per una cifra eccessivamente alta su una macchina usata. Ma questo metodo di impostazione, comunque, ha una giustificazione di carattere economicomorale. È una richiesta che si fa come contropartita di un servizio, e viene calcolata sul bene, tenendo conto che probabilmente l'acquirente di una macchina di maggiore cilindrata ha maggiori possibilità finanziarie. Ma nel nostro caso questo non è più vero, perché mentre le 7.400 lire incidono neanche per l'1 per cento su una Fiat « 126 » nuova che vale un milione, è evidente che le 52.000 lire di bollo che si pagano per una Fiat « 124 », che dopo due anni vale mezzo milione, rappresentano il 5, il 6 per cento. Ma per la tassa di circolazione, vi è il fatto che preventivamente ne si conosce l'importo. L'acquirente, conoscendo la misura della tassa di circolazione, fa diminuire il prezzo di quel tipo di auto: ecco perché sono i tipi di auto che normalmente vanno alla gente meno abbiente.

Si è voluto fare di una imposta, che avrebbe dovuto essere un atto di solidarietà nazionale da parte di tutti (si sarebbe potuto trovare altre categorie da tassare, per esempio, tra i possessori di televisori), un atto di demagogia. Infatti avete voluto trasformare una imposta di solidarietà in una specie di patrimoniale,

cioè avete voluto ingannare l'opinione pubblica, facendo credere che con questa tassa avreste colpito di più i ricchi. Invece non lo fate: vi sono automobili usate che valgono molto meno di una « 126 » nuova. Se si vuole individuare in Italia una fascia di gente agiata, non la si individua facendo una differenza tra i possessori di una « 126 » o di una « 132 » o di una « 130 ». Se è vero che nessun povero compera una Ferrari, molti ricchi, molti figli di papà, molte signore acquistano la « 126 » o l'« A-112 ». Qual è la fascia dei poveri, dei meno agiati rispetto ai più agiati? Occorre considerare che nessun ricco ha una macchina superiore a tre anni: tutte le macchine con più di tre anni di anzianità sono nelle mani di povera gente, che ha racimolato 50 o 100 mila lire pur di possedere un'auto.

Questa tassa quindi è clamorosamente ingiusta e mi pare che la nostra richiesta di diminuire l'imposta una tantum a seconda dell'anzianità delle macchine sia sacrosanta. Il fatto che la Commissione, che il relatore, che il Governo abbiano accettato il principio di dimezzare l'imposta alle auto con oltre 10 anni di anzianità finisce per costituire una beffa e una convalida della volontà quasi persecutoria di questo Governo nei confronti degli automobilisti. Se è vero che una macchina con oltre 10 anni di età costa meno, è anche vero che, ad esempio, una «230 » di 8 anni fa che paga 100 mila lire di bollo, oggi vale 50 o 60 mila lire sul mercato italiano.

Siamo arrivati alla stortura, in parte modificata dalla Commissione, per cui devono pagare l'imposta tutti coloro che hanno pagato la tassa di circolazione in un periodo di questo anno, sicché avrebbero dovuto pagare l'imposta anche coloro che avessero demolito l'automobile tre mesi fa. Tale stortura è stata eliminata, ma non si può introdurre una tassa di tale rilevanza, senza far sì che il cittadino possa evitare di pagarla. Anche colui che ha pagato la tassa di circolazione, deve avere il diritto di non pagare l'una tantum, perché può non averne i mezzi. È chiaro che dovrà fermare la macchina.

Dopo le truffe che pare vi siano state con il sistema introdotto, e che il relatore ha già segnalato, voi potrete controllare che le macchine iscritte al pubblico registro automobilistico abbiano almeno pagato il bollo. Allora andrete a colpire quel poveraccio, che non avendo le 30, le 50 o le 200 mila lire per pagare l'una tantum, si vede costretto magari a dover pagare il triplo, cioè fino a 600 mila lire per un'automobile acquistata a 50 mila

lire. Sarà nostra cura presentare adeguati emendamenti per ovviare agli inconvenienti più gravi ed alle ingiustizie più clamorose di questo decreto-legge. Ci auguriamo che il Governo voglia rendersi conto della necessità di eliminare da questo decreto almeno gli errori più macroscopici. Ove ciò avvenisse - se avverrà, sarà in misura del tutto marginale ed insufficiente - il nostro giudizio negativo non potrà certo mutare. Gli errori economici e le ingiustizie sociali che sono nel decreto, non possono far mutare il giudizio sul merito del provvedimento stesso, così come gli errori, le carenze e le incongruenze dell'attuale politica economica congiunturale del Governo Rumor, non possono che confermare i giudizi negativi che di questo Governo abbiamo dato fin dal suo nascere.

Le responsabilità della formula di centrosinistra per aver condotto l'Italia al collasso economico, sono talmente chiare ed evidenti, da rafforzare in noi il convincimento che, quando questa formula cadrà in modo definitivo, sarà certamente anche tardi. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello in discussione è il primo dei decreti del « pacchetto » dell'onorevole Rumor. Oltre ad illustrarne i difetti tecnici, come è stato già fatto dagli onorevoli colleghi Serrentino e Gerolimetto; oltre a presentare un certo numero di emendamenti, il nostro gruppo ritiene quindi opportuno manifestare i motivi di ordine politico generale e di politica economica generale, per i quali noi voteremo contro questo e contro tutti gli altri decreti del « pacchetto ».

Formulo innanzi tutto considerazioni di ordine politico generale, che in questo caso sono fondamentali, perché ci troviamo di fronte ad una crisi economica che presenta sì motivi di carattere peculiarmente economico, ma anche motivi di carattere soprattutto psicologico e quindi politico. La crisi in cui versa l'Italia è internazionale, ma fortemente esasperata nel nostro paese: questa esasperazione costituisce un fatto politico italiano. Se il tasso d'inflazione in Italia è nettamente superiore a quello di tutti gli altri paesi progrediti; se il disavanzo della bilancia dei pagamenti italiana ha raggiunto dimensioni paurose, tutto ciò è dovuto non soltanto a fattori esterni, ma anche a fattori interni di ordine

politico, il primo dei quali consiste nella mancanza di fiducia.

Da parte di uno degli oratori che si sono succeduti, poco fa si è parlato di capitali fuggiti all'estero e sono state menzionate cifre particolarmente importanti. Non dispongo di elementi di giudizio sull'esattezza o meno delle cifre indicate: forse le idee al riguardo potrebbero esserci chiarite dal Governo che dovrebbe disporre di maggiori informazioni in merito. Si tratta comunque di somme che non trovano riscontro con quanto avvenuto in passato. Abbiamo sempre condannato queste fughe e ci dichiariamo disposti ad esaminare, in qualunque momento, misure serie per impedire le fughe medesime.

Ma la realtà è che in una economia aperta fughe siffatte possono essere arginate, si possono far rientrare i capitali, innanzi tutto non compromettendo la fiducia, ovvero ristabilendola. Mi riferisco alla fiducia negli investimenti, nel risparmio e nella possibilità di godere dei vantaggi delle proprie economie. Una crisi di sfiducia investe gli investimenti (sia venia al bisticcio), i quali ammontavano ad un livello non molto elevato rispetto alle necessità dell'economia italiana già nel 1963, pur essendo fortemente aumentati nel decennio precedente.

Nel periodo trascorso dal 1963 ad oggi (il periodo del centro-sinistra) gli investimenti sono rimasti praticamente immobili (sono aumentati si e no di 500 miliardi in tutto) e hanno avuto anche delle fasi in cui erano fortemente diminuiti (fra l'altro, non più di due anni fa). Oggi, di fronte ad un'economia mondiale in fase di accanita concorrenza, di fronte ad una popolazione italiana che aumenta e in cui i bisogni aumentano, di fronte a sviluppi tecnologici quali il mondo non ha mai conosciuto, la cifra degli investimenti annui è nettamente insufficiente. Ancora una volta questo non è un fatto di carattere tecnico e neppure di politica economica generale: questo è un fatto di mancanza di fiducia nella volontà del Governo di mantenere in Italia un'economia aperta, un'economia moderna di mercato, programmata come si conviene ad un'economia di mercato moderna, e - se anche volontà vi è in una parte del Governo - nella capacità del Governo di fare ciò, preso com'è nella morsa fra opposizioni sindacali e opposizioni politiche, opposizioni all'interno del Governo stesso e all'interno di uno (diciamo pure del maggiore) dei partiti di Governo.

Siamo di fronte ad un Governo, oggi, o siamo di fronte ad un non-Governo? So che

definirlo un non-Governo è pesante, ma pure non posso usare parole diverse. È forse un Governo quello il quale, scoppiata la crisi del petrolio nell'autunno dell'anno scorso ed essendo guindi già noto in novembre ed in dicembre quali ne sarebbero state le conseguenze per i costi di produzione e per il disavanzo della bilancia dei pagamenti, ha impiegato più di sei mesi per decidere quale politica adottare? E ciò mentre conosceva, come è ovvio, il bilancio 1973 e 1974 e poteva facilmente prevedere anche le grandi linee del bilancio 1975 (oggi le attrezzature elettroniche della ragioneria generale dello Stato permettono di guardare parecchi anni avanti)? Quando sapeva che l'automatismo di certe spese e le stesse richieste che esso aveva larghissimamente accolto, proprio sul piano delle spese correnti, avrebbero portato ad una espansione di credito nel 1974 molto superiore a quella degli anni precedenti? Era quindi al corrente di tutte queste cose, come ne eravamo più o meno al corrente noi tutti, che le abbiamo scritte sui giornali e ne abbiamo parlato in interviste e anche in conversazioni con uomini di Governo, allorché ci hanno onorato della richiesta di un nostro parere.

# PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

MALAGODI. Nel mese di marzo sembrò che si fosse deciso quale politica adottare, al prezzo di una crisi di Governo. Si dibattè in quest'aula sulla cosiddetta « lettera di intendimenti » da dirigere al Fondo monetario internazionale, lettera che in quel momento era già in parte superata dai fatti, ma che comunque indicava certe direttive e taluni ordini di grandezza. Poi da quel momento sono passati altri quattro mesi, senza che si riuscisse a tradurre gli intendimenti neanche in un principio di azione.

Dalle dimensioni macroscopiche passando a quelle più ravvicinate, v'è da dire che questo Governo ha approvato il « pacchetto » che oggi è dinanzi al Parlamento – salvo errore – il 6 luglio; soltanto il 12 luglio ha pubblicato i decreti sulla Gazzetta ufficiale. Evidentemente c'erano delle « copertine » in cui non vi era molta sostanza. Il 25 luglio il Governo ha creduto di dover consultare i gruppi delle opposizioni. Nel frattempo si moltiplicavano le consultazioni fra i gruppi della maggioranza, come se non vi fossero stati vertici, crisi. consultazioni con i sindacati. In altre parole.

questi decreti-legge sono arrivati in aula quando già, dei due mesi disponibili per la conversione, praticamente uno era già consumato. Ed è per questo che siamo qui nel mese di agosto. Noi ci stiamo senza sforzo, facciamo il nostro dovere, non protestiamo affatto. Altri lavorano in Italia nel mese d'agosto, e possiamo quindi lavorare anche noi.

Ma in quali condizioni lavoriamo? Lavoriamo quando il Governo ha scaricato sul Parlamento (anche questo, infatti, bisogna aggiungere!) sotto forma di decreto-legge molte cose che non sono decreti-legge; ha scaricato un « pacchettone », non un « pacchettino ». Aveva interesse, per sé, per la sua maggioranza, per l'economia italiana, invece, a porlare in Parlamento tre o quattro cose e su di esse impuntarsi veramente (uso deliberatamente la parola), raccogliere intorno a sé la maggioranza, sfidare i dissidenti della maggioranza e le opposizioni, fra cui anche noi, evidentemente. Nossignore! Si portano qui cose di cui la Commissione affari costituzionali della Camera ha dichiarato la non costituzionalità, si portano qui abbozzi di riforme, come nel caso della riforma sanitaria, e contemporaneamente fuori di qui si presenta - e poi si presenterà qui sotto forma di disegno di legge - la riforma sanitaria completa. Questo per abbreviare i tempi, questo per restare in quel mese che il Governo si era lasciato per le sue stesse lacune, le sue carenze, i suoi ritardi.

Dico con dispiacere queste cose perché il Governo è il Governo italiano, è il Governo della Repubblica di cui siamo cittadini, è composto di uomini che, in parte, sono dei nostri amici personali, di uomini che, cerio, cercano di fare per il meglio. Però c'è evidentemente qualche cosa che non funziona, qualche cosa che non funziona e che è di carattere politico; e questo qualche cosa è una contraddizione fondamentale di visione politica, di visione non solo di politica economica, ma di politica generale, di struttura della società, di struttura dello Stato.

Leggevo in questi giorni in una dichiarazione di uno dei capi di una delle correnti di sinistra della democrazia cristiana, una dichiarazione dell'onorevole Galloni il quale. propugnando un nuovo disegno di sviluppo – frase molto equivoca, non si sa mai esattamente cosa voglia dire; si può intuire qualche volta introducendo discorsi precedenti nel discorso susseguente – diceva: « Noi dobbiamo orientarci verso un'economia che dia meno peso ai consumi e alle esportazioni ». Si può dire: per i consumi possiamo essere

tutti d'accordo, cioè che un qualche freno ai consumi, in particolare ai consumi individuali, ai consumi di lusso, bisogna porlo; è lo scopo che il Governo si è prefisso con questi decreti. Ma alle esportazioni! L'onorevole Galloni non sa che 5 miliardi di dollari all'anno, forse 6, di disavanzo vengono dall'aumentato prezzo del petrolio? Che in qualche modo dovremo pure prima o dopo pagare, non potendo vivere di debiti all'infinito, specialmente quando i debiti si debbono fare con quegli Stati Uniti d'America – in sostanza per quella via vengono anche i dollari arabi – contro i quali l'onorevole Galloni vuole un'alleanza con i comunisti?

Oueste sono le cose di fondo che rendono il Governo impotente. Si vuole una società, una economia autarchica, come parrebbe da queste parole, alle quali non voglio attribuire una importanza eccessiva ma che una certa importanza devono pure averla dato l'uomo, che non è uomo scarso di intelligenza, dato il partito da cui vengono, la corrente da cui vengono? Ma vogliamo veramente una economia autarchica nel momento in cui anche te economie dei paesi socialisti tendono ad aprirsi, quando gli Stati Uniti e la Russia tendono a concedersi la clausola della nazione più favorita, come se fossimo ai tempi della regina Vittoria e dell'imperatore Napoleone III ? Sono cose estremamente rivelatrici di quella che è la reale situazione politica di fronte alla quale ci troviamo.

Noi abbiamo denunciato questa contraddizione di fondo nella politica del Governo per molti anni. Ma oggi è diventata visibile come non mai nello smarrimento della maggioranza. Abbiamo di fronte una maggioranza groggy; non sono uno specialista di boxe, ma mi dicono che nella boxe si chiama groggy uno che ha preso molti cazzotti sulla testa, molti cazzotti sul corpo e non sta più in piedi, barcolla, non vede più; questa è la situazione in cui è il Governo, in cui è la maggioranza.

Basta leggere le interviste che vengono rilasciate giorno per giorno dal capogruppo del partito socialista, dal segretario del partito socialista, le risposte del partito socialdemocratico, le varie voci che escono dalla democrazia cristiana; basta questo per rendersi conto dei motivi per cui il Governo non riesce a trovare una strada, per cui il Governo impiega sei o sette mesi per provvedere a cose che tutti sapevano benissimo essere di tale importanza da richiedere immediati interventi.

Il ministro Colombo ha detto che sei o sette niesi fa sarebbe bastato rastrellare 500 mi-

liardi invece di 3.000. Io ho su questo molti dubbi; credo che già sei o sette mesi fa si dovessero fare cose molto più grosse che rastrellare 500 miliardi. Comunque non si è fatto niente, anzi si è lavorato in senso contrario. Perciò, la prima nostra obiezione nei confronti di questo « pacchetto », è che non ce la sentiamo di concorrere, con il nostro voto, a mettere 3.000 miliardi di maggiori entrate nelle mani di questo Governo: un Governo di cui lutti ci dicono che in seltembre deve cadere, senza che ci sia la minima idea di che cosa di debba fare quando questo Governo cadrà. All'idea che cada tutti si ritraggono morriditi, salvo a dire subito dopo che, però. bisogna rivedere a fondo i rapporti tra i partiti che lo compongono, i rapporti tra il Governo, la sua maggioranza e le opposizioni. In fondo, coloro che tengono questi discorsi, di opposizione ne vedono una sola: quella comunista. E noi dovremmo concorrere a dare 3.000 miliardi nelle mani di questo Governo? È vero che i nostri voti non sono determinanti: però abbiamo anche noi una responsabilità politica, e questa responsabilità politica ci impone di dire di no per ragioni fondamentalmente politiche. Questa responsabilità politica ci impone anche un altro dovere: quello di dire che l'Italia si deve ritrarre dall'orlo dell'abisso sul quale sta danzando. Queste non sono parole mie, sono parole pronunciate pochi giorni fa dall'onorevole Colombo, ministro del tesoro, ex Presidente del Consiglio, possibile futuro Presidente del Consiglio (si dice); e sono parole che ormai sono diventate quasi di ordinaria amministrazione: « L'orlo del baratro», «un piede al di là del baratro», « ritrajamoci dall'orlo del baratro », come se stessimo parlando di un fossatello sul quale giuoca un bambino. Se l'Italia, dicevo, si deve ritrarre dall'orlo del baratro, occorre quella che noi abbiamo chiamato (le definizioni verbali valgono quello che valgono, ma lo spirito di questa nostra dichiarazione è chiaro) una riscossa democratica. Le forze, gli uomini che sentono il pericolo in cui ci troviamo e vogliono difendere le istituzioni libere, con le implicazioni economiche, sociali, di politica estera e interna che portano con sé le parole « difesa delle istituzioni libere », devono stringersi tra di loro. Vi sono delle forze democratiche laiche che possono costituire il nucleo di questa riscossa democratica. Sono forze che differiscono tra loro in molte cose: non lo ignoriamo affatto. La prospettiva socialista democratica di creare in Italia un grande partito socialista democratico capace di sopportare il confronto con il partito laburista inglese o con il partito socialista democratico tedesco è una nobilissima prospettiva, certo diversa dalla nostra, che va verso la creazione di un grande partito centrale di democrazia laica nella nostra particolare struttura storica. Il partito repubblicano è diviso da noi per certe sue tradizioni, come noi da esso. Però, tra queste tre forze (non voglio parlare di altre, oggi, per non suscitare altre questioni), esistono punti di contatto notevoli. Vi è la intuizione di fondo di una politica di libertà e di progresso che, nei momenti critici, è più importante, credo, delle differenze cui ho accennato. Ci sono alcuni concetti fondamentali che debbono essere restaurati e fatti valere in Italia urgentemente, se non vogliamo cadere nel baratro di cui parla il ministro Colombo. Vi è, prima di tutto, l'intransigente, vigorosa difesa delle istituzioni libere: che non è una frase, né può dirsi compiuta con la costituzione di un ispettorato contro il terrorismo (fatto questo che, secondo quanto mi si dice, è consistito soprattutto nel cambiare la targa sulla porta di un degnissimo funzionario); né, infine, consiste nel presentare delle leggi contro il terrorismo ben due mesi dopo che il Governo aveva annunciato di volerle presentare (e presentare è un modo di dire: si è detto in genere che si faranno delle leggi e l'esperienza ci dice che, in Italia, quando si fanno questi discorsi, passano mesi e mesi, e che la tecnica adottata da questo Governo, con 40 o 50 decreti-legge prodotti nel corso di pochi mesi, non è una tecnica che acceleri realmente le cose: basti pensare, incidentalmente, che il decreto-legge su cui stiamo discutendo è il pronipote di ben tre decreti decaduti). Dunque, difesa delle istituzioni libere e contributo italiano reale all'unificazione della Comunità europea. Oggi siamo una palla al piede della Comunità. Non proviamo vergogna quando un ministro degli esteri francese, che poi è un degno diplomatico, non un politico esagitato, dice: « La Comunità può vedere in qualunque momento uno dei suoi membri sprofondare »? Lo dice il ministro del tesoro italiano e lo ribadisce il ministro degli esteri francese. Dobbiamo avere una netta, chiara e precisa volontà di collaborazione con l'Occidente libero. Non dobbiamo dimenticare che ad Ottawa abbiamo praticamente prefirmato, e a Bruxelles abbiamo firmato una dichiarazione sull'alleanza atlantica, la quale puntualizza adeguatamente i rapporti fra l'Europa e l'America, Vogliamo deciderci ad adottare una politica coerente con l'unificazione europea? Senza una politica di collaborazione tra l'Europa in via di unificazione e l'Occi-

dente, non c'è pace nel mondo, né sicurezza. Un'Europa che non prosegua su questa strada diventa una ragione di conflitto, di competizione estrema fra le super-potenze, fra cui potrà essere compresa la Cina. È vero che l'Italia da sola non può fare l'Europa, ma può contribuire potentemente perché l'Europa non si realizzi; possiamo costituire un elemento negativo di grande importanza.

Non bisogna dimenticare che la comunità è prevalentemente economica più che politica: è necessario anche perciò condurre all'interno - come ho già accennato - una politica moderna, di mercato aperto, e sottolineo il termine « moderno » perché non può essere quella di 20 o 50 anni fa. Ritengo del resto che alla politica di 50 anni fa credano ormai in Italia soltanto i partiti di sinistra, i quali continuano a ragionare come se si dovesse combattere contro il « padrone delle ferriere » del 1880 o magari anche del 1910. Oggi la situazione è totalmente diversa; oggi si richiede una politica di carattere economico e sociale nell'interesse di tutto il popolo italiano e non nell'interesse di qualche categoria privilegiata. Si chiede qualcosa di moderno, di nuovo, che altri faticosamente vanno ritrovando, che noi avevamo cominciato a ritrovare e che oggi abbiamo abbandonato completamente. Noi oggi andiamo alla deriva degli autarchismi dello onorevole Galloni che sta battendo persino i comunisti, diciamo la verità, o almeno alcuni dei comunisti.

Abbiamo la necessità di lottare contro l'inflazione che non è un fatto destinato a scomparire il giorno in cui avremo votato il « pacchetto » dei provvedimenti finanziari; non ci facciamo nessuna illusione. L'inflazione è un fenomeno difficile da capire nelle sue radici di fondo, chiaro nei suoi eccessi italiani, ma non altrettanto nelle sue radici internazionali; bisogna pur combatterlo e combatterlo insieme con gli altri.

Abbiamo la necessità di condurre una politica di esportazione, nel senso di tonificare la produzione interna a condizioni economiche. Non bisogna dimenticare che – come ho detto – la nostra bilancia dei pagamenti ha raggiunto un disavanzo di 10 miliardi di dollari e che questa cifra è di una dimensione spaventosa e che solo la metà di questa cifra è costituita dalle importazioni di petrolio. Vogliamo cominciare (secondo quello che la Camera ha deciso con il voto sulla lettera di intendimenti) a ridurre la parte non-petrolio di tale disavanzo e possibilmente annullarla entro il 1975 o il 1976? Purtroppo anche in questo caso i 5 miliardi di dollari di disavanzo-

petrolio restano, e perciò l'Italia ha necessità di credito internazionale. Purtroppo oggi il nostro paese ha perduto questo credito internazionale e non ha più riserve valutarie, perché quelle che abbiamo nei libri della Banca d'Italia, sono ipotecate dai debiti che abbiamo già contratto. D'ora in poi l'Italia vive veramente sul credito che ci viene concesso dagli altri paesi e non dobbiamo illuderci – come viceversa abbiamo la tendenza – che alla fine, nonostante tutto, gli Stati Uniti verranno in nostro aiuto per non farci cadere. Abbiamo visto lasciar cadere dai russi e dagli americani altre situazioni quando era impossibile fare diversamente.

Oltre a questi temi fondamentali, molto importanti sono quelli delle riforme per le quali noi abbiamo dichiarato la nostra disponibilità da molto tempo. Mi riferisco alle riforme della casa, della scuola, degli ospedali, dei trasporti, dell'agricoltura e del Mezzogiorno. C'è inoltre il problema della riconversione generale dell'economia industriale italiana in funzione delle necessità di esportazioni. Purtroppo siamo orrendamente indietro: abbiamo un livello di investimento - lo dicevo già prima - troppo basso e probabilmente non indirizzato sempre nelle migliori direzioni perché vi sono alcune distorsioni provocate in Italia dal dilagare di una impresa pubblica che non assolve più alla sua funzione antimonopolistica o sostitutiva di cui si è parlato in tempi antichi. Ricordo l'onorevole Fanfani, Presidente del Consiglio, seduto sulla sedia accanto a quella dove siede in questo momento l'amico ministro Tanassi, dichiarare solennemente che le partecipazioni statali non dovevano operare alcun nuovo investimento senza l'autorizzazione preventiva del Parlamento. E questo non lo diceva tanti anni fa. Oggi ho l'impressione che ci si comporti al contrario. Un ente di gestione si considererebbe disonorato se facesse un investimento avendo consultato non dico il Parlamento, ma il ministro responsabile. Prima lo fa, poi informa il ministro responsabile. O tutt'al più il ministro responsabile è uno strumento per vincere le resistenze, economiche o politiche, che qualcuno può opporre a questo nuovo investimento.

Ebbene, ci sono questi punti sui quali non ho riscontrato mai un dissenso di fondo tra le forze politiche alle quali mi sono riferito. Sono punti sui quali si potrebbe collaborare per venti anni, non per venti mesi. Ripeto, al di là dei punti singoli, c'è quella intuizione di fondo di libertà e di progresso, c'è la necessità di fermare lo scivolamento, che è cominciato, della situazione italiana. Non voglio an-

ticipare adesso il dibattito che si svolgerà a metà agosto – a quanto mi dicono – sull'ordine pubblico; non voglio certo dire oggi se credo piuttosto al nero che al rosso: questo lo sanno i magistrati, se lo sanno, lo sa la polizia o il SID, se lo sanno. So che c'è in Italia della gente, rossa o nera che sia, la quale crede che sia venuto il momento di portare il paese alla disperazione, di portarlo alla disperazione perché nella disperazione passa la dittatura, nera o rossa che sia.

È contro questo che dobbiamo opporci, è contro questo che dobbiamo fare blocco. Anche un blocco piccolo, ma qualche cosa a cui la gente possa credere. Nel paese c'è una immensa massa moderata, con buona pace di coloro che non amano la parola moderazione. È moderata. E coloro che non amano la parola « moderato » dimenticano il detto famoso di Francesco De Sanctis, che se la gente sapesse quanto forte è l'arma della moderazione ricorrerebbe piuttosto a quella che ad altre. Ma questa massa moderata comincia a perdere l'orientamento, non sa più a chi dirigersi. La crisi della democrazia cristiana consiste in questo, la crisi degli altri partiti democratici consiste in questo. È contro questo che dobbiamo riscuoterci. Dobbiamo veramente fare qualche cosa prima che la storia ci dica che è troppo tardi, che abbiamo fallito il nostro dovere.

È la incapacità di questo Governo di condurre una politica che anche da molto lontano somigli a questa politica di riscossa ripeto - la prima e fondamentale ragione per la quale voteremo contro questo e contro gli altri decreti-legge. Non perché non sappiamo che c'è l'inflazione, non perché non sappiamo che bisogna rastrellare del potere di acquisto con nuove tasse e con aumenti di tariffe; lo sappiamo. Lo sappiamo da molto prima che non lo sapesse il Governo. Lo abbiamo detto da molto prima che non lo abbiano detto i partiti di governo. Ma questo è secondario. In questo momento, quello che conta è - ripeto - che non ce la sentiamo di affidare a questa maggioranza e a questo Governo, nello stato in cui sono, 3 mila miliardi, anche con i nostri venti voti.

Poi ci sono delle ragioni di ordine politicoeconomico generale, le quali discendono direttamente da questa contraddizione di fondo, da questa discrasia di fondo del Governo e della maggioranza parlamentare. Abbiamo di fronte un pacchetto che vuole affrontare i pericoli, le necessità immediate. Io dico che questo pacchetto è incompleto e contraddittorio. È incompleto, perché la produzione di potere di acquisto incontrollato, di potere di consumo, come vorrei chiamarlo, non deriva solo dalla spesa pubblica o solo dagli stipendi e dai salari o dai redditi già esistenti: deriva anche da un meccanismo di aumento, al quale non si è minimamente provveduto. Oggi un punto di scala mobile, secondo gli esperti, vale intorno ai 90 miliardi. Non so se siano 90 o 80 o 100: diciamo 90 miliardi. Quest'anno la scala mobile scatterà di 30 punti e 30 punti equivalgono a 2.700 miliardi, diciamo pure, in cifra tonda, 3.000 miliardi, che sono i 3.000 miliardi del prelievo fiscale.

Il prelievo fiscale (a parte gli sfasamenti temporali che sono a suo danno, in quanto esso agisce più lentamente che non la scala mobile) serve semplicemente a neutralizzare gli aumenti della scala mobile e di qui nasce la sensazione, così profondamente diffusa, che questo prelievo fiscale non serva a niente. La gente, in Italia, sa benissimo, ha capito che qualche sacrificio è necessario, ma se non le si dice tutta la verità, fino in fondo, pensa di essere ingannata.

Dico qui queste cose avendole delte, insieme con i miei amici, nel modo più cordiale e più chiaro anche ai sindacati, in sede nazionale e, per quello che mi riguarda, in sede lombarda. C'è una politica delle remunerazioni che fino ad oggi ha portato un aumento, grosso modo, del 20 per cento in tutti i rinnovi contrattuali che hanno avuto luogo dal principio dell'anno fino ad ora. Non esistono, che io sappia, statistiche ufficiali, ma questa è una cifra che viene dal mercato, ed è una cifra che i sindacati stessi non sembrano contestare. Non sto a moltiplicare il 20 per cento per la cifra immensa dei redditi da lavoro dipendente (sono circa 65 mila miliardi): ma certo anche qui si aggiungono alcune migliaia di miliardi ai 3 mila della scala mobile.

Ora noi, che saremmo stati favorevoli ad una incisione maggiore sul reddito anziché sui consumi, ad una imposizione diretta, maggiore, anziché ad una imposizione indiretta, come ha ieri motivato efficacemente l'amico e collega onorevole Serrentino, non proponiamo di abolire la scala mobile e di non trattare affatto i rinnovi; diciamo invece: applichiamo il concetto di risparmio contrattuale, per una volta, applichiamolo per due anni, per tre anni; che una parte degli aumenti almeno della scala mobile ed una parte degli aumenti contrattuali vadano a risparmio contrattuale. Mi riferisco a un risparmio contrattuale indicizzato, affinché l'operaio, l'impiegato, il contadino, non abbia l'impressione che con l'inflazione gli si voglia portar

via una parte di quello che gli si è bloccato. Diamo a questo risparmio, contrattualmente creato e indicizzalo. una finalizzazione, consentiamo che il titolare di esso risparmio possa, dopo un tempo, dopo due o tre anni, o quando si decide, usarlo come crede meglio: per spenderlo, o per procurarsi una casa, o per partecipare, che so io, a dei fondi comuni, costituiti per esempio dagli enti di gestione statali, in modo da escludere ogni dubbio di speculazione privata.

Ma se non facciamo qualcosa di questo genere, ci ritroveremo, alla fine dell'anno, con un ritmo di inflazione non inferiore a quello attuale.

Incompletezza, dicevo, da questo punto di vista; ma non incompletezza tecnica, incompletezza politica, perché nessuno nel Governo, mai, ha parlato di guesto con i sindacati. Noi non siamo affatto contrari ad una consultazione tra il Governo ed i sindacati: siamo stati noi stessi lieti di incontrarci con i sindacati, e lo saremo ancora in avvenire. ma crediamo che il Governo non debba limitarsi a prendere nota di quello che i sindacati gli dicono e a difendere debolmente le proprie posizioni. Questa è infatti la realtà delle cose, almeno quella che appare, stando a quanto si sa delle conversazioni: il Governo ha di fronte i sindacati, che sono i rappresentanti di una parte dei cittadini italiani che hanno certi interessi, certe idee, una certa educazione politica e sociale, ed ha, il Governo, la funzione di esprimere l'interesse generale, di dire loro: «L'interesse generale domanda ai proprietari di case certi sacrificì. e a voi ne domanda certi altri ». Quelli attuali non sono grandi proprietari di case, sono milioni di piccoli risparmiatori.

Perciò, ripeto, il pacchetto è incompleto tecnicamente e politicamente; e poi è anche contraddittorio. Si parla del pericolo di disoccupazione: questo pericolo esiste, non c'è dubbio. Chi vi parla ebbe l'onore di accennarne all'attuale Presidente del Consiglio sin dalla fine dell'anno scorso, segnalando come settore classico per controbattere un pericolo di disoccupazione, per mantenere un certo tono dell'economia italiana, malgrado la stretta creditizia e la stretta fiscale, il settore dell'edilizia, e poi il settore agricolo. Ebbene, per il settore agricolo non si è fatto nulla. Dormono - non so perché - le direttive comunitarie nella loro versione italiana in un progetto di legge Natali-Malagodi. Non si sa perché dormono: la Comunità continua a reclamare la loro applicazione, il Governo italiano continua a non accorgersene. Ma per l'edilizia si è fatto molto peggio; per l'edilizia bisognava correggere gli errori precedenti, quelli della legge della « non casa », come noi la chiamiamo. E invece, la legge della « non casa » è stata mantenuta, non è stata minimamente migliorata: e ad essa si è aggiunto quel decreto contro cui noi abbiamo votato l'altro giorno, e non nella sua versione originaria di proroga dei blocchi, che già dava luogo a qualche preoccupazione, ma tutto sommato non era fuori delle previsioni del mercato. Il peggio è quello che si è fatto retroattivamente per gli affitti, quello che si è fatto non accettando nemmeno un nostro emendamento secondo il quale non avrebbe dovuto farsi luogo a decurtazioni, quando il reddito del padrone di casa fosse la metà del reddito dell'inquilino. Anche questa proposta è stata respinta. Perché ? Perché si è voluto veramente affossare definitivamente l'edilizia italiana. Ma ci si rende conto che l'Italia ha bisogno almeno di 400 mila alloggi all'anno, e che l'anno scorso se ne sono costruiti 188 mila, di cui solo il 3 per cento è stato costruito dall'edilizia pubblica? Vogliamo, per il fantasma di un'edilizia pubblica che non esiste, distruggere il risparmio-casa, distruggere l'iniziativa privata, il collocamento del risparmio nelle case in Italia? A beneficio di chi? Degli operai e degli impiegati che non trovano casa? A beneficio di chi? Non si sa. A beneficio di chi avendo già case, non si preoccupa dei vari blocchi e non dà la casa con un pretesto o con un altro, se non ottiene molto di più di quello che questa legge incostituzionale pretenderebbe di dargli? Perché dico qui quello che noi abbiamo già detto, e cioè che volere intervenire sui contratti conclusi in passato è incostituzionale, e va molto al di là del settore delle abitazioni. perché distrugge la fiducia nel contratto. La fiducia nel contratto è la base di una società civile, sia essa comunista, liberista, aristocratica, feudale o democratica. Se non si può credere che la legge vale fino al momento in cui l'organo giuridicamente competente a modificarla la modifica, non c'è più sicurezza per nessuno. Veramente qui viviamo, come si diceva una volta a Roma, nella macchia della Faiola, che era frequentata allora dai briganti che oggi frequentano la città di Roma.

Guardando poi un momento più avanti, quale prospettiva c'è dietro questo « pacchetto »? Nessuna, perché una prospettiva di carattere economico richiederebbe una prospettiva di carattere politico. A questo aspetto ho già accennato largamente, e quindi non torno

sullo stesso. Riforme? E qui i sindacati hanno ragione; posso essere in dissenso con i sindacati sul modo di fare certe riforme, ma sul concetto che certe riforme sono indispensabili sono cordialmente d'accordo, e tutti noi siamo cordialmente d'accordo con loro. C'è poi il problema del petrolio e quello della riconversione della economia industriale italiana, che è indispensabile affrontare. Ma ci rendiamo conto che quello che si è fatto, ad esempio, per i fitti significa che nessuno avrà più il coraggio di investire nell'industria? Ci rendiamo conto che il timore di un crollo politico generale rallenta in modo grave l'investimento nell'industria? E non parliamo poi della povera agricoltura.

Questi sono i motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per i quali noi - ripeto - non votiamo; sono motivi di ordine di politica economica generale ai quali ho accennato: incompletezza e contraddizione del pacchetto, mancanza di prospettive ulteriori, mancanza di prospettive di riforme. mancanza di una prospettiva di riconversione. E poi ci sono, e sono fondamentali - lo ripeto ancora - i motivi di ordine politico dai quali ho cominciato, e per i quali - ripeto - faccio presente la nostra angoscia e la volontà di fare quello che possiamo. Noi siamo aperti a quello che è necessario; lo abbiamo detto nei nostri congressi, lo abbiamo detto nei nostri consigli nazionali. E siamo tutti d'accordo su questo; non c'è alcun dissenso tra noi su questa valutazione della situazione. Dissensi ci potranno essere su cose secondarie, non su questa che è la cosa fondamentale. Grazie. signor Presidente. (Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 15,30.

# PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

GIOVANNINI, Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è noto questa è la quarta volta consecutiva in quest'anno che il Parlamento è costretto ad occuparsi del prezzo dei prodotti petroliferi. E già prima, in meno di

sei mesi, dal febbraio al giugno, vi erano stati ben tre decreti per elevare il prezzo della benzina a 260 lire il litro. Tre decreti che, però, sono di volta in volta decaduti, non essendo stati convertiti in legge dal Parlamento entro il termine costituzionale dei sessanta giorni.

Siamo oggi di fronte al quarto decreto della serie, che tende ad aumentare ulteriormente fino a trecento lire il prezzo di un litro di benzina, aumentando l'imposta di fabbricazione e prevedendo anche l'applicazione di una tassa straordinaria, cioè di una sovrattassa, sugli autoveicoli, a titolo di super-bollo sulla circolazione automobilistica.

Insieme con guesto decreto è sottoposto al nostro esame anche un disegno di legge, con il quale il Governo regola i rapporti sorti sulla base dei tre precedenti decreti decaduti.

In realtà, volendo veramente rispettare il dottato dell'articolo 77 della Costituzione, questo provvedimento non avrebbe dovuto essere presentato soltanto adesso, dopo la decadenza di ben tre decreti, ma subito dopo la decadenza del primo. Il Governo ha invece preferito emanare successivamente tre identici decreti e soltanto alla fine pensare a risolvere le pendenze arretrate.

Ci troviamo così di fronte ad una recidiva violazione dell'articolo 77 della Costituzione da parte del Governo, di fronte ad una sorta di furto di Stato - come è stato altrove affermato - o quanto meno, ad una appropriazione indebita da parte del fisco, e certo ad un grave illecito fiscale del Governo, il quale ha preteso dai contribuenti consumatori di benzina il pagamento di un'imposta di fabbricazione più elevata, senza aver ottenuto la ratifica del Parlamento nei termini costituzionali.

Questa è la situazione nella guale ci troviamo e che noi non potevamo ignorare o tacere, visto che essa denota un modo di governare dell'esecutivo veramente inammissibile. contro lo stesso Parlamento, il quale ha il diritto primario di dare le leggi al paese, come espressione della sovranità popolare. Il Governo ha varato anche quest'ultimo decretolegge (che è il quarto della serie 1974) che aumenta il prezzo della benzina a 300 lire ed impone l'applicazione di una sovrattassa agli autoveicoli, decreto che fa parte di una dozzina di altri varati contemporaneamente quali misure ritenute necessarie per fronteggiare la grave crisi economica in cui è precipitato il paese. Esso costituisce una grossa fetta di un « decretone », prima ipotizzato e poi abbandonato per una serie di decreti, con questo battendo tutti i records al riguardo. Questo decreto fa parte di quella nuova terapia decretizia che il Governo ha prescritto al paese, dopo che un'altra terapia (quella «d'urto» e « dei cento giorni » di un anno fa) si era risolta in un clamoroso fallimento. Riteniamo che neppure questa nuova terapia governativa sia giusta, come tipo, e per le sue stesse dosi. Essa contiene delle dosi che, o sono troppo forti (come questo rincaro indiscriminato del prezzo della benzina), e quindi nocive, specialmente ad alcune parti del nostro tessuto sociale, oppure troppo blande, poiché talune dosi di questa terapia non intervengono efficacemente su questo tessuto (come, ad esempio, le misure contro le evasioni fiscali). Da tutto questo la nostra società nazionale non trarrà alcun giovamento.

Questo provvedimento, secondo le intenzioni del Governo, dovrebbe invece contribuire, come per gli altri decreti, a riportare l'equilibrio nella nostra bilancia dei pagamenti, che presenta una situazione estremamente grave e pericolosa; a portare al bilancio dello Stato un'ulteriore massa di entrate tributarie per contenere il disavanzo entro certi limiti ritenuti invalicabili; a limitare la domanda globale interna per mettere un freno all'inflazione galoppante, addirittura selvaggia; ad allentare la stretta creditizia già in atto. Tutto ciò, dunque, per risollevare la nostra economia, per uscire dalla grave crisi economica in cui versa il nostro paese, combinando una manovra fiscale e creditizia di particolare pesantezza. Noi riteniamo, invece, che il provvedimento sui prodotti petroliferi e sulla imposizione dell'una tantum non contribuisce né contribuirà - da solo, né con gli altri provvedimenti - al raggiungimento dello scopo prefissato, neppure parzialmente.

L'unico scopo vero di questo provvedimento è quello di far affluire nelle casse dello Stato nuovi mezzi finanziari attraverso entrate tributarie straordinarie. Quello di migliorare la situazione della nostra bilancia dei pagamenti, ci sia consentito dire, è un falso scopo. Pertanto, mentre ci saranno nuove entrate fiscali, non ci saranno invece quelle supposte economie sui consumi quantitativi dei prodotti petroliferi a cui si ricollegherebbe il nuovo decreto petrolifero, se non con il rischio di una caduta grave del nostro sistema economico come potenziale produttivo e come capacità occupazionale.

Ci sono da fare, senza dubbio, delle economie anche in questo senso, poiché degli sprechi vi sono qui, come altrove. Ma allora ciò richiede un discorso diverso, per un modello di sviluppo diverso, per un radicale cambiamento della linea generale di sviluppo, che non ravvisiamo né in questo provvedimento governativo, né negli altri provvedimenti, presi insieme e messi insieme.

Si dice che bisogna risparmiare nei consumi della benzina, come si dice che occorre diminuire i consumi della carne bovina di importazione, a parte il fatto che se importiamo anche la carne dall'estero, oltre al petrolio, non è per colpa dei consumatori italiani che mangiano troppa carne, ma semmai dell'agricoltura e della nostra zootecnia in sfacelo, per colpa esclusivamente dei Governi della democrazia cristiana.

Si dice lo stesso che bisogna risparmiare sui consumi, e per questo si fa ora intervenire il fisco pesantemente, aumentando di nuovo l'imposta di fabbricazione sulla benzina e triplicando i'IVA sulla carne bovina; così la gente dovrebbe essere costretta a circolare meno in automobile e anche a mangiare meno carne bovina!

Questa è, in sos'anza, la cosiddetta filosofia o morale del decreto di cui discutiamo e degli altri tendenti a far consumare meno in generale! Ma tornando ai consumi dei prodotti petroliferi, a nostro avviso, economie apprezzabili non sono realizzabili per molto tempo – forse mai – se si deve tener conto di certe previsioni del piano petrolifero che assegna ai consumi dei prodotti petroliferi un aumento costante subito e negli anni prossimi.

La soluzione quindi non sta nell'economia o nel risparmio fine a se stesso! Ma intanto bisogna - si dice - risparmiare a tutti i costi. Ma come? I consumi petroliferi, o sono in aumento, o sono, in ogni caso, come per la benzina, anelastici. D'altronde, la benzina non costituisce la parte maggiore dei prodotti petroliferi impiegati nel nostro paese, ma soltanto il 17 per cento dei nostri consumi complessivi di prodotti petroliferi: il resto è destinato all'industria. Cosicché, se anche il consumo della benzina venisse ridotto, ad esempio, del 20 per cento (mentre lo è stato soltanto del 7 per cento), l'economia ottenuta sul totale dei consumi petroliferi sarebbe appena del 3 per cento. Ciò dimostra quanto irrisorio sia il beneficio che un minor consumo di benzina potrebbe portare alla nostra bilancia dei pagamenti, costretta a sopportare tutto il peso delle importazioni dei prodotti petroliferi in quanto questi sono essenziali alla nostra industria, in assenza di altre fonti energetiche alternative, quali potrebbero es-

sere quelle nucleari, se non vi fossero state in passato scelte sbagliate da parte di tutti i Governi che si sono susseguiti. Cosicché, il nostro paese « va a petrolio » completamente, come viene detto; e andrà essenzialmente « a petrolio » per diverso tempo ancora, se non verranno altre soluzioni alternative migliori nel campo dei trasporti, dei consumi energetici e nel campo degli stessi consumi familiari.

Se da qualche decennio l'automobile è diventata la regina assoluta del trasporto di persone, ciò è dovuto al fatto che si è dato largo spazio, piena libertà, via libera al trasporto privato ed individuale su gommastrada; e questo non solo per il movimento delle persone, ma anche per il trasporto delle merci, per il ruolo che ha assunto l'automezzo, provocando il caos nelle nostre città ingolfate di traffico e sulle strade italiane, spesso bagnate del sangue dei feriti e di morti: un caos sociale, economico, e quindi umano, di immani dimensioni.

Per troppi anni si è teorizzato, da parte dei Governi passati guidati dalla democrazia cristiana, di Governi anche di centro-sinistra, sui cosiddetti « rami secchi » della nostra rete ferroviaria, per cui il trasporto su ferrovia è venuto a deperire, a tutto vantaggio dei trasporti privati, e quindi con spreco di forze energetiche, le più costose.

Ora ci si accorge dell'errore che è stato commesso con danni gravissimi per il nostro paese, danni gravissimi non solo dal punto di vista economico ma anche da quello sociale ed umano, per come è stata resa difficile la vita dei lavoratori, delle famiglie e di tutti.

Quanto agli stessi consumi domestici dei prodotti energetici, il Governo fa tutto il contrario di quanto sarebbe necessario fare per alleviare la situazione, non solo nei confronti dell'economia delle famiglie, tartassate da una « selva selvaggia » di rincari fiscali, parafiscali e tariffari di ogni genere, ma anche nei riguardi della stessa economia nazionale.

È di questi giorni la notizia apparsa sulla stampa, secondo la quale il Governo avrebbe allo studio anche l'aumento del prezzo del gas-metano. La cosa non dovrebbe destare meraviglia in questi « chiari di luna », ma invece c'è di che meravigliarsi. La notizia è pervenuta a seguito di una « fuga » dal Ministero del bilancio di documenti dello stesso ministro. È una notizia non smentita fino a questo momento, e da questo fatto sono stato indotto a riportarla in Parlamento. Il ministro del bilancio da tempo avrebbe proposto insi-

stentemente al Governo di decidere un aumento del prezzo dei metano insieme con l'aumento del prezzo dei carburanti, non perché siano aumentato i costi di estrazione o di approvvigionamento o di distribuzione del metano, ma per motivi riguardanti solo la situazione interna dell'ENI e in particolare dell'AGIP e della SNAM.

Il fatto più stupefacente - se è vera la notizia - è che l'aumento dovrebbe avvenire ricorrendo allo strumento fiscale. Infatti, essendo il metano un prodotto a prezzo « amministrato », il CIP non è in grado di aumentarne il prezzo se non si verifica un reale aumento dei costi. Si farebbe quindi ricorso allo strumento fiscale, e il provento fiscale dovrebbe andare tutto nelle casse dello Stato, come accade per tutte le tasse riscosse dallo Stato. Invece no, poiché si tratterebbe di costituire, al contrario, una « rendita fiscale » a favore dei produttori di metano (di fatto l'ENI), a carico degli utilizzatori, dei consumatori, degli utenti di gas-metano. Il fatto, se vero, sarebbe gravissimo. Il ministro del bilancio sosterrebbe tale manovra in base alla necessità di ristabilire un equilibrio tra il prezzo del metano e quello degli altri prodotti petroliferi, che sono tutti più elevati. In sostanza si vorrebbe stabilire un aggancio del prezzo del metano ai prezzi dei prodotti derivati dalla raffinazione petrolifera, rilevando appunto che il maggior costo dell'olio combustibile pone in condizione di vantaggio i consumatori di metano.

Questo può essere vero, anzi è vero. Allora, è da domandarsi quale politica energetica voglia portare avanti questo Governo, cosiddetto « austero ». Il Governo intende veramente sollevare la nostra bilancia dei pagamenti dall'attuale stato di disagio, di disavanzo di eccezionale gravità, diminuendo i nostri debiti con l'estero, o vuole ottenere l'effetto contrario?

Se dovesse essere realizzato un aggancio del prezzo del metano a quello di altri prodotti energetici, ciò significherebbe che il Governo intende imboccare non già la strada del risparmio e della cosiddella austerità, bensì la strada più costosa, abbandonando quella dell'intensificazione dei consumi energetici a più bassi costi. Questi ultimi sono appunto quelli del metano, non quelli dei prodotti petroliferi. Ciò ha particolare importanza e gravità considerato che, mentre il greggio è totalmente importato dall'estero, buona parte del metano immesso nella rete distributiva del nostro paese - circa 15 miliardi di metri cubi - proviene da giacimenti nazionali, con scorte disponibili, secondo l'AGIP, per altri

320 miliardi di metri cubi. Inoltre secondo dati della SNAM, le riserve metanifere nazionali ammonterebbero a 1.500-2.000 miliardi di metri cubi. In concreto, il nostro paese ha la sicurezza dell'uso del gas metano per circa 120 anni, ma non è ancora tutto. A questa disponibilità di risorse metanifere, sono da aggiungere altri 15 miliardi di metri cubi che si possono annualmente importare, ed in parte si è cominciato ad importarli dall'Olanda; altri miliardi di metri cubi di metano possono essere reperiti dalla Libia e dall'Unione Sovietica. Il prezzo del metano olandese è, per contratto, bloccato per venticinque anni, quello sovietico lo è per otto anni: vi è dunque la possibilità concreta di estendere la rete dell'utenza del gas metano con corrispondente riduzione del rispettivo consumo di olio combustibile e, di conseguenza, del deficit della bilancia dei pagamenti. Il metano olandese viene infatti pagato dieci lire il metro cubo; quello sovietico, 8,80 lire, franco frontiera italiana; quello libico, addirittura 5 lire, sempre al metro cubo. Questi prezzi sono ben lontani da quelli dei prodotti petroliferi, ammontando il prezzo del greggio a 50 lire. La differenza importante, come ho già rilevato, è rappresentata dal fatto che i prodotti petroliferi, sostanzialmente, sono del tutto importati, con notevole incidenza sulla bilancia dei pagamenti, mentre il metano costituisce una risorsa anche nazionale. Pertanto, la lievitazione del prezzo del gas metano (che dovrebbe essere, si dice, da 22 a 40 lire al metro cubo) risulterebbe dannosa sotto diversi aspetti. In primo luogo, sarebbe dannosa per i consumatori che si troverebbero di fronte a prezzi maggiorati; in secondo luogo, essa sarebbe dannosa per la bilancia dei pagamenti, rendendosi inevitabile una maggiore importazione di greggio; in terzo luogo, tale lievitazione avrebbe negativi effetti sulle casse dello Stato, poiché, in ogni caso, tale aumento, sotto forma di imposizione fiscale, non tornerebbe a beneficio del bilancio statale, bensì avvantaggerebbe esclusivamente ed ingiustificatamente l'ENI ovvero l'AGIP, a copertura di proprie deficienze di gestione, su cui il Parlamento dovrebbe svolgere attente indagini.

Se l'ENI è azienda di Stato, non è lo Stato stesso, né lo Stato è l'ENI: di conseguenza, è l'ENI che deve rispondere allo Stato, e non lo Stato all'ENI.

Siamo quindi contrari ad ogni eventuale aumento del prezzo del metano sotto qualsiasi forma, come aumento di prezzo puro e semplice o come aumento fiscale. Siamo contrari al nuovo indiscriminato aumento del prezzo della benzina abbinato all'introduzione della sovrattassa una tantum sulla circolazione automobilistica, per gli stessi motivi, ma in particolar modo perché si finisce col colpire ancora una volta, senza distinzione alcuna, tutti i cittadini, mentre non si contribuisce a risolvere i problemi del paese e a risollevarlo dalla grave crisi in cui è stato fatto precipitare dall'azione di questo governo e di quelli che l'hanno preceduto.

Non bastano, né ci sodisfano alcune modificazioni, che pur siamo riusciti, con una lotta intensa, a strappare in Commissione, sul provvedimento, anche se i petrolieri d'ora in avanti dovranno pagare maggiori interessi sulle somme relative all'imposta di fabbricazione che trattengono per qualche tempo, ed anche se una lieve attenuazione del « superbollo » è stata intanto riconosciuta per le auto di più vecchia immatricolazione. Il carattere di pesante fiscalità di questo provvedimento, staccato da altre finalità pur dichiarate dal Governo, rimane, per cui il Governo - come è stato detto altrove - sembra meriti davvero, ora, il titolo non onorifico di « sceicco del petrolio », di sceicco, se mai, peggiore dei vituperati sceicchi, i quali almeno, in ordine al prezzo richiesto per il petrolio, fanno l'interesse dei loro rispettivi paesi.

Occorrono perciò profonde e radicali modificazioni a questo provvedimento che stiamo discutendo, come agli altri decreti che verranno presto al nostro paese. Da qui, quindi, la nostra opposizione più decisa a questo decreto-legge, se non verrà sostanzialmente modificato, per l'ennesimo aumento del prezzo della benzina e per l'imposta una tantum sulla circolazione delle automobili che in esso sono stabiliti: un'opposizione che porteremo avanti fino in fondo, nell'interesse della classe lavoratrice e del paese. (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colucci. Ne ha facoltà.

COLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i recenti provvedimenti del Governo, pur con importanti correttivi che la maggioranza sta apportando in Parlamento, in una profonda dialettica con l'opposizione dell'« arco costituzionale », non si sottraggono ad un commento critico necessario in questi particolari momenti.

In effetti, se è vero che la precarietà della situazione economica, finanziaria e sociale del paese richiede il nostro assenso a provvedimenti di carattere congiunturale, dobbiamo

ribadire la nostra volontà e la nostra decisione di affrontare la strada di riforme e misure di intervento che non costituiscano solo palliativi momentanei, ma impegni di ricostruzione strutturale. Da anni gli stessi problemi che oggi affrontiamo con provvedimenti tanto rapidi da non prestarsi nemmeno ad una meditazione attenta, avrebbero potuto essere affrontati con maggior criterio, facendo magari ricorso alla normale procedura legislativa. I recenti avvenimenti di carattere criminale avrebbero diverso peso in una società in cui vi fosse la certezza di un Governo che non parlasse solo di democrazia e di riforme, ma che questa democrazia e queste riforme interpretasse con un atteggiamento coerente e progressista.

I traumi che si verificano in continuazione nel campo politico intervengono ormai anche in campo economico, quando a brevi intervalli si è costretti ad usare la leva tributaria d'emergenza per sanare situazioni già da tempo difficili. Ma quel che è grave è che la leva tributaria sia entrata in vigore a breve distanza di tempo dalla realizzazione pratica del nuovo ordinamento fiscale, la cui finalità essenziale consiste nella eliminazione di balzelli vari, nella limitazione della imposizione indiretta e nel ricorso all'imposizione diretta, che è la più giusta tra le misure fiscali potendo favorire la perequazione tributaria. Invece l'operazione che si sta attuando, tesa a rastrellare mezzi finanziari laddove è più facile reperirli subito e senza troppa fatica, è in stridente contrasto con l'ampiezza dei mali cronici della nostra economia che vanno dal risanamento dei bilanci degli enti mutualistici al risanamento di quelli degli enti locali, senza che si sia riusciti a predisporre in tempo un serio quadro di riferimento, quale doveva essere la programmazione nazionale. Pertanto le attuali misure che aumentano ulteriormente il prezzo della benzina e stabiliscono l'imposta *una tantum* per possessori di autovetture, non si collocano su previsioni di aumenti di costo, ma nella prospettiva di concorrere a far fronte alla carenza di liquidità esistente nelle casse dello Stato; carenza il cui perdurare non permetterebbe la realizzazione di quelle iniziative in campo economico e sociale da tempo auspicate. Tuttavia tali misure appaiono di una certa gravità ove si consideri che alla forzosa restrizione dell'uso delle auto private non corrisponde un'adeguata organizzazione nei pubblici servizi automobilistici urbani ed extraurbani ed in tutte le linee di comunicazione a media e lunga distanza, con conseguenze che si ripercuotono sui lavoratori costretti ad un « pendolarismo » disumano, specie nell'*Hinterland* delle grosse città dove raggiungere il luogo di lavoro con i mezzi pubblici è diventata un'impresa proibitiva.

Noi socialisti, che oggi affrontiamo con le altre forze politiche al Governo le responsabilità che derivano da tale indirizzo economico, sentiamo con altrettanta responsabilità l'esigenza che si impone di salvare presto la nostra economia. Ma, se da un lato la precarietà della situazione economica e finanziaria del paese ed il timore di una pericolosa involuzione ci inducono ad una attenta valutazione del provvedimento in esame, riteniamo dall'altro sia nostro dovere avvertire che il cittadino, a qualsiasi categoria appartenga, non può essere fiscalmente perseguito in tal modo. Le misure fiscali gravanti sull'automobilista si ripercuoteranno in molti altri settori della vita economica nazionale. L'approvazione del provvedimento in esame si rende più necessaria dal momento che la situazione finanziaria dello Stato ha subito un pericoloso trauma che ha provocato una generalizzata stretta del credito. Per superare in parte questa situazione, il reperimento di oltre tremila miliardi, come viene indicato dal decretolegge in esame, deve consentirci l'avvio di una normalizzazione dei settori economici e produttivi seriamente provati dalla situazione che si è determinata.

È proprio in questo senso che si colloca l'emendamento approvato dalla Commissione finanze e tesoro della Camera in base al quale è costituito presso la Cassa depositi e presliti un fondo di 250 miliardi la cui disponibilità deve essere utilizzata per incrementare il credito a medio termine, così necessario in questo momento per la sopravvivenza delle attività produttive delle piccole e medie imprese e della occupazione, e in modo particolare del Mezzogiorno d'Italia ove la situazione difficile di alcuni mesi fa si è ulteriormente aggravata con l'emanazione delle note misure restrittive del credito.

A tale proposito, sento l'obbligo di far appello alla responsabilità del Governo, poiché, nonostante le continue assicurazioni verbati sullo sblocco della stretta creditizia, a tutt'oggi gli operatori economici si dibattono in una situazione esasperata che non ha più limiti, con il profilarsi di una smobilitazione delle piccole e medie aziende seriamente preoccupate per le gravi conseguenze che si abbattono sull'economia e sui livelli di occupazione dei lavoratori.

Bisogna incoraggiare, onorevole rappresentante del Governo, coloro che hanno volontà

di operare nell'interesse del paese, coloro che intendono contribuire concretamente al superamento della grave situazione economica in cui il paese si dibatte. Come pure bisogna colpire con decisione, contrariamente a quanto si è verificato fino ad oggi, coloro che, approfittando di un'inefficiente controllo degli organi preposti, esportano all'estero ed in modo particolare nella vicina Svizzera ingenti somme di denaro e di valuta, come in quest'aula è stato ricordato dagli oratori che mi hanno preceduto. Sono notizie che certo non improvvisiamo, essendo esse reperibili in qualsiasi organo di stampa nazionale ed estera, o addirittura nelle stesse dichiarazioni dei rappresentanti del Governo. Tale stato di cose provoca indubbiamente ulteriori disagi al paese ed alla collettività. Approfitto della circostanza per chiedere al Governo di rispondere con sollecitudine alle richieste rivolte da noi e da altre parti politiche sull'iniziativa e sui provvedimenti che sono stati presi atti a frenare la pericolosa situazione testè denunciata. Bisogna ricreare il clima di fiducia ed impegnare tutti i cittadini a dare il proprio contributo. Impegno e fiducia sono due elementi che noi socialisti riteniamo indispensabili anche nella misura in cui si voglia giungere senza traumi, ma con sicurezza, alla riduzione di spese superflue dello Stato, alla ristrutturazione dell'apparato burocratico del Ministero delle finanze, la cui efficienza potrà permettere una rigorosa applicazione del nuovo assetto normativo tributario con l'eliminazione dell'evasione fiscale.

In questo quadro si inserisce la nostra richiesta di dare al Ministero delle finanze un termine entro cui provvedere alla ristrutturazione dei servizi, abolendo uffici inutili oltre a competenze e funzioni doppione, in maniera da far affluire il personale nei settori più produttivi del Ministero stesso. Questo argomento lo riprenderemo in sede di esame del decretolegge n. 260, che sarà sottoposto quanto prima all'esame di questa assemblea.

Onorevoli colleghi, dei due strumenti di prelievo che il decreto-legge in esame prevede – l'imposta una tantum sulle auto e l'aumento del prezzo della benzina – almeno per l'ultimo occorre attenta riflessione, come pure sottolinea l'onorevole Spinelli nella relazione. Infatti, se in questa sede il prezzo della benzina viene aumentato solo nella entità del prelievo fiscale, il problema va affrontato alla radice. Occorre innanzitutto concentrare nell'elemento prezzo tutte le componenti di costo, eliminando anomale forme di agevolazione per l'industria petrolifera, come d'altronde abbia-

mo fatto con i due emendamenti approvati in Commissione sul pagamento differito dell'imposta di fabbricazione, che viene ora assoggettato ad un più ragionevole tasso di interesse, senza per altro turbare il mercato creditizio con una drastica eliminazione di questa prassi, e con la migliore e più rigida regolamentazione del regime dei cali di deposito che davano origine a frequenti e cospicui fenomeni di evasione.

Si è detto che questi emendamenti determinano una incidenza di costi finanziari sui prodotti petroliferi di circa 900 lire a tonnellata; ma se il calcolo dei costi – e quindi dei prezzi – effettuato dal CIP sarà giusto ed obiettivo, non avranno più giustificazione alcuna, pur nell'attuale difficile situazione del settore, particolari forme di privilegio non controllabili come era questa.

E chiaro, tuttavia, che si dovrà arrivare alla realizzazione pratica del già disposto piano petrolifero nazionale, perché non ci si trovi ancora di fronte ad un inverno di crisi e di imboscamento dei prodotti petroliferi. Il Governo dovrebbe dare agli operatori petroliferi una indicazione di prezzi sui quali calcolare la disponibilità del prodotto di ciascuno. Il piano affida all'ente di Stato compiti importanti oltre quelli svolti sino ad ora. È chiaro, allora, che questi provvedimenti colpiscono in misura proporzionalmente maggiore l'ente di Stato rispetto ad altre compagnie che hanno margini di guadagno ed entroterra finanziari internazionali assai più grandi: noi potremo dare all'ENI mezzi specifici per far fronte ai compiti che gli sono stati affidati.

È necessario, però, agire con urgenza. Se l'ente di Stato deve perseguire come obiettivo primario l'ampliamento della quota di approvvigionamento e di mercato, dobbiamo far sì che la sua struttura sia tale da poter competere con le colossali società multinazionali, che sono in grado di realizzare un alto grado di autofinanziamento. Bisognerà ancora aver presente la tutela della piena occupazione nel campo del lavoro, l'eliminazione degli squilibri settoriali e territoriali e la riduzione del divario tra i livelli di benessere e di efficienza dell'Italia e quelli degli altri paesi della comunità.

È chiaro che tale impegno comporta uno sforzo massiccio tendente all'ammodernamento delle strutture produttive esistenti, ma ciò porterà anche alla realizzazione di nuovi investimenti che dovranno tener conto del ruolo crescente che i consumi pubblici avranno nella composizione della domanda. Tuttavia, ono-

revoli colleghi, anche se le misure fiscali che sono state sottoposte al nostro esame sono dettate, come abbiamo detto, dalla gravità della situazione economica che travaglia il nostro paese e dallo squilibrio della bilancia dei pagamenti, corre l'obbligo di vagliare molto attentamente il campo di efficacia dei provvedimenti in esame. Va infatti precisato che la riduzione della domanda di energia, in un paese come l'Italia, può costituire un obiettivo realistico solo nei confronti di certi consumi collegati a modelli di comportamento che potranno venire ristrutturati senza incidere negativamente sul livello di vita delle nostre popolazioni. L'economia del nostro paese ha estremo bisogno di immediati interventi tonificatori, ma sente anche l'esigenza che tutta l'opera di soccorso venga effettuata con un'operazione completa e risolutiva e con una volontà decisa a modificare l'attuale quadro. Noi socialisti ce l'auguriamo perché le classi lavoratrici, che oggi affrontano maggiormente i disagi derivanti dall'attuale congiuntura, non abbiano a subire in avvenire ulteriori sacrifici. Se i nostri suggerimenti testé esposti, che accompagnano il voto favorevole del gruppo socialista alla conversione del decreto, saranno validamente utilizzati, potrà ben dirsi nel prossimo futuro che gli attuali sacrifici che ricadono sulla collettività nazionale, ed in modo particolare sui lavoratori, saranno serviti per dare al nostro paese un volto più giusto, che rifletta il raggiungimento di quegli obiettivi che giorni or sono i sindacati, nelle grandi manifestazioni svoltesi in tutte le città del nostro paese, ancora una volta hanno rivendicato. (Applausi a sinistra).

PRESIDENTE, È iscritto a parlare l'onorevole Terraroli. Ne ha facoltà.

TERRAROLI, Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, già altri colleghi del mio gruppo hanno ampiamente documentato nel dibattito in corso come e perché le misure fiscali in discussione nel Parlamento, siano a nostro giudizio sommamente inique sotto il profilo sociale e profondamente sbagliate sotto il profilo economico. In questo senso mi sembra esemplarmente negativo nelle sue motivazioni e nei suo effetti il provvedimento oggi al nostro esame concernente, come è noto, l'aumento del prezzo della benzina. Mi occuperò soltanto di questo problema dato che anche da questa ottica particolarissima credo sia possibile cogliere, in tutte le sue implicazioni e in tutta la sua globalità, il senso generale della tematica in discussione e dello scontro che essa comporta.

L'aumento del prezzo della benzina, a nostro giudizio, è una misura non solo discutibile, ma anche censurabile, direi inaccettabile, innanzitutto e soprattutto sotto il profilo delle finalità di politica economica e di politica monetaria che, secondo il Governo, la maggioranza e lo stesso relatore, dovrebbero giustificarlo.

A questo riguardo vorrei ricordare solo una delle tante motivazioni che mi sembra la più importante; il Governo per giustificare l'aumento del prezzo della benzina sostiene che questa misura, certamente dolorosa ma necessaria deve essere adottata per evitare, o quanto meno contenere, il disavanzo ritenuto eccessivo (e in effetti lo è) della bilancia dei pagamenti. Insomma un tale provvedimento si imporrebbe per conservare al paese un adeguato livello di riserve unitarie che altrimenti potrebbero venire disperse. È fuori di dubbio che in astratto l'obiettivo sia giusto; quello che a noi sembra sbagliato in concreto è lo strumento cui si ricorre per conseguirlo. Per due ragioni riteniamo che tale misura in concreto sia sbagliata. In primo luogo perché l'effetto certo dell'aumento del prezzo della benzina è una ulteriore spinta inflazionistica con altrettanto certi effetti recessivi, e in secondo luogo, ciò che mi sembra poi il dato più rilevante e da tenere in maggiore considerazione, è che per questa via, cioè attraverso il puro e semplice aumento del prezzo della benzina, non si risolve, anzi si rischia di complicare, di aggravare, comunque la si lascia impregiudicata nella sua incertezza, nella sua indeterminatezza e soprattutto nelle sue potenzialità dirompenti, la questione vitale per una economia come la nostra; cioè, la sicurezza dell'approvvigionamento e la stabilità del prezzo del petrolio che poi è in definitiva il nodo centrale della crisi del 1973, della cosiddetta crisi petrolifera.

Credo che non ci siano dubbi sul fatto – e se ce ne fossero sarebbe opportuno che nella discussione emergessero in tutta la loro rilevanza – che la sicurezza dell'approvvigionamento e la stabilità del prezzo del greggio siano una funzione essenziale, irrinunciabile, imprescindibile, in economie come la nostra, di una politica di riequilibrio della bilancia commerciale e, più in generale, di una politica di sviluppo. L'aumento del prezzo della benzina si iscrive forse in questa prospettiva? Non credo che ciò si possa sostenere, anzi credo che si debba convenire nella tesi opposta. Oltre agli effetti negativi sulla nostra econo-

mia, di cui ho già fatto cenno, l'aumento del prezzo della benzina comporta anche il rischio – non lontano, ma a breve termine – di stimolare, di provocare – così usiamo il termine più esatto – ulteriori aumenti del prezzo del greggio; comporta cioè il rischio di innescare una spirale inarrestabile, micidiale, sia per i paesi produttori di greggio sia per paesi come il nostro, per i paesi industrializzati dell'Europa occidentale, che dipendono in modo decisivo da questa fonte di energia.

La questione, se si vuol risolverla, va portata su un altro versante. Sul piano interno va affrontata con la politica di riorganizzazione e di razionalizzazione del settore, con quello che si chiama il piano petrolifero di cui ognuno parla, ma del quale si vede ben poco dal punto di vista della concretezza delle impostazioni, degli orientamenti, degli obiettivi e soprattutto della realizzazione; e, sul piano internazionale, con una politica che abbia come obiettivo principale il consolidamento delle nuove ragioni di scambio fra paesi industrializzati dell'Europa occidentale e i paesi produttori di greggio, così come sono state poste oggettivamente, dalla crisi del 1973.

Del primo aspetto della questione, quello che si riferisce al piano petrolifero, hanno già trattato e tratteranno ancora altri colleghi. Io mi interesserò soltanto del secondo aspetto della questione, della politica che deve essere rivolta a consolidare le nuove ragioni di scambio poste dalla crisi del 1973 fra paesi industrializzati e paesi produttori di greggio, o più in generale paesi produttori di materie prime. Su questo aspetto della questione mi limiterò a qualche riflessione di carattere il più possibile specifico per giungere ad una conclusione politica. Se si vuole affrontare in concreto questo aspetto della questione, credo che la prima cosa da fare è prendere coscienza, se non la si ha già, dal nostro punto di vista, cioè dal punto di vista degli interessi nazionali, dal punto di vista degli interessi dell'Italia, e certamente anche dell'Europa occidentale, di due fatti, di due dati che sono ormai chiari e netti che, seppur non irreversibili, sono tuttavia da considerarsi abbastanza consolidati.

Il primo dato è che i paesi produttori di materie prime in generale e, in particolare, i paesi produttori del petrolio di cui si rifornisce l'Europa occidentale, quindi i paesi arabi, Medio Oriente e nord Africa, si sono definitivamente impadroniti della manovra del prezzo, dell'approvvigionamento e delle sue regole. Il secondo dato è che fino ad oggi la manovra del prezzo e del rifornimento del

greggio messa in atto dai paesi arabi si è risolta, e non per colpa dei paesi arabi, ma per responsabilità diretta dell'Europa occidentale, in un esclusivo vantaggio per gli Stati Uniti d'America. Per convincersi del valore, del peso, degli effetti di questi due dati basta risalire brevemente – senza bisogno di far tutta la storia – all'origine politica, alle ragioni di fondo della crisi del 1973.

Il punto centrale di quella crisi è stato non tanto la riduzione del rifornimento di greggio (anche se questo fatto ha pesato), ma soprattutto l'aumento del prezzo, la lievitazione consistente dei prezzi del greggio. Ma alla formazione del nuovo prezzo hanno concorso due spinte politiche; e da esse non si può assolutamente prescindere se si vuole affrontare in concreto la questione che ci sta di fronte, per darle una risposta positiva. Alla formazione del nuovo prezzo del greggio hanno concorso da una parte, senza dubbio, la volontà dei paesi produttori - in questo caso dei paesi arabi - di mutare le ragioni di scambio tra la loro area economica e l'area economica dei paesi industrializzati, tributari del Medio Oriente e del nord Africa per i rifornimenti di petrolio; ma dall'altra ha concorso anche una spinta proveniente da tutt'altra direzione: gli interessi delle compagnie multinazionali diretti (chiamiamo le cose col loro nome: del capitale finanziario statunitense) a far lievitare oggi - a differenza di 15 o 20 anni fa, quando il problema era esattamente quello opposto - il prezzo del greggio. Basta fare una brevissima, succinta cronistoria di quei mesi cruciali, ripercorrere i fatti, le date, gli avvenimenti, per rendersi conto di come si siano andate le cose e del perché diano come risultato queste due considerazioni politiche.

È infatti noto a tutti che in un primo momento nella conferenza del Kuwait del 16 ottobre 1973 l'OPEC, che è l'organizzazione che raduna i dieci paesi arabi produttori di petrolio, aveva assunto la decisione di aumentare di una certa misura il prezzo del greggio prodotto dai paesi aderenti a questa organizzazione. L'obiettivo che con questa lievitazione dei prezzi i paesi arabi si proponevano di raggiungere era esclusivamente quello di individuare un plafond verso cui far lievitare i prezzi del greggio che mantenesse tuttavia il petrolio ad un livello sicuro di convenienza rispetto a qualsiasi altra fonte di energia. Il problema era, in altri termini, quello di trovare il livello oltre il quale sarebbero tornati ad essere competitivi il carbone, gli scisti bituminosi, l'energia nucleare, e così via. E proprio così si sono comportati i paesi arabi pro-

duttori di petrolio, adottando la decisione della conferenza che ho citato. Il fatto è che questa decisione è durata lo spazio di un mattino, per il pesante intervento degli Stati Uniti d'America che, utilizzando la mediazione dell'Iran, hanno successivamente fatto modificare, in peggio per i paesi dell'Europa occidentale e per il Giappone, la decisione già adottata dai paesi arabi produttori di petrolio. Infatti, nella successiva conferenza di Teheran del 23 dicembre 1973 l'OPEC, che è l'organizzazione che raduna tutti i paesi produttori di petrolio, decideva di portare il prezzo ad un livello di gran lunga più elevato rispetto a quello deciso dalla OPEC nella riunione del Kuwait del 16 ottobre 1973. Perché gli Stati Uniti d'America hanno fatto pressioni per raggiungere questi risultati? Che convenienza avevano? Non parliamo noi, ma facciamo parlare il professor Adelmann dell'Istituto di tecnologia del Massachusetts, il quale in un recentissimo studio affermava che il prezzo definito dalla conferenza di Teheran era praticamente identico al prezzo previsto oggi per la produzione di idrocarburi sintetici o per equivalente energetico ricavato da altre fonti.

Per il momento non mi interessa entrare nel merito del significato, o valutare il peso e gli effetti di questa decisione, anche se poi ne dovremo parlare; mi interessa invece mettere in rilievo che l'orientamento assunto dai paesi dell'OPEC nella conferenza del Kuwait dell'ottobre 1973 e quello poi definito dai paesi aderenti alla organizzazione OPEC nella conferenza di Teheran del dicembre successivo individuano due impostazioni, due prospettive tra loro profondamente divergenti, direi agli antipodi. È prevalsa la seconda, ed il come ed il perché li abbiamo già visti. Quello che credo sia importante avere presente è che da questa decisione dell'OPEC, presa a Teheran nel dicembre 1973, sono derivate immediatamente rilevanti conseguenze, che già oggi, a pochi mesi di distanza, possono essere perfettamente individuate. La prima conseguenza è che i profitti delle compagnie multinazionali sono enormemente aumentati, nonostante la misura a dispetto adottata dai paesi arabi produttori di petrolio nella conferenza del Kuwait del 16 ottobre 1973, collaterale a quella dell'aumento del prezzo, di fissare il prezzo di riferimento del greggio estratto in quei paesi al 40 per cento del suo prezzo commerciale. Questa « misura catenaccio » non ha funzionato, non è riuscita ad impedire alle multinazionali di accumulare profitti ingenti nonostante la straordinaria lievitazione dei prezzi, perché le multinazionali sono riuscite

a mantenere e mantengono tuttora il controllo su tutto il ciclo produttivo, dalla estrazione del greggio fino al consumo dei prodotti petroliferi, e quindi detengono tutte le leve della manovra dei costi e dei prezzi nelle varie fasi, scomponendo e ricomponendo il processo ed i relativi flussi finanziari a proprio arbitrio, e secondo i propri interessi e calcoli.

La seconda conseguenza è che con la lievitazione, al livello deciso a Teheran, del prezzo del petrolio, e con le conseguenze che ciò ha avuto sulle economie dei paesi occidentali, dell'Europa occidentale e del Giappone, l'economia degli Stati Uniti d'America si è rifatta competitiva nei confronti dell'economia dell'Europa occidentale e del Giappone. ed ha assunto una tendenza da una parte ad avvicinarsi concretamente ad un riequilibrio, o quanto meno ad un consolidamento della tendenza al riequilibrio della propria bilancia dei pagamenti e, dall'altra, a rilanciare il dollaro come moneta forte, come moneta pregiata. Come e perché questo sia successo, si sa, e non c'è bisogno di ulteriori illustrazioni. Quello che mi preme mettere in evidenza è che la crisi del 1973, sia per ciò che si riferisce all'aumento rilevante del greggio, sia per quanto attiene alle restrizioni nell'approvvigionamento, ha esasperato nelle economie dell'Europa occidentale e del Giappone le già esistenti pressioni inflazionistiche e le tendenze recessive, giungendo in definitiva ad introdurre un mutamento rilevante nel sistema dei pagamenti internazionali, con la significativa e pesante conseguenza di un deficit sempre più marcato nelle bilance dei pagamenti di ciascuno dei paesi dell'Europa occidentale, e dell'insieme di tali paesi e del Giappone. Tutto questo ha avuto come oggettiva conseguenza il mutamento dei rapporti tra le diverse monete, essendo innanzitutto intervenuto un mutamento nelle proporzioni tra le riserve valutarie di ciascun paese.

Che questo sia il punto da aggredire – come in astratto sostiene il Governo – è fuori di dubbio, ma che la strada per far questo sia quella indicata dal Governo non è, secondo noi, affatto vero.

La terza conseguenza è che i redditi dei paesi produttori di petrolio (in una congiuntura internazionale come questa, caratterizzata da pressioni inflazionistiche delle proporzioni di quelle che abbiamo registrato in questi ultimi due anni e segnatamente nell'ultimo anno) in assenza di impieghi produttivi sono immediatamente esposti ad una erosione per effetto della svalutazione.

Da queste tre conseguenze è derivato un risultato chiaro ed evidente per tutti; il risultato che finora gli Stati Uniti sono riusciti a scaricare sugli altri paesi capitalistici e sugli stessi paesi produttori di greggio gli svantaggi e gli oneri della congiuntura internazionale e a spuntare per sé tutti i vantaggi.

La domanda che ci dobbiamo porre, per affrontare poi il problema che ci interessa, è se fosse proprio inevitabile che le cose andassero così. La risposta, dal nostro punto di vista, è che non era e non è inevitabile. Per intenderlo, basta porsi nell'ottica degli interessi nazionali e degli interessi europei.

Cosa rappresenta – questa è la domanda cui dobbiamo dare una risposta – per economie come la nostra, come quelle dei paesi dell'occidente capitalistico, come quella del Giappone, l'aumento del prezzo del petrolio?

Se esso rappresenta soltanto un dato valutario, come è adesso, esso esprime per queste economie un deficit della bilancia dei pagamenti. Se invece il prezzo del petrolio rappresenta un indice o, per meglio dire, l'indice dello scambio tra beni primari e beni strumentali, come in effetti potrebbe essere, allora per le economie in questione esso potrebbe esprimere una domanda di beni di investimento.

Ovviamente, non è indifferente che l'aumento del prezzo del petrolio sia l'una o l'altra cosa; soprattutto non è per caso che esso sia l'una cosa piuttosto che l'altra.

E questo è il punto centrale: una politica economica che sia seriamente orientata a perseguire l'obiettivo del riequilibrio della bilancia dei pagamenti deve, in una situazione come la nostra, necessariamente muoversi nell'ambito della seconda ipotesi che ho indicato, con il duplice obiettivo di attingere una stabilità del prezzo del petrolio e di riequilibrare il rapporto tra le monete, considerando non soltanto la propria moneta, ma l'insieme delle relazioni tra le diverse monete. Per quello che riguarda il primo obiettivo - la stabilità del prezzo del greggio - non si può ignorare che la stabilità del nuovo prezzo del greggio può essere compromessa o da fattori operanti nei paesi importatori, nel senso che questi siano indotti, o stimolati, o provocati a trasferire i maggiori costi delle materie prime sui prezzi dei beni strumentali (dando luogo però in tal modo ad una spirale inarrestabile e micidiale anche per se stessi), oppure da fattori indotti dai paesi produttori, come sembra già profilarsi oggi, ad esempio, attraverso la formazione di un eccesso di liquidità nel sistema monetario internazionale. Entrambi i rischi si evitano soltanto se il prezzo del petrolio diventa l'indice dello scambio tra i beni primari e quelli strumentali.

Per quello che riguarda il secondo obiettivo - il riequilibrio del rapporto tra le diverse monete - il discorso è più complesso ed articolato, e lo vorrei sommariamente illustrare. Ritengo che da questo punto di vista si debba tener conto di una fondamentale considerazione preliminare: il fabbisogno di energia, in situazioni come la nostra (e dell'intera Europa occidentale) è destinato a crescere, se si esce da questa congiuntura internazionale negativa, con progressione geometrica. Se questo è vero, credo che la prima e più rilevante conclusione è che, anche in presenza di una capacità da parte dei paesi dell'Europa occidentale di andare verso una rapida diversificazione delle fonti di energia, il fabbisogno di greggio per i paesi dell'Europa occidentale sarà senza dubbio largamente crescente almeno nei prossimi dieci anni. Tanta è la dipendenza in questo settore dell'Europa occidentale dal Medio Oriente e dal Nord Africa che, dopo la crisi del 1973, realisticamente si possono formulare soltanto tre ipotesi rispetto all'esigenza del fabbisogno da sodisfare in misura crescente per le economie dell'Europa occidentale. La prima ipotesi è che, se i paesi arabi aumentano la produzione del greggio, senza però impiegarne il reddito nel loro sviluppo, nel processo di industrializzazione delle loro economie, il sistema monetario internazionale finisce per essere ingolfato da una crescente ed inarrestabile liquidità. La seconda ipotesi è che, se i paesi arabi invece non aumentano la produzione, il sistema monetario internazionale evita l'ingolfamento, ma le economie dell'Europa occidentale si trovano sulle spalle immediatamente un processo deflattivo con gravi conseguenze.

La terza ipotesi, su cui noi riteniamo si debba lavorare, e non domani, ma oggi, è quella dell'aumento della produzione del greggio e di un contemporaneo impiego del suo reddito in beni strumentali.

Se queste ipotesi sono giuste, nel senso che hanno un qualche fondamento, come a noi pare che abbiano, una politica che voglia fondarsi su prospettive e su indirizzi diversi dal consolidamento delle nuove ragioni di scambio emerse dalla crisi del 1973 non attinge ad alcun risultato definitivo sotto il profilo che ci interessa, anzi rischia di aggravare la situazione.

A nostro avviso, infatti, non serve l'aumento del prezzo della benzina, fondamental-

mente perché non rappresenta una politica, rispetto ai fini generali conclamati. Le stesse misure per il finanziamento del deficit petrolifero dell'Italia, dei paesi dell'Europa occidentale, del Giappone, come quelle che sono allo studio del Fondo monetario internazionale, hanno una qualche validità soltanto nel breve periodo, cioè soltanto se sono misure transitorie. E non è nemmeno una soluzione. a nostro giudizio, il riciclaggio dei petrodollari, sia nella formula elementare del prestito ad alto interesse, sia nella formula più complessa della partecipazione finanziaria. Esemplare, sotto questo profilo e in questo senso, è il caso del Kuwait: il Kuwait ha acquistato recentemente partecipazioni rilevanti nelle maggiori società inglesi; ha programmato in questa settimana l'acquisto di azioni in altri centri finanziari dell'Europa occidentale; ha allo studio la creazione di vere e proprie agenzie di investimento in tutti i mercati valutari. Fa cioè un'opera di riciclaggio dei suoi petrodollari. Il limite di queste operazioni finanziarie sta, ovviamente, nel rapporto fra la redditività di questi impieghi (partecipazioni azionarie, movimenti finanziari) e la redditività del prezzo del greggio, adesso e in prospettiva.

Se non si attinge, come noi chiediamo, la stabilità del prezzo del greggio, se non si trasforma, con una politica adeguata, l'attuale prezzo del greggio nell'indice dello scambio tra beni primari e beni strumentali, paesi come il Kuwait, o i paesi arabi in generale che si muovessero sulla strada del Kuwait, potrebbero trovarsi sempre e rapidissimamente nella condizione di ritenere più conveniente, rispetto all'investimento in Europa occidentale, la manovra del prezzo della fornitura del greggio, anche soltanto conservandolo nel sottosuolo come fonte di energia da valorizzare per il futuro. E le conseguenze della crisi del 1973 sarebbero soltanto un pallido ricordo rispetto a ciò che accadrebbe nell'Europa occidentale se ci ritrovassimo nelle stesse condizioni.

Noi siamo convinti che muoversi nella prospettiva e nella direzione da noi indicate comporti dei problemi di non facile soluzione. Però questo problema bisogna conoscerlo, ed avere la forza e il coraggio di affrontarlo. In particolare, occorre muoversi nella direzione da noi indicata e ciò comporta uno scontro con gli Stati Uniti d'America sul piano politico, sul piano economico e sul piano valutario. Uno scontro con gli Stati Uniti d'America non è uno scherzo, ma è una strada obbligata, se si vuole affrontare il problema nella prospettiva da noi indicata. Lo scontro dovrà avvenire sul terreno della conquista del mercato

arabo e sul terreno, altrettanto minato, della supremazia del dollaro e, quindi, dell'equilibrio tra i rapporti delle diverse monete.

Quanto al terreno del mercato arabo, è da considerare le grosse proporzioni (cento milioni di persone) e la grande potenzialità del reddito del petrolio, oggi già disponibile su quel mercato. Si parla di ottanta o forse cento miliardi di dollari soltanto per il 1974. La Banca mondiale, in un rapporto di qualche settimana fa, ha sostenuto che, nel decennio, i dieci paesi arabi produttori di petrolio accumuleranno un reddito aggiuntivo di mille miliardi di dollari.

È fuor di dubbio che l'Europa occidentale ha un interesse immediato e diretto alla conquista di questo mercato. È un mercato di grandissima potenzialità per gli apparati produttivi dell'Europa occidentale. Tra l'altro, l'Europa occidentale dovrebbe essere un cliente privilegiato dei paesi arabi produttori di petrolio, essendo acquirente del 70 per cento del greggio prodotto nel Medio Oriente.

Per la conquista di questo mercato, le rivalità tra le economie dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti d'America possono, forse, in prospettiva trovare una soluzione, anche di compromesso. Ma il punto più delicato è relativo alla supremazia del dollaro; alla tendenza che, dal punto di vista degli interessi nazionali e dal punto di vista degli interessi europei, si deve perseguire rapidamente, con vigore, per andare ad un equilibrio dei rapporti tra le diverse monete. Il punto è delicato, perché se le bilance commerciali, segnatamente quelle dei paesi dell'Europa occidentale, riescono a mettersi in movimento verso una posizione di equilibrio, più si emargina e perde peso la funzione del dollaro; e con la funzione del dollaro si emargina quella delle compagnie petrolifere, che costituiscono il caposaldo della politica energetica degli Stati Uniti d'America.

Questo è il nodo nevralgico della questione. Dal 1928 l'intermediazione esercitata dal cartello delle « sette sorelle » è riuscita a funzionare in modo da determinare un fatto ben preciso, con cui facciamo i conti adesso, a partire dalla crisi del 1973: è accaduto che i prezzi del greggio del Medio Oriente sono stati stabiliti esclusivamente in base agli interessi finanziari delle compagnie degli Stati Uniti d'America e mai in base ai reali costi di estrazione.

Questo è successo in fase di ascesa dei prezzi ed anche in fase discendente: in quest'ultima fase, come nel 1950, la manovra al ribasso è servita per stroncare la concorrenza

e per riassorbire i produttori cosiddetti indipendenti; per scoraggiare gli impieghi nell'attività estrattiva del carbone e di gassificazione del carbone stesso, nonché nella produzione di energia nucleare. In fase di ascesa dei prezzi, come è successo nel 1973, la manovra al rialzo è servita per assicurare la remuneratività dei capitali destinati a sviluppare nuovi campi petroliferi, per esempio quello delle ricerche nel mare, ovvero per sfruttare riserve energetiche di altro genere, come la gassificazione del carbone, gli oli scistici, l'energia nucleare, e così via.

I paesi arabi, con le decisioni assunte in sede di conferenza nel Kuwait il 16 ottobre 1973, hanno tentato di arginare lo strapotere delle compagnie, ma questo tentativo lo hanno fatto da soli, e quindi con scarso successo, almeno fino a questo momento. Il tentativo ha comunque un suo significato: i paesi arabi hanno cercato di fissare il prezzo di riferimento del greggio estratto dai loro territori. al 40 per cento del suo prezzo commerciale. Il prezzo commerciale del greggio (non dimentichiamolo) è l'altissimo prezzo fatto pagare fino a ieri dalle società minerarie di ciascuna compagnia alle proprie consociate commerciali, consentendo a ciascuna compagnia, in questo modo, di risucchiare la parte più rilevante dei propri profitti già nella fase estrattiva, che allora era quella più controllabile e manovrabile. L'iniziativa araba, che impedisce questa manovra delle compagnie, finora ha bloccato soltanto la possibilità delle compagnie di agire sul prezzo del greggio alla produzione, ma non ha impedito - perché non poteva farlo -- la manovra dei costi e dei prezzi da parte delle compagnie nelle fasi successive. I risultati si sono subito manifestati. Proprio nell'anno della grande crisi petrolifera, i profitti delle compagnie di base degli USA, sono aumentati da 6,5 a 9,5 miliardi di dollari. La manovra non sarebbe così facile per le compagnie, se la politica energetica e, in particolare, quella del petrolio, dei paesi dell'Europa occidentale e, per quanto ci riguarda, dell'Italia, fosse saldamente ancorata alla prospettiva aperta nel 1973 dalla valorizzazione del petrolio quale bene primario definito da una ragione di scambio. Ovviamente, il problema è fondamentalmente politico: la crisi del 1973 ha dimostrato l'estrema vulnerabilità delle economie dell'Europa occidentale. Questa vulnerabilità non è uno scherzo del destino, non nasce dal caso: è la conseguenza di una politica, e di questo abbiamo già parlato numerose volte e non è il caso di insistere, per il momento.

Mi avvio a concludere, signor Presidente. Oggi, anche per i paesi dell'Europa occidentale, si è delineata una diversa prospettiva rispetto alla situazione in cui essi sono venuti a trovarsi prima della crisi del 1973. Con la conferenza di Copenaghen; con i rapporti tra i paesi membri della Comunità economica europea singolarmente presi, ed i paesi produttori di petrolio presi singolarmente o a gruppi; come hanno altresì dimostrato gli incontri di Roma tra il ministro saudita del petrolio ed i massimi dirigenti del nostro Governo, è venuto in rilievo il fatto nuovo, decisivo e determinante che l'Europa occidentale ha oggi aperte davanti a sé condizioni favorevoli per l'approvvigionamento e per la stabilità del prezzo del petrolio, alla condizione di saper pesare sul negoziato del Medio Oriente in modo positivo.

Qui attingiamo ai grandi temi della politica nazionale. Altri colleghi entreranno meglio di me in una disamina più approfondita su questo terreno. Per parte mia, ritorno ancora alle valutazioni che ho fatto nella premessa del mio intervento. Noi riteniamo che nella situazione di oggi, dal punto di vista degli interessi nazionali e dal punto di vista degli interessi europei, sia indispensabile, necessario ed urgente muoversi con estrema rapidità e con estremo vigore in direzione di una politica rivolta a consolidare le nuove ragioni di scambio emerse dalla crisi del 1973 tra i paesi produttori di petrolio ed i paesi dell'Europa occidentale.

Può sembrare un compito impossibile, ma non lo è. Se mai, è un compito troppo impegnativo per una maggioranza come quella che attualmente governa il paese. Anche per questo, noi riteniamo che la linea del Governo e lo stesso modo di governare di questa maggioranza e dei partiti che la compongono vadano rapidamente corretti e mutati. Per parte nostra, in questa azione che incominciamo a portare avanti vogliamo già avere un risultato a partire dalle misure che sono in discussione, perché esse siano radicalmente mutate, nel senso di dare un nuovo indirizzo e nuovi obiettivi alla politica economica e sociale del paese. (Applausi all'estrema sinistra),

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non ci sembra né serio né sereno intraprendere l'esame del contenuto del decretolegge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi ed imposizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi ed aeromobili, senza prima verificare la validità e l'efficacia delle ragioni poste a base della sua emanazione, ragioni che dalla lettura della chiara relazione si muovono lungo due direttrici: per attuare una politica di contenimento dei consumi dei carburanti, che si afferma imposta dall'attuale situazione economica; per raggiungere l'intento di realizzare le entrate fiscali necessarie al bilancio.

Non dico certamente cosa nuova se affermo che la crisi petrolifera mondiale ha posto ulteriori gravi problemi alla bilancia italiana dei pagamenti, già deficitariamente squilibrata per un eccesso di importazioni rispetto alle esportazioni. A questo proposito, pare utile – a nostro sommesso avviso – richiamare l'attenzione sulla denuncia apparsa di recente nel documento redatto a conclusione dell'indagine conoscitiva sulle fonti di energia, approvato dalla XII Commissione della Camera dei deputati il 2 maggio scorso.

« E fondamentale » - vi si legge - « impostare un'azione volta a restringere la forbice tra importazioni ed esportazioni, sia valorizzando risorse e potenzialità interne al fine di contenere le importazioni, sia promuovendo condizioni favorevoli per lo sviluppo delle esportazioni ». Dopo aver sottolineato che è importante perseguire una politica che contenga e si proponga di eliminare gradatamente la dispersione all'estero di fondamentali risorse nazionali - fenomeno che si verifica, ad esempio, quando si realizza la contemporanea esportazione di capitali e di forza di lavoro il documento afferma la necessità di attuare appunto una politica di pieno impiego delle risolse. A tal fine si portano a dimostrazione conclusiva i settori agricolo e alimentare che, nei primi dieci mesi del 1973, hanno dato luogo ad un'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni superiore al deficit totale della bilancia commerciale (2.600 miliardi contro 2.550), mentre per la sola agricoltura il deficit registrato nello stesso periodo (1.550 miliardi) è risultato superiore al costo sopportato per l'importazione di petrolio grezzo, pari a 1.450 miliardi.

« Tra queste importazioni » – ribadisce autorevolmente il documento – « si trovano beni – dai prodotti tropicali alle fibre tessili naturali – che comunque possono essere prodotti su larga scala in Italia, ma se ne trovano anche altri per i quali il cospicuo ammontare delle importazioni denuncia carenze del nostro si-

stema produttivo, cui è urgente porre rimedio per garantire uno sviluppo più equilibrato sul piano settoriale e regionale, nonché per diminuire la pressione esercitata dall'esodo rurale sulla situazione della occupazione nel paese.

« Creare le premesse economiche, sociali e civili » – prosegue il risultato della indagine conoscitiva – « ricorrendo a tutte le misure opportune per un rilancio dell'agricoltura, rappresenta dunque, anche dall'angolo visuale della bilancia dei pagamenti, un punto di interesse prioritario ».

Queste considerazioni costituiscono una ben precisa critica all'operato del presente Governo e a quelli che si sono succeduti da anni, sempre sotto la stessa etichetta, sotto la stessa formula e sotto la stessa coalizione di maggioranza politica, perché il pesante « sbilancio » commerciale e dei pagamenti ha origine in gravi errori compiuti e in colpevoli deficienze; nel caso esaminato in particolare, deprimendo l'agricoltura che, invece, avrebbe potuto dare moltissimo.

Sulle conseguenze di questi errori e di queste precise deficienze si è abbattuta la crisi petrolifera, ossia, prima, la crisi derivante dall'incertezza dei rifornimenti e, poi, quella del rincaro dei prezzi internazionali. I problemi attuali, dunque, sono resi ancor più drammatici perché l'Italia è in piena crisi politica interna. I prodotti dell'industria manifatturiera sono sempre meno competitivi verso l'estero. La lira è in uno stato di perenne debolezza, con soventi, continui crolli, tanto da aver bisogno di continui interventi da parte della Banca d'Italia, la quale in tal maniera brucia anche le disponibilità valutarie provenienti da questo indebitamento.

È di questi giorni, onorevoli colleghi, la notizia che le nostre autorità monetarie hanno incominciato ad incassare i dollari, per un ammontare di 700 miliardi di lire, del prestito del Fondo monetario internazionale contratto dal governatore Carli nel febbraio scorso. A tal proposito riteniamo di dover sottolineare che l'Italia ha il non invidiabile primato di essere il paese più indebitato del mondo. Stando ai dati pubblicati dalla rivista inglese Euromoney, dall'inizio del 1973 l'Italia avrebbe contratto debiti all'estero per circa 6 miliardi e 420 milioni di dollari, quasi 400 miliardi di lire, assicurandosi questo récord davanti alla Gran Bretagna, che nello stesso periodo ha ottenuto crediti per 5 miliardi e 480 milioni di dollari. Ed è appunto in questo contesto economico, finanziario, sociale e politico che il Governo, attraverso il decreto-legge in esa-

me, sostiene la necessità di ridurre i consumi dei derivati dal petrolio perché il prezzo del greggio è divenuto insostenibile. Si sa, infatti, che il disavanzo petrolifero per il 1974 rappresenta una parte cospicua del deficit complessivo della bilancia dei pagamenti, che occorre finanziare con le riserve e con i prestiti. Tale deficit complessivo è previsto nel 1974 in almeno 6.000 miliardi, « il 6 per cento del reddito: proporzione senza precedenti in alcun paese industriale», ha detto letteralmente Carli facendo riferimento al reddito nazionale, che quest'anno dovrebbe superare i 100 mila miliardi di lire correnti. Tuttavia il disavanzo che si preannuncia sin d'ora per l'intero 1974 sarà superiore ai 6.000 miliardi, perché ad oltre 4 mila miliardi del deficit petrolifero vanno aggiunti gli incrementi dei disavanzi delle altre voci. Proprio in questo periodo, in questi giorni, si è precisato che solo nei primi quattro mesi dell'anno le importazioni agricole ed alimentari sono aumentate da 833,5 miliardi del 1973 a 1.327,8 miliardi di quest'anno. Se il saldo passivo della bilancia commerciale è moltiplicato per tre, quello del settore agricolo-alimentare è aumentato del 75 per cento, passando da 571,7 miliardi a 1.006,1 miliardi.

Seguendo questa strada, a fine anno il saldo negativo sarà certamente di 3.000 miliardi, per cui solo sommando i due deficit (quello petrolifero e quello agricolo-alimentare) si raggiungono i 7.000 miliardi, cui debbono aggiungersi i passivi di altri settori: una previsione globale del deficit commerciale, pertanto, può essere collocata intorno agli 8.500 miliardi nel 1974, contro i 3.100 dello scorso anno.

A questo punto ci domandiamo: è proprio giusta, seria, valida, efficace, la strada intrapresa dal Governo di tassare la benzina in maniera così massiccia e pesante? E la qualificazione dell'aggettivo « giusto » in questo caso non intendiamo riferirla tanto al fatto se i sacrifici imposti ai cittadini siano o meno giusti, ciò che sarà esaminato a parte: con il termine « giusto » intendiamo riferirci alla capacità del provvedimento di operare ai fini del contenimento dei consumi dei carburanti, senza effetti negativi indiretti e controproducenti ai fini del miglioramento dell'attuale situazione economica.

Ebbene, il decreto-legge, a nostro avviso, non consente di migliorare la situazione economica, ed in particolare di ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti, mentre dall'altra parte una riduzione del consumo della benzina ha effetti chiaramente negativi in-

dotti e collegati, tali da procurare un danno più grave del vantaggio eventualmente ottenuto. In ultima analisi, la somma dei risultati negativi è più alta di quella dei risultati ipotizzati in via positiva.

Nel 1973 sono state lavorate in Italia 125-130 milioni di tonnellate di greggio, mentre per il 1974, secondo una precisa stima fatta il 30 gennaio di quest'anno dal dottor Patricolo, direttore generale dell'Unione petrolifera italiana in sede di indagine conoscitiva sulle fonti di energia svolta dalla XII Commissione della Camera, si prevedeva di lavorarne 140-145 milioni di tonnellate.

Come è risaputo, una parte dei prodotti lavorati viene esportata mentre un'altra viene impiegata per consumi interni. Grosso modo si può dire che, per l'anno in corso, le previsioni erano le seguenti: 1) un impiego interno di derivati dal greggio dell'ordine di 100 milioni di tonnellate; 2) una esportazione di 40 milioni di tonnellate, con un aumento, rispetto allo scorso anno, di 10 milioni di tonnellate per l'interno e un aumento per l'esportazione di 10-15 miliardi di tonnellate.

Il beneficio in valuta, se si fossero ottenute le sperate vendite all'estero di prodotti raffinati in Italia, era evidente; invece, l'andamento delle vendite entro ed oltre i confini, nel primo semestre di quest'anno, non è stato conforme a questa previsione e ciò malgrado ci troviamo in presenza di un costante flusso di greggio dai luoghi di produzione e nonostante la tendenza alla diminuzione di prezzo.

Anzi, su questo piano è opinione degli esperti, oltre che degli operatori del settore, che la situazione vada normalizzandosi, addirittura capovolgendosi rispetto alla crisi del secondo semestre 1973 e dei primi mesi di quest'anno. Secondo l'ingegner Sala, presidente della ESSO italiana, e secondo un esperto, rientrato in questi giorni da un giro effettuato in Arabia Saudita, in Libia e negli Stati Uniti, come riferito da La Stampa del 4 agosto, la situazione si può riassumere in questi termini: il mercato petrolifero che in passato era in mano ai produttori, oggi sta tornando in mano ai paesi consumatori.

Ora, non pensiamo che tutto ciò possa risolversi in una sensibile diminuzione dei prezzi, ma è chiaro che il problema non è più della disponibilità o meno del prodotto, ma soltanto di essere in condizioni di poter pagare i prezzi, non più crescenti, del greggio necessario per le nostre industrie.

Quindi, il problema cruciale resta uno solo, essere cioè in grado di produrre in maniera tale da far assorbire i maggiori costi da una adeguata produttività, ossia da una maggiore resa dei fattori produttivi. È perciò necessario non commettere errori che possano compromettere soprattutto la disponibilità di greggio per il nostro paese, perché tali errori si sommerebbero alle molteplici e gravi difficoltà derivanti dalla stretta creditizia in atto, dallo squilibrio fra costi e ricavi, dagli scioperi e dall'assenteismo. Purtroppo, errori del genere sono proprio contenuti nel presente decreto che stabilisce misure punitive di certi consumi come ad esempio l'automobile; consumi i quali devono essere bene esaminati a monte in quanto significano posti di lavoro, prodotti venduti all'interno e beni esportati.

Direi che in questi ultimi tempi anche la stampa più conformista si sta accorgendo come l'aggravio fiscale sulla benzina sia divenuto esiziale per la nostra economia. Se queste considerazioni sono valide, e credo che lo siano dal punto di vista economico e dal punto di vista finanziario - e per nostro conto lo sono in maniera tale da risultare irrefutabili -, noi ci attarderemo per un attimo ad esaminare i dati che convalidano e comportano questa nostra conclamata irrefutabilità di tesi. Guardiamo prima per un attimo le vendite in Italia. Nei primi sei mesi dell'anno sono stati venduti in Italia derivati dal petrolio per 44 milioni e 400 mila tonnellate, mentre nello stesso periodo dello scorso anno si erano avute vendite per 45 milioni e 727 mila tonnellate. Il calo è del 2,9 per cento. Secondo i dati di giugno forniti dall'Unione petrolifera, la curva tende al decremento, cioè al meno 3 per cento nel mese di giugno.

Pertanto, onorevoli colleghi, proseguendo di questo passo, le vendite nel corso dell'anno si aggireranno intorno agli 85 milioni di tonnellate e forse meno.

Per quanto riguarda invece le vendite all'estero, a metà del corrente anno, come è stato reso ufficialmente noto nei giorni scorsi, il disavanzo tra importazioni ed esportazioni è stato di 3.941 miliardi contro i 1.540 miliardi del primo semestre del 1973. Si tratta, dunque, di una emorragia di ben 22 miliardi al giorno.

La voce più grossa, la voce che più risa'ta agli occhi del lettore attento, del non distratto esaminatore, è proprio quella del petrolio. Da gennaio a giugno dello scorso anno avevamo speso 788 miliardi di hire; quest'anno, sempre a fino giugno, siamo arrivati a 2.784 miliardi, ossia a tre volte e mezzo la cifra prima indicata. La differenza in più è di 2.036 miliardi. Se il petrolio, dunque, rappresentava, nel primo semestre dello scorso anno, circa il

50 per cento del disavanzo commerciale, nei primi sei mesi del 1974 esso raggiunge il vertice dell'85 per cento. Questo grave onere deriva dai prezzi internazionali aumentati. A questo proposito, però, sarebbe opportuno e necessario conoscere anche la quantità importata nel 1974, ma i dati in proposito non sono ancora disponibili per l'intero semestre. Conosciamo invece unicamente i dati del primo semestre del 1973. Importammo 59 milioni e 620 mila tonnellate di greggio per un valore, appunto di 788 miliardi di lire, Quest'anno però conosciamo la quantità importata da gennaio a marzo: 46 milioni e 723 mila tonnellate contro 47 milioni alla fine di maggio 1973. Non crediamo che in giugno la tendenza si sia modificata, anzi opiniamo che anche nel sesto mese dell'anno si sia avuta, come nei precedenti 5 mesi, un'importazione abbastanza livellata nella quantità rispetto a quella dello stesso periodo dell'anno precedente. Dal che deriva quindi a metà anno 1974 che la previsione di lavorare più greggio dello scorso anno e di esportare più derivati non trova conferma alcuna. Sarà già molto se raggiungeremo la stessa cifra dello scorso anno, ossia 125 milioni lavorati, di cui 30 milioni esportati, e non 140-145 milioni lavorati, di cui si sperava di esportarne per lo meno 40-45 milioni.

Onorevoli colleghi, questo significa in maniera inoppugnabile che la politica volta al contenimento dei consumi interni della benzina attraverso l'aggravio fiscale non ha per nulla risolto il problema della bilancia dei pagamenti, ma, anzi, ha tolto ogni possibilità di espandere la sfera dell'esportazione. Se questo è avvenuto portando il prezzo della benzina, per esempio, la super, da 220 a 260 lire il litro, maggiori distorsioni e depressioni avranno luogo se si conferma il prezzo del decreto-legge, cioè lire 300. A nostro modesto parere, le ragioni del fenomeno sopradescritto sono da ricercarsi nei condizionamenti tecnico-economici del processo di raffinazione. Ma, come abbiamo detto, dal 1º gennaio al 30 giugno di quest'anno le vendite in Italia dei prodotti petroliferi sono diminuite di quasi il 3 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Tuttavia questo dato globale non dice abbastanza, perché è la risultanza algebrica dei segni positivi e dei segni negativi, sì che i segni negativi preminenti si muovono in maniera caratterizzante nel modo seguente: primo, il consumo della benzina è diminuito dell'8,4 per cento; considerando il mancato incremento naturale, si calcola che la diminuzione sia stata del 14 per cento, con

una mancata vendita, espressa in lire, di 270 miliardi. Secondo: la vendita del gasolio per riscaldamento e per autotrazione è diminuita del 31,2 per cento. Terzo: l'impiego dell'olio combustibile per l'industria è diminuito del 5,3 per cento. Si badi, onorevoli colleghi: la diminuzione del consumo della benzina, per se stessa, non ha avuto alcuna ripercussione vantaggiosa sulla bilancia valutaria, in quanto è stata, in valore assoluto, molto ma molto modesta. Tuttavia la diminuzione del consumo della benzina ha trascinato con sé una minor lavorazione di tutti i derivati del petrolio, che invece dovrebbero essere disponibili per le attività commerciali ed industriali, pena la recessione economica. La pressoché nulla tassazione dell'olio combustibile (se non ricordo male, soltanto una lira al chilo, ossia un prezzo di lire 35, con un prezzo industriale di lire 34) ha avuto appunto, nella ratio della decisione governativa, questo palese significato.

La realtà della raffinazione, d'altra parte, è questa: da ogni barile di greggio raffinato deriva necessariamente, insieme, il 20-30 per cento di benzina ed il 35-45 per cento di olio combustibile. I due prodotti, pertanto, si collocano insieme; oppure, se si colloca solo l'olio combustibile perché la benzina costa troppo, bisogna ridurre la produzione di tutto, e cioè anche dell'olio combustibile.

L'aver trascurato questo dato fondamentale di ordine tecnico ha causato il fallimento del programma di contenere il consumo interno per espandere le esportazioni. La benzina italiana all'estero è troppo cara, e nessuno la vuole. D'altro canto l'olio combustibile, pur a buon prezzo, è insufficiente per le necessità industriali italiane.

La composizione percentuale dei consumi in Italia nel primo semestre 1974 è stata la seguente: benzina 16,5 per cento; gasolio per auto 7,3 per cento; gasolio per riscaldamento 17 per cento; olio combustibile 59,2 per cento; totale 100 per cento. Dunque le imposizioni finora applicate in maniera così gravosa sulla benzina hanno squilibrato i consumi rispetto alla produzione, comprimendo la benzina ed esaltando l'olio combustibile; ma ciò, come abbiamo prima considerato, è contro le possibilità tecniche di una valida produzione.

Se questo è stato un errore per il passato, il presente decreto-legge aggrava il danno, perseverando – diabolicamente, direi – in direzione palesemente erronea. Pertanto, a nostro avviso, gravare la benzina di ulteriori oneri, come si richiede – cioè aumentando l'imposta di fabbricazione dalle attuali 18.225

lire al quintale a lire 23.070 - significa pesare in modo vessatorio sul cittadino, senza per altro alleggerire il deficit valutario. Ma significa soprattutto come abbiamo - credo modestamente - dimostrato, provocare con la diminuzione della vendita della benzina una diminuzione della sua produzione e insieme provocare l'abbassamento della produzione di olio combustibile necessario alle industrie e alla occupazione. Infatti se attualmente il consumo della benzina è il 16,5 per cento del consumo dei derivati dal petrolio (mentre da 100 parti di grezzo derivano dal 20 al 30 per cento di benzina) e il consumo dell'olio combustibile è il 59,2 per cento (mentre sempre da 100 parti di greggio non si trae che il 35-45 per cento di olio combustibile) una ulteriore tassazione della benzina aggrava lo squilibrio.

Già si è visto che in un semestre la riduzione è stata dell'8,4 per cento. Ammettiamo che - secondo i desideri del Governo - essa scenda di altrettanto nel semestre, anzi per comodità di calcolo ammettiamo che la contrazione sia del 10 per cento aggiuntivo. Ebbene, se i consumi di benzina sono il 16,5 per cento dell'intero consumo-petroli, il 10 per cento di 16,5 è l'1,65 dell'intero consumo italiano, ossia calcolando grosso modo una importazione-lavorazione per l'Italia di 90 milioni di tonnellate, il risparmio riguarderebbe 160 mila tonnellate di greggio. Si tratta, onorevoli colleghi, di una cifra irrisoria che non alleggerirebbe il deficit della bilancia valutaria che in maniera insignificante, ma che invece rappresenterebbe un grave danno per l'economia sia dal punto di vista della minore disponibilità di produzione di olio per l'industria, sia come aumento dei costi di tutti gli utilizzatori di benzina per i trasporti pubblici e privati.

PRESIDENTE. Onorevole Galasso, le ricordo che il tempo a sua disposizione sta per scadere; la prego pertanto di concludere.

GALASSO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Sempre nella citata intervista concessa l'altro giorno a La Stampa, l'ingegner Sala denunciava le conseguenze negative per la nostra bilancia dei pagamenti anche a causa della compressione artificiale del prezzo dell'olio combustibile. « Abbiamo – ha detto Sala – un prezzo imposto per l'olio combustibile di 34 lire al chilo, mentre all'estero è in media di 42 lire. Su base annua, rispetto ad un consumo di circa 45 milioni di tonnellate. la differenza in meno per l'industria petrolifera è di 360 miliardi. A questo

livello, si lavora solo quanto basta alla richiesta normale e si evita di costituire delle scorte, a parte quelle obbligatorie, anche per il timore che, com'è accaduto in passato, qualcuno ci accusi di imboscamento».

Ora, noi comprendiamo che l'ingegner Sala abbia anche bisogno di giustificarsi, ma la sostanza del suo discorso non può essere ignorala. Infatti la logica economica spiega perché le raffinerie, cioè una delle poche carte in mano all'Italia per compensare parte del disavanzo petrolifero, nel primo semestre di quest'anno abbiano ridotto la lavorazione e la riesportazione di greggio importato « in temporanea » per conto di terzi stranieri. Per le raffinerie - va sottolineato - esiste anche il problema della licenza di esportazione, imposta l'auno scorso, in piena crisi petrolifera. È chiaro, invece, che importando greggio per la lavorazione e riesportandolo, la bilancia dei pagamenti se ne avvantaggerebbe.

Insomma penalizzando la benzina si penalizza anche l'olio combustibile e in tal maniera si nuoce all'attività produttiva e non si raggiuuge alcun risultato valido ai fini di un ingresso di valuta pregiata per riequilibrare i nostri conti con l'estero.

Non intendo soffermarmi molto su un altro aspetto derivante dal fatto che i massimi prelievi fiscali sulla benzina e sui veicoli, auto, motocicli e scafi comprimono anche la possibilità di risparmio dei cittadini; risparmio oggi tanto necessario per gli investimenti e i capitali di giro delle imprese, che già patiscono la carenza di liquidità derivante dalla stretta creditizia.

Gi basta a questo proposito far riferimento a quanto indicato, fra i fattori congiunturali sfavorevoli, dal Centro di statistica aziendale di Firenze, il quale (citiamo testualmente) nella « lettera d'affari » del 15 luglio, esprime serie « preoccupazioni generali per i recenti provvedimenti fiscali che aggravano i costi di produzione e restringono la capacità di risparmio ».

Passando alla seconda ragione posta a giustificazione dell'inasprimento fiscale imposto col decreto-legge n. 251, e cioè la necessità di procurare altre entrate per sopperire alle necessità del bilancio statale, ci sembra che il discorso vada incentrato sui due ordini di oggetti impombiti: innanzitutto sulla benzina, ossia sull'aumento del suo prezzo; in secondo luogo, sui veicoli (automobili, molocieti, motoscafi eccetera).

Quanto al primo punto, portare il prezzo della benzina – per esempio la *super* – da 260 a 300 lire il litro vuol dire costringere il consumatore ad usarne di meno (e questo è, come abbiamo visto, anche lo scopo del Governo, scopo che però è in contrasto con un risultato apprezzabile sul piano del contenimento del deficit valutario, mentre rischia di apportare una recessione nella produzione industriale).

Se il precedente inasprimento che ha portato il prezzo della benzina prima a 220 e poi a 260 il litro di super ha ridotto il consumo dell'8,4 per cento (ma in realtà, considerando il mancato naturale incremento per l'aumento del parco-macchine, il consumo è stato contratto del 14 per cento), questo ulteriore gravame contrae il consumo ancora, come già detto, almeno del 10 per cento.

In tal maniera ci si verrà a trovare di fronte ad una base impombile ridotta all'80 per cento circa rispetto al volume globale originario. Di conseguenza, con un prezzo più alto del 15 per cento, ed una base imponibile ridotta dal 20 per cento, le entrate statali saranno inferiori a quelle di prima. Quella che in ultima analisi doveva essere una fonte di contenimento del deficit pubblico (oltre che del deficit commerciale) finisce per essere, oltre che inutile rispetto alla bilancia dell'import-export, dannoso ai fini delle entrate tributarie.

Ma queste considerazioni non possono essere disgiunte da tutta una serie di altre ripercussioni negative nei confronti degli effetti indotti nel settore terziario, derivante dall'uso degli autovercoli privati e pubblici. Basti far mente alle ripercussioni net settore del turismo interno degli italiani: anche in questo caso. l'anmento del prezzo della benzina è un faltore recessionistico e nulla più. Il discorso tuttavia non va limitato al solo turismo interno. Nel nostro paese, oggi il prezzo della benzina è il più alto d'Europa. Al 1º luglio 1974, i prezzi erano i seguenti (rapportati in lire): Austria 230, Belgio 246, Danimarca 238, Francia 242, Germania 236, Inghilterra 187, Norvegia 252, Olanda 239, Svezia 202, Svizzera 210.

L'Italia ha anche la maggior meidenza fiscale di tutti i paesi considerati (sempre in lire): Austria 108, Belgio 141, Danimarca 127, Francia 142, Germania 135, Inghilterra 95, Norvegia 149, Olanda 147, Svezia 108, Svizzera 103. L'incidenza fiscale in Italia, che attualmente è di 203 lire, era già alta in precedenza ma ora è diventata enorme: essa non può che essere definita « punitiva ».

Nel decreto-legge n. 251, si vuol reintrodurre l'agevolazione per la benzina acquistata all'estero dai turisti stranieri per i viaggi da diporto nello Stato. (In proposito, la dizione della relazione al disegno di legge n. 3080 è

equivoca, perché si sarebbe dovuto dire anche « e acquistata all'interno », perché questo è, in realtà, il contenuto dell'articolo 1).

Tale agevolazione viene giustificata con lo scopo di incentivare le attività turistiche e di favorire l'apporto di valute estere. Ma non si tratta di « agevolazione ». Per introdurre una agevolazione autentica si sarebbe dovuto praticare un prezzo ben inferiore a quello vigente nelle nazioni d'origine dei turisti, non un prezzo pari o superiore. Invece contro 220 lire al litro della *super* previste dal decreto-legge in discussione, in Svizzera essa costa 210 lire, in Svezia 202, in Inghilterra 187 e negli altri paesi è di poco superiore (16 lire in più in Germania, 10 in Austria, 22 in Francia).

Sempre nella relazione citata, si dice che l'agevolazione ai turisti riduce le entrate fiscali di 12 miliardi. Ma si tratta di un calcolo sostanzialmente infondato. È del tutto verosimile che con la benzina a 300 lire il litro ben pochi turisti vengano in Italia con la propria auto (e sono proprio coloro che portano più valuta estera). In secondo luogo, vale la considerazione che tale cifra non viene affatto compensata dagli inasprimenti a carico degli italiani residenti nella Repubblica in quanto, come abbiamo detto prima, il carico fiscale ridurrà ulteriormente il consumo e quindi le entrate per lo Stato. Già nel primo semestre il consumo della benzina è sceso da 5 milioni a 325 mila tonnellate del 1973 a 4 milioni e 820 mila, con una contrazione di 445 mila tonnellate. Non c'è dubbio che il decremento a fine anno sarà di quasi 2 milioni complessivi, sui quali lo Stato non introiterà alcunché.

In conclusione, non è certo dall'inasprimento del prezzo della benzina, attraverso la maggiore imposizione fiscale, che deriveranno più entrate allo Stato.

Passando al secondo argomento, cioè alla disposizione dell'articolo 4 del decreto-legge, va rilevato che l'imposta una tantum è in relazione alla cilindrata e ai cavalli e non all'età del veicolo. Questa è una evidente ingiustizia perché, come è esperienza comune a tutti noi, il valore commerciale del veicolo si riduce col tempo, e tale deprezzamento è tanto più accentuato quanto maggiore è la cilindrata (in particolare ora, con l'aumento del prezzo della benzina, perché il motore di maggiore cilindrata e con più cavalli consuma di più). In proposito, il problema, visto che lo Stato vuole gravare sui cittadini per far fronte alle enormi spese pubbliche (purtroppo spesso improduttive e derivanti da tanti errori e da tante negligenze), andrebbe affrontato con senso di giustizia e non soltanto al fine di « pompare » comunque denaro dai cittadini. Pertanto, proponiamo che il prelievo ed il suo ammontare siano proporzionati all'età dei veicoli, come risulta dagli emendamenti presentati dai miei colleghi di gruppo.

Sull'articolo 4 molti colleghi hanno sollevato fondate e ampie critiche per cui non mi dilungherò particolarmente. Mi sembra tuttavia di dover sottolineare un altro aspetto di carattere economico, ma che ha tuttavia un riflesso sociale decisivo, perché lede le possibilità occupazionali di un'industria giovane: quella degli scafi da diporto. La piccola nautica turistica, con i decreti in discussione, viene colpita in maniera mortale. Il decreto sull'inasprimento dell'IVA assoggetta le vendite dei natanti, portando l'imposta, in un sol colpo, al 30 per cento. Ora, con questo decreto si colpiscono gli scafi, già di proprietà, con l'una tantum, gravandoli a seconda della potenza fiscale. È dunque tutto un mondo produttivo che si vuol colpire, un mondo che ha fatto avvicinare il mare agli italiani i quali - malgrado vivano su una terra che è un molo proteso nel Mediterraneo - se ne erano sempre tenuti lontani. Abbiamo così visto nascere e svilupparsi una cantieristica costituita da piccole e medie aziende che ha rappresentato lavoro e un inizio di benessere in zone prima depresse, specie nel Mezzogiorno. Vogliamo proprio distruggere questo avvio, ancora così fragile? Quali vantaggi concreti verranno dagli introiti ripromessi se a seguito di questa tempesta fiscale vedremo morire tante piccole imprese ed aumentare il numero dei disoccupati? E non si dica che l'argomento riguarda un settore di pochi operatori e di pochi lavoratori, perché, se questo fosse vero, vorrebbe dire che l'introito fiscale sarebbe modesto e quindi, di fronte al grave danno causato all'economia della categoria, il vantaggio per lo Stato sarebbe irrisorio! Vogliamo dunque perseguire anche in questo caso una politica esclusivamente vessatoria?

Concludendo riteniamo di aver dimostrato che i provvedimenti di cui al decreto-legge n. 251, sono errati sotto il profilo di una politica economica rivolta al superamento della crisi economica italiana e, in particolare, del contenimento del deficit della nostra bilancia dei pagamenti: non raggiungono inoltre il risultato di introitare, per la parte che riguarda la benzina, le cifre che si ritengono necessarie al contenimento del deficit. Per quanto riguarda l'imposizione dell'una tantum si ritiene che il sistema introdotto sia ingiusto a causa delle sperequazioni che introduce. Per-

tanto, signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo avere esaminato da un punto di vista tecnico, da un punto di vista finanziario e da un punto di vista politico questo decreto, ritengo di essere in linea con la censura seria, anche se dura, che il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale muove a questo decreto-legge e ritengo che debba respingersi il relativo disegno di legge di conversione. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pascariello. Ne ha facoltà.

PASCARIELLO, Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi intendiamo ribadire in aula le considerazioni che abbiamo già svolto in Commissione e le proposte che abbiamo avanzato nel dibattito generale e in sede di esame degli emendamenti sull'insieme di questi provvedimenti fiscali e, in particolare, sul decreto-legge in esame, relativo al regime fiscale della benzina e al prelievo di una imposta una tantum. E intendiamo ribadire le nostre considerazioni e i nostri suggerimenti perché vogliamo sollecitare, qui in aula, un ripensamento da parte del Governo e della maggioranza. Non è vero, infatti, almeno per nostro conto, quanto ha sostenuto in Commissione l'onorevole sottosegretario Lima, e cioè che esisterebbero scarsi margini di modificabilità sostanziale di questo decreto. Non è vero sempre che si voglia, pur mantenendo l'obiettivo di realizzare le maggiori entrate fiscali necessarie al bilancio, uniformarsi a criteri diversi da quelli che hanno guidato il Governo, cioè ai criteri che noi suggeriamo tenendo conto del forte disagio, della protesta, delle tensioni presenti nel paese.

È proprio su questo quadro generale della vita che si svolge attorno a noi che vogliamo richiamare l'attenzione del Governo e della maggioranza, Crescono le preoccupazioni, cresce il malcontento, cresce la tensione in tutto il paese. Di questo dobbiamo tenere conto! Dobbiamo tenere conto dell'opinione del cittadino italiano, del lavoratore. Opinione che si esprime non solo con le parole ma anche, come è accaduto giorni fa, con grosse astensioni dal lavoro di tutte le categorie, con manifestazioni, assemblee in piccoli e grandi centri, nelle città come nelle campagne. Dobbiamo tenere conto degli ordini del giorno, delle mozioni dei consigli regionali, provinciali e comunali, retti anche da giunte formate dai partiti che in Parlamento compongono la maggioranza governativa, dagli stessi democristiani, socialisti, repubblicani. Vi è ovunque, in tutti gli strati sociali, in tutte le forze politiche e sindacali, un forte allarme per la recessione che si prospetta e una gravissima preoccupazione per la insopportabilità della situazione presente e, soprattutto, per la carenza di prospettive di un reale mutamento della situazione. Di questo stato d'animo esistente nel paese abbiamo il dovere di tenere conto, sia per le dimensioni che ha assunto la protesta, che coinvolge ormai i più diversi strati sociali e vasti settori dell'apparato produttivo, sia per la qualità di tale protesta, che non è soltanto la reazione istintiva del cittadino e del lavoratore di fronte al gravame fiscale. Vi è al tempo stesso, infatti, la consapevolezza della iniquità dei provvedimenti, della loro ingiustizia. Non c'è da parte del lavoratore, da parte del cittadino, il rifiuto assoluto, ma la riserva sui modi e sugli strumenti di questa pressione fiscale. Ed è una protesta morale che nasce da un'esigenza di giustizia. In questa protesta vi è di più: la consapevolezza - è questo il segno di una profonda maturità civile degli italiani - che è necessario e urgente un nuovo indirizzo nella gestione politica del paese; vi è la richiesta di nuovi orientamenti, perché dalla crisi non si esca per ricadervi da qui a qualche mese o a qualche anno, bensì rimuovendo le cause recenti e remote che hanno condotto il paese nel caos in cui oggi si trova. Quando discutiamo di questo decreto-legge, i cittadini si chiedono: era questa la via che bisognava imboccare per realizzare un maggior reddito, per risanare l'economia del paese?

In Italia si fa sempre ricorso all'imposizione indiretta: il denaro viene sempre rastrellato da una massa di contribuenti che continua ad essere considerata astrattamente come una massa omogenea. Ma le cose non stanno così! È giusto che in una società - ecco quello che si chiedono i cittadini, i lavoratori nella quale un quarto del reddito nazionale va ad un decimo delle famiglie italiane, tutti debbano contribuire nella stessa misura? È giusto - come nel caso del decreto-legge in esame - un aumento del prezzo della benzina che colpisce indiscriminatamente il rigattiere, l'esercente, il barista, il modesto impiegato statale, allo stesso modo di come colpisce il professionista, che spesso ha un reddito di 30-40 milioni al mese, il professionista che, non sapendo che uso fare del denaro che guadagna, lo investe acquistando latifondi (come avviene nella mia provincia di Lecce e nel Mezzogiorno in genere), tenute che costano un miliardo, e castelli? È possibile che siano tratlati allo stesso modo gil speculatori, i grandi redditieri con pensioni e liquidazioni favolose, e i cittadini italiani che vivono del proprio lavoro? C'è una domanda di giustizia da parte della stragrande maggioranza degli italiani. È giusto che in una società con squilibri sociali così profondi si continui ad imboccare la solita strada per cui davanti allo Stato che ha bisogno si diventa tutti uguali? La domanda è semplice, risponde ad una logica elementare, ma contiene una forte esigenza di giustizia, onorevoli colleghi, e a questa non possono e non devono essere insensibili il Governo e la maggioranza!

Ora, tenendo presente il decreto-legge in esame, si ha la possibilità di distribuire diversamente questo carico fiscale che si vuole imporre? Noi domandiamo: è possibile colpire, per quanto riguarda il consumo della benzina, non la domanda in astratto, ma la domanda superflua? È possibile colpire lo spreco, il sovrappiù? È possibile individuare le differenze tra consumatori e consumatori? Si parla in modo indiscriminato di una domanda della benzina, ma noi sappiamo che oggi esiste una domanda cui si è costretti e una domanda che, invece, potrebbe anche essere eliminata o quanto meno ridotta.

Ecco il senso, allora, delle proposte che noi abbiamo avanzato in Commissione e che riproporremo qui in aula, perché siano oggetto di ulteriore riflessione e ripensamento da parte degli altri gruppi politici.

I cittadini non sono, poi, soltanto preoccupati per questo gravame fiscale che si abbatte in modo indiscriminato su tutti gli utenti: sono preoccupati anche – lo abbiamo varie volte ripetuto e vogliamo insistere su questo – per la finalizzazione e l'utilizzazione di questa operazione di drenaggio di miliardi.

Per quali obiettivi si fa questo decreto, insieme con gli altri decreti? A decreti pressanti, precisi, non fa riscontro, contemporaneamente, un chiaro disegno complessivo di mutamento di indirizzo del Governo. Gli impegni ci sono, ma sono generici: siamo, come già altre volte, alle promesse e alle assicurazioni. Quante volte abbiamo sentito ripetere. da parte dei governi passati, assicurazioni, promesse, specialmente per il Mezzogiorno! Ma si è sempre rimasti nel vago, si è sempre in attesa che quanto promesso da anni e da decenni venga finalmente realizzato. E non dico con questi decreti, ma contemporaneamente a questi decreti vorremmo che vi fosse un discorso di impegni contestuali, perché nel Mezzogiorno, certo non di colpo, ma almeno cominci a cessare la falcidia della emigrazione, perché nel Mezzogiorno si affronti una buona volta quel problema dell'agricoltura che, non risolto, ci ha condotto alla triste situazione economica in cui versiamo!

Nel Mezzogiorno, nelle regioni pugliesi, nella provincia leccese, nel Salento ancora esistono contratti di colonia, forme di rapporti di produzione iniqui, ingiusti, medioevali, che impediscono lo sviluppo e l'autonomia dei lavoratori. Ed esistono i gravi problemi dell'irrigazione: vi è un sottosuolo ricchissimo di acqua, ma l'acqua non arriva nelle campagne, e di qui l'impossibilità di portare avanti un programma per la zootecnia, ad esempio. Ci si lamenta del deficit della bilancia dei pagamenti per la carne, ma noi abbiamo distrutto, nel Mezzogiorno, immensi patrimoni zootecnici! E niente si fa per il movimento cooperativo, per l'associazionismo, per la creazione, da parte delle partecipazioni statali, di industrie strettamente collegate alla agricoltura!

Vorremmo ora, con questi decreti, vedere risolte tutte queste questioni che si trascinano da anni, ma vorremmo vedere insieme con questi decreti, modificati come noi proponiamo, anche da parte del Governo indirizzi precisi, impegni concreti, non promesse che probabilmente rimarranno ancora una volta nel mondo dei sogni e delle intenzioni.

Vi è di più, e lo abbiamo sottolineato con insistenza in Commissione e in aula, perché la situazione è veramente grave. Mentre si porta avanti questo disegno teso a rastrellare miliardi attraverso i provvedimenti fiscali in esame, si persiste nella restrizione creditizia, che è stata definita « selvaggia ». È una stretta creditizia che sta soffocando le già deboli strutture produttive del nostro paese e in specie del Mezzogiorno. Abbiamo detto più volte che ormai sono sul punto del collasso le attività che fanno capo all'edilizia. Si è quasi alla paralisi. Nelle regioni meridionali, l'attività edilizia è forse l'unica attività che consente di lavorare, non soltanto a coloro che se ne occupano in modo specifico, ma anche agli artigiani e a tutto quel mondo che ruota intorno a questa attività.

Ora siamo sul punto del collasso e della paralisi pressoché assoluta. Le cooperative edilizie sono ferme, perché le banche non erogano i ratei dei mutui. Le banche hanno ormai chiuso; le piccole imprese sono in crisi e le attività artigiane connesse subiscono la stessa sorte.

Le cantine sociali costituite faticosamente nel Mezzogiorno, gli oleifici sociali, le cooperative, sono fermi, rischiano anch'essi la paralisi. Nel Salento (è un caso particolare, che

tuttavia si può estendere ad altre parti d'Italia e del Mezzogiorno) si ha una campagna vinicola con prospettive di svendita dell'uva. I contadini infatti temono che le cantine sociali non potranno ritirare l'uva e che i grandi imprenditori del nord porranno prezzi iugulatori, perché le banche non concedono crediti o, se lo fanno, richiedono un alto tasso di interesse.

Ecco il quadro entro il quale si colloca il complesso di provvedimenti fiscali, e ciò. mentre gli enti locali non possono iniziare o non possono proseguire lavori per opere pubbliche, perché non dispongono dei necessari mezzi finanziari (non riscuotono - diceva l'onorevole Raffaelli - dall'ultimo quadriennio i rimborsi IVA e IGE). Vi sono casi veramente penosi, da noi denunciati in Commissione, sui quali vorremmo una risposta da parte del ministro. Ad esempio i peusionati degli enti locali, dell'INADEL, dopo aver fatto la trafila per vedersi riconosciute le indennità di fine servizio, dopo aver fatto le lunghe trafile di cui noi tutti siamo a conoscenza perché sappiamo cosa sia la burocrazia in Italia, si sentono rispondere che tutto è pronto, ma che il denaro non c'è, perché la Cassa depositi e prestiti non è autorizzata dal tesoro a erogare quanto è dovuto a lavoratori che vanno in pensione dopo 40 o 50 anni di servizio.

Occorre affrontare questa realtà. Non solo: il discorso si allargherebbe nei confronti degli enti locali; a questo proposito parlerà l'onorevole collega La Marca, e riferimenti in questo senso sono stati del resto già formulati dall'onorevole Marchetti, di parte democristiana. Con questo provvedimento, per esempio, le regioni si vedono sottrarre i proventi dovuti in base alla legge del 1970. Ecco il quadro di crisi dei bilanci familiari, inserito in quello più vasto della crisi generale: mentre aumenta il costo della vita, ecco la raffica dei provvedimenti fiscali.

Ma entriamo nell'argomento specifico di questo decreto-legge n. 251. Ripetiamo che esso è sostanzialmente ambiguo perché, nella relazione introduttiva, si dice che attraverso di esso ci si propone il contenimento dei consumi (della benzina) e nel contempo si tende a realizzare un'entrata fiscale necessaria al bilancio dello Stato. Ebbene, siamo convinti che, di questi due intendimenti, il più rilevante sia il secondo, quello cioè di realizzare le entrate fiscali necessarie per lo Stato. A questo convincimento siamo stati indotti ascoltando il sottosegretario Lima, il relatore Spinelli ed altri colleghi della maggioranza in

Commissione, come l'onorevole Pandolfi. Tutti si sono soffermati sulla necessità per lo Stato italiano di reperire in questo momento i miliardi necessari. Il discorso si è articolato sugli aspetti quantitativi: 400 miliardi vanno reperiti con l'aumento della benzina; 270 miliardi, con l'una tantum; in tutto 760 miliardi, che si riducono a 730 per via dei 30 miliardi di abbuono ai turisti.

Siamo convinti che questo maggior introito erariale costituisca l'aspetto fondamentale del decreto, per cui risulta secondario l'aspetto relativo al contenimento dei consumi. Nel corso degli interventi che si sono succeduti, abbiamo sentito dire che, nell'arco di un anno, il prezzo della benzina è raddoppiato, lievitando quasi nella misura del 100 per cento. A fronte di ciò, il consumo della benzina sarebbe complessivamente diminuito dell'8 per cento. Molti altri colleghi hanno già rilevato come questa diminuzione del consumo sia stata di scarso rilievo. Ha certo una sua validità in linea generale l'equazione formulata in Commissione dal sottosegretario Lima, secondo la quale più esosa è l'offerta, più limitata è la domanda. Questa legge economica. nel caso particolare della benzina, non trova tuttavia conferma perché – voglio riferirmi allo stesso esempio che feci in Commissione – quando un venditore ambulante apprende la notizia dell'aumento della benzina, non solo non ne fa un consumo minore, ma anzi pensa subito di rincarare il prezzo della sua merce; anzi, dovrà forse consumare una maggior quantità di benzina perché, aumentato il prezzo di vendita della sua merce, dovrà sottoporsi a maggiori spostamenti per collocare il proprio prodotto.

Quello della benzina è un consumo rigido e non già elastico: anche perché, ormai, l'uso del mezzo privato è diventato obbligatorio per i lavoratori. Tutti sappiamo che il 52 per cento dei consumi di benzina grava sui lavoratori. Ma che cosa ha portato a questa situazione? Ecco allora un'altra prova dell'esigenza che il discorso, contrariamente a quello che fa il Governo, si svolga contestualmente sulle cause « a monte », e prospetti contemporaneamente soluzioni diverse, dando indicazioni per il futuro, affinché non si ripeta la situazione in cui oggi ci troviamo.

Certo, quando il relatore onorevole Spinelli ci dice che in Italia abbiamo subito una distorsione dei consumi, afferma una cosa giusta, sulla quale per altro noi, come gruppo e come partito, abbiamo ripetutamente insistito. Nel 1960 il rapporto abitanti-automobili

era di 1 a 25; oggi è di 1 a 4. Dal 1960 ad oggi si è avuto un incremento delle automobili de' 679 per cento, degli autobus del 51 per cento. Hanno influito su questi fenomeni determinati modelli di comportamento; ha anche influito, però, tutta una politica sbagliata del trasporto pubblico, o meglio una politica, più che sbagliata, indirizzata volutamente in un certo modo dalla Fiat e da quanti nel Governo hanno assecondato certi processi. Abbiamo così riempito l'Italia di una ragnatela di autostrade; abbiamo sommerso il nostro territorio in un mare di motori.

Il contenimento dei consumi è, secondo noi, solo una enunciazione in questo decreto-legge. Attraverso la via che è stata prescelta nulla si realizzerà, così come nulla si è realizzato finora. Qual è allora la nostra proposta? Essa è incentrata sull'esigenza di un contenimento dei consumi della benzina, a cui bisogna tendere, e che ha finito per diventare una necessità, non solo per la bilancia dei pagamenti, ma altresì per motivi ecologici, per la salute stessa, nonché per una razionalizzazione delle strutture dei trasporti.

Noi abbiamo proposto e riproponiamo il doppio regime, che, secondo quanto ha sostenuto l'onorevole Pandolfi, della democrazia cristiana, rappresenta il sistema più razionale, anche se ha aggiunto che vi ostano difficoltà rilevanti. Che significa questa frase? Significa che queste difficoltà sono insuperabili? Quando vi sono delle difficoltà, se c'è una volontà politica decisa, finalizzata verso un determinato obiettivo, le difficoltà vengono superate. Se noi abbiamo una volontà politica finalizzata alla riduzione dei consumi (e degli sprechi), dobbiamo tendere alla soluzione del doppio regime attraverso un impianto organizzativo a lungo termine. Infatti, noi diciamo che questa soluzione non deve essere adottata soltanto in questa situazione, ma deve essere vista come obiettivo a lungo termine, per conseguire i risultati che ci siamo prefissi.

Altri rimedi, allo stato attuale, non esistono. Certo, sul doppio regime si può ulteriormente discutere, come pure sull'esigenza di dare subito l'avvio ad una politica dei trasporti che rappresenti esattamente il contrario di quella che è stata finora sostenuta ed incoraggiata dai vari governi che si sono fin qui succeduti. Sulla politica dei trasporti abbiamo parlato a lungo. Vorrei soltanto ricordare quanto avviene ancora in alcune parti del Mezzogiorno, per esempio nel Salento.

Fino a dieci o quindici anni fa nel Salento si parlava della necessità di tagliare i cosiddetti « rami secchi » di alcune tratte ferroviarie. Noi del partito comunista ci opponemmo perché sentivamo che era sbagliata la strada che si voleva imboccare, tendente a dare la preferenza al trasporto su gomma. Poi, quando è venuta la crisi energetica, e specialmente negli ultimi mesi, questo nostro discorso è diventato di nuovo primario, è divenuto nuovamente un discorso di punta. I rami secchi non sono stati tagliati; attualmente le ferrovie sono gestite dalla « Sud-Est », ma i percorsi sono percorsi non da eliminare, ma da migliorare. Su di essi i treni vanno ad una velocità bassissima, percorrono 60 chilometri in due o tre ore. Noi diciamo che non bisogna tagliare questi rami, definiti secchi da certe forze politiche ed economiche, ma che bisogna invece incrementare il trasporto su rotaia. Mi sia consentito anche, in questo momento, richiamare l'attenzione del Parlamento su quella necessità di cui si parla forse da 70 anni, del raddoppio, cioè, del binario della tratta ferroviaria Bari-Lecce. So che vi è in proposito un piano quinquennale ed un impegno di spesa. Però anche qui esistono ancora molti «ma», molti «però» e molti « forse ».

PRESIDENTE. Onorevole Pascariello, la prego di tener conto dei limiti di tempo prescritti dal regolamento.

PASCARIELLO. Concludo signor Presidente.

Ancora ieri, ad esempio, nella Commissione trasporti si è parlato della inutilità del raddoppio di questa tratta. A sostenere tale tesi non è stato un semplice deputato della maggioranza - la cui opinione, comunque, sarebbe sempre indicativa di un modo errato di affrontare questi problemi - ma è stato lo stesso capogruppo della democrazia cristiana. Ebbene, noi diciamo che con questa visione dei problemi dei trasporti non usciremo mai dalla situazione in cui ci siamo cacciati, tanto più che, mentre in sede di Commissione si assumono certi atteggiamenti, altri democristiani - sembra di assistere quasi ad un gioco delle parti - si danno da fare perché sui giornali si parli costantemente del loro interessamento per il raddoppio di questo binario.

Concludendo, noi diciamo che le proposte che abbiamo avanzato rispondono ad una esigenza fortemente avvertita dai cittadini, dalla stragrande maggioranza degli italiani. I nuovi gravami fiscali introdotti sono iniqui, specialmente questi sulla benzina; vi è, inoltre, assenza di prospettive politiche, per cui

il nostro gruppo continuerà la battaglia, che sta da tempo conducendo, poiché siamo certi di interpretare le esigenze di larghi settori del paese, delle grandi masse popolari e della stragrande maggioranza dei lavoratori italiani. (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rapresentante del Governo, il decreto-legge in esame merita una triplice censura, sotto il profilo giuridico, sotto il profilo economico, sotto il profilo fiscale.

Dal punto di vista giuridico, si può dire che siamo in presenza di uno degli strumenti più criticabili che mai questo Parlamento abbia avuto occasione di prendere in esame. Non ripeterò quello che ebbi a dire allorché svolsi la mia pregiudiziale di costituzionalità, perché ormai la Camera su questo argomento si è pronunciata ed io sono rispettoso della sua volontà. Ciò non toglie però che debba sottolineare talune storture che vanno al di là della stessa prospettiva di incostituzionalità del provvedimento e riguardano una prassi che sta diventando sempre più pericolosa. Noi quindi non ci stancheremo di richiamare l'attenzione, e soprattutto la responsabilità, dei colleghi, sicché abbiamo presentato un ordine del giorno di non passaggio agli articoli che sarà messo in votazione, in questa seduta, dopo l'illustrazione dell'onorevole Roberti. In tale ordine del giorno, tra l'altro, si sottolinea l'aspetto abnome di questo provvedimento. Mi limito a rilevare un tratto essenziale di tale aspetto abnorme, tralasciando tutti gli altri che richiederebbero una lunga discettazione. Noi stiamo discutendo un provvedimento che comporta un aumento di 40 lire al litro sulla benzina normale e super, senza che vi siano precedenti atti legislativi dai quali si possa prendere le mosse per arrivare a questo aumento. Praticamente questo decreto-legge, soltanto attraverso artifici governativi, è arrivato alle soglie della conversione in legge senza un aggancio specifico. Infatti, i precedenti decreti-legge che sancivano l'aumento della benzina non sono stati convertiti in legge. Ciò è grave, perché in materia fiscale non si può ricorrere impunemente a provvedimenti non rigorosamente ágganciati a norme di natura generale e particolare. Se poi aggiungiamo che, proprio al successivo punto dell'ordine del giorno, si trova un disegno di legge che prevede l'abrogazione del decreto-legge n. 229 che costituiva l'unico appiglio formale dal quale si potesse giungere all'attuale aumento, ci si rende conto di trovarsi in presenza di una situazione abnorme. Quando esamineremo quel disegno di legge discuteremo se sia possibile abrogare un decreto-legge con un altro decreto-legge, come si era tentato di fare, e con un disegno di legge, come ora si fa. Tuttavia fin d'ora dobbiamo dire che il decretolegge n. 229 si suppone fittiziamente agganciabile al decreto-legge in esame, per cui le 300 lire del prezzo della benzina trarrebbero la loro origine da quel decreto-legge che formalmente è operante, ma sostanzialmente non è altro che la reiterazione (credo che sia una recidiva reiterata, per usare un termine giuridico) di due altri decreti-legge mai convertiti in legge e decaduti.

Mi sono limitato a queste brevi considerazioni giuridiche per rilevare come siamo sulle sabbie mobili e chiediamo ai contribuenti ulteriori sacrifici non solo per quanto riguarda la benzina, ma anche per altre fonti di prelievo, senza che una giustificazione giuridica – che poi diventa anche etica – sia alla base di questo sacrificio.

Veniamo all'aspetto economico. Da guesto punto di vista il decreto-legge in esame costituisce uno dei pilastri delle manovre fiscali che si intende attuare, poiché da solo prevede un gettito pari ad un quarto di quello dell'intero « pacchetto », che dovrebbe aggirarsi sui 3.000 miliardi, ma che, secondo le nostre valutazioni, dovrebbe superarli. Ma anche a voler mantenere la previsione formulata dalla maggioranza, questo disegno di legge, se sono valide le previsioni preannunziate dal ministro delle finanze in sede di discussione introduttiva allorché un mese or sono insieme agli altri ministri finanziari si presentò davanti alla Commissione finanze e tesoro, dovrebbe comportare grosso modo un gettito di 730-740 miliardi di lire; cioè un quarto di tutto il « pacchetto » previsto dalla manovra fiscale attuale.

È evidente allora che ha importanza parlarne perché esso rappresenta una delle componenti essenziali di questa complessa manovra che è sì di ordine fiscale, parafiscale, tariffaria ma che, in relazione alla stretta creditizia, ha anche delle implicazioni valutarie.

Gioè, come si inserisce in questo contesto così complesso l'attuale disegno di legge di conversione del decreto-legge? Anzi, dobbiamo domandarci come si è inserito il decreto-legge, in quanto esso è già operante e comincia quindi a dispiegare i suoi effetti fiscali. È corretto il modo di inserimento? È corretta la terapia? Prima di rispondere a queste do-

mande dobbiamo chiederci se sia giusta la diagnosi.

In altri termini, siamo in presenza di una malattia curabile con queste medicine, oppure no? Ritengo che la diagnosi sia sbagliata perché, se noi ci riferiamo a quanto ha formato oggetto di ampie discussioni in queste ultime settimane, dovremmo pensare che siamo sì in presenza di fenomeni inflazionistici (anche se poi si tratta di fenomeni quanto mai complessi se si considera che le tensioni sono determinate più dalla lievitazione dei costi che da un eccesso di domanda) che si intenderebbe correggere con misure puramente deflazionistiche, senza tener conto del pericolo di una recessione. Tutto questo lascia già intravedere il primo quesito che dobbiamo porci: siamo cioè in presenza di un fenomeno congiunturale, e dobbiamo quindi studiare dei rimedi anticongiunturali, o siamo invece in presenza di una crisi strutturale? A me pare - visto che da oltre dieci anni in questo Parlamento si parla di crisi congiunturali e quindi di provvedimenti anticongiunturali - che, ammesso e non concesso che ci si fosse trovati per un certo periodo dinanzi a situazioni congiunturali, il fatto stesso che questa congiuntura duri da oltre un decennio significa che essa ha inciso sulla struttura stessa della economia nazionale. È dunque evidente che non ci si può limitare ad una diagnosi congiunturale, ma viceversa occorre una diagnosi di crisi strutturale.

Allora è evidente che la cura, la terapia è sbagliata, in quanto in questo modo si vuole curare soltanto la febbre consumistica con la penicillina fiscale o parafiscale, ma si dimentica che quando l'organismo è debole, la cura penicillinica, se non è accompagnata da una adeguata cura vitaminica, finisce con l'essere dannosa all'ammalato. In questi provvedimenti non vediamo una terapia radicale che, oltre ad essere rivolta contro la febbre, sia anche ricostituente, disintossicante, dato che ci si limita a curare soltanto gli effetti e non le cause del male. L'ammalato che, soffrendo di acidità, prenda il bicarbonato, è chiaro che in quel momento placa l'acidità, ma le cause infiammanti che determinano il mancato funzionamento dei succhi gastrici permangono. Anche in questa occasione siamo alle prese con i soliti « pannicelli caldi », con le solite cure epidermiche che non consentiranno di risolvere in maniera adeguata la crisi fondamentale della nostra economia. Riconosciamo che la nostra economia è profondamente ammalata, indebolita e minata dalla crisi internazionale, dalla crisi energetica e dall'inflazione generale soprattutto in Europa e in America. Ammettiamo tutto questo, ammettiamo anche che i fenomeni valutari e l'influenza che questi fenomeni hanno potuto avere sull'economia nazionale, ma ciò non fa che dare sempre più credito al tipo di diagnosi che ieri il nostro presidente di gruppo e stamani il collega Abelli hanno ben evidenziato. Cioè, siamo in presenza di una crisi così grave che non è possibile considerare passeggera ed occasionale ma, al contrario, funzionale, investendo tutto l'apparato socioeconomico della collettività e la cui terapia non può essere questa. Non può essere, in altre parole, il decreto-legge che oggi ci fornisce un quarto del gettito previsto dall'intero pacchetto - così come non può essere l'intero pacchetto - rimedio ad una così grave malattia della nostra economia. D'altra parte, abbiamo visto che questi 3 mila e più miliardi sono già assorbiti, fagocitati nella previsione di entrata dell'attuale bilancio.

Pertanto, farei già una prima osservazione e cioè che è errato quanto è stato detto da parte di esponenti della maggioranza, e cioè che il deficit del bilancio sarebbe contenuto in una misura inferiore, sia pure impercettibile, rispetto al bilancio precedente. È errato, e lo ha dimostrato il ragionamento fatto ieri dall'onorevole De Marzio: non si può dire che si arriva ai 7.400 miliardi di deficit, perché questi non sono che il risultato di una precedente decretazione per 3 mila miliardi, e già in partenza perciò si deve parlare di 10.400 miliardi. Anzi, se facciamo i conti sul serio, non è azzardato dire che oggi stiamo navigando non verso le colonne d'Ercole, ma forse verso l'Antartide infida di chissà quanti diecimila e passa miliardi di passivo, tra la previsione di bilancio per l'anno attuale e le future spese previste nello stesso bilancio. Del resto, lo stesso accadde l'anno scorso, quando l'onorevole La Malfa disse che il limite invalicabile, il muro del suono era costituito dalla cifra di 7.400 miliardi e, poi, di lì a qualche settimana, si superò addirittura il tetto di 8 mila miliardi.

È evidente, dunque, che la cura è sbagliata. È sbagliata perché una manovra fiscale, anche se accoppiata alla manovra parafiscale, tariffaria e valutaria, presuppone un organismo sufficientemente reattivo, presuppone cioè un organismo il quale da una politica di riduzione dei consumi possa avere dei benefici. Ma in questo caso non soltanto non siamo sicuri che avverrà una riduzione dei consumi ma, ammesso che una riduzione dei consumi si verifichi. siamo sicuri che non solo non vi

saranno beneficî ma vi saranno danni e guasti ulteriori.

La manovra, poi, è sbagliata anche perché non possiamo oggi ritenere che queste misure possano farci uscire dal tunnel, come si suol dire; siamo invece in presenza di un pericolo che diventa sempre più grave. E questo perché prima dovremmo rimuovere le cause, prima dovremmo rimuovere gli scioperi che non siano rigorosamente dettati da presupposti sindacali! Dovremmo rimuovere la disaffezione dal lavoro! Dovremmo rimuovere quelle che sono le impostazioni dispendiose, perché è proprio della natura umana la tendenza a più spendere quanto meno si possegga. È proprio un fatto naturale! Coloro i quali sono indebitati hanno la tendenza a indebitarsi ulteriormente! E questo perché manca la molla del risparmio, perché manca la possibilità di attingere ad un equilibrio permanente. Ora, la nostra economia, e soprattutto il nostro bilancio attuale, è costituita soltanto da debiti che possono già raggiungere, come ha annuncialo ieri l'onorevole De Marzio, la macroscopica cifra di oltre 100 mila miliardi. Tra i debiti del bitancio dello Stato, quelli delle mutue, del parastato, quelli degli enti locali ed i debiti accessori, si arriva ad una così paurosa forma di indebitamento che non sarà certo il pannicello caldo dei 3 mila miliardi a poter risolvere la malattia di fondo!

Bisognerebbe allora cominciare a procedere ad una revisione organica, ab imis fundamentis, di tutta la spesa pubblica, partendo proprio dagli enti statali, dagli enti parastatali, dalle società irizzate, dagli enti locali di cui abbiamo parlato, dal bilancio dello Stato! Questi problemi non si risolvono con la circolare, piuttosto ottimistica, dell'onorevole Rumor, inviata a tutti i capi dell'amministrazione, con la quale si raccomanda di ridurre il consumo della benzina, e di ridurre soprattutto il parco macchine. A parte il fatto che si è già constatato che se davvero si facesse una riduzione del genere forse si risparmierebbero circa 25-30 miliardi, non è però con questi rimedi epistolari (non si sa poi se queste lettere arrivino a destinazione velocemente, dato che anche le poste oggi sono in crisi) che si risolvono le crisi di fondo della pubblica ainministrazione. Noi vediamo che in un bilancio come quello attuale, se si applicasse la politica della scure - dando per primi esempio i capi dell'amministrazione, i ministri, il Presidente del Consiglio, e tutti gli organi interessati dello Stato - probabilmente gli stessi 3 mila miliardi che oggi si chiede di reperire attraverso il sacrificio dei contribuenti sarebbe facile, ad occhio e croce, reperirli invece attraverso la falcidia delle spese superflue.

Il rimedio, quindi, è sbagliato, perché costituisce una specie di goccia in un mare di debiti. Che questa manovra non possa curare l'ammalato lo dimostrano due elementi di giudizio. Il primo ci viene dal governatore della Banca d'Italia, il quale ci avverte che la manovra avrebbe potuto trovare una certa possibilità di applicazione se essa fosse stata contestuale a tutta una serie di altre manovre ben congegnate - da quella valutaria a quella fiscale, a quella parafiscale, a quella tariffaria - che avrebbero potuto dare veramente un energico scossone a questo corpo malato, rimettendolo in sesto. Ma i suggerimenti del dottor Carli si sono liquefatti lungo la strada, e sono rimaste soltanto le buone intenzioni, le dichiarazioni teoriche, astratte. Questa autorevole indicazione, quindi, è stata abbondantemente falcidiata prima dalla presentazione del « pacchetto », che non è affatto rispondente alle intenzioni del governatore della Banca d'Italia, o per lo meno alle sue enunciazioni, e poi dalle ulteriori manipolazioni – diciamo così – che il « pacchetto » ha subito o sta subendo in Parlamento; per cui, ammesso che quella manovra avesse potuto avere un significato, adesso non l'ha più. Se, per esempio, si fosse voluta creare una specie di imposta patrimoniale, sia pure in via surrettizia (anche se noi non lo ritenevamo e non lo riteniamo opportuno), adesso questo non è più possibile perché, a furia di modifiche, del testo originario non è rimasto più niente: è successo come di quei tali vestiti che, a furia di toppe, diventano buoni soltanto per Arlecchino; e non credo che l'economia italiana si possa rivestire di tali abiti.

Abbiamo poi una testimonianza autorevolissima dell'onorevole Giorgio La Malfa. La Malfa junior, non più tardi di ieri l'altro (a parte le dichiarazioni rese per iscritto, di cui ieri ha dato notizia l'onorevole De Marzio), ha dichiarato – e le sue dichiarazioni sono state registrate da tutta la stampa economica, dalla stampa più o meno specializzata – che questi decreti (sono le sue testuali parole) « non servono a nulla », sono decreti, cioè, che si sono fatti tanto perché si dicesse che si era fatto qualcosa. E lo afferma uno che di questa materia se ne intende.

È evidente, quindi, che questi decreti non hanno validità giuridica, non hanno validità

economica; vediamo adesso quale validità fiscale, per avventura, possano avere.

Io mi limiterò a parlare soltanto di questo decreto; di altre cose si parlerà in occasione della discussione degli altri decreti, se sarà il caso.

Fin da adesso, però, esaminando questo decreto, mi accorgo che la leva fiscale è di dubbia consistenza. Già l'onorevole Abelli stamani aveva messo in risalto come dalla relazione dello stesso relatore per la maggioranza, onorevole Spinelli, emerga che, aumentando il prezzo della benzina, diminuisce il gettito fiscale. La manovra fiscale dovrebbe servire ad incrementare il gettito; ma se mi dite che il gettito invece diminuisce, è evidente che la manovra fiscale è fallita. Sarebbe stato molto più logico mantenere il vecchio prezzo; ecco perché noi abbiamo presentato degli emendamenti specifici, con i quali chiediamo che venga mantenuto il vecchio prezzo originario di 247 e di 260 lire o, in subordine, quello di 280 e 267, perché, se coeteris paribus, il risultato è lo stesso. Perché dobbiamo toccare il contribuente, se siamo sicuri in partenza che diminuendo il prezzo può aumentare il consumo, mentre aumentando il prezzo diminuisce il consumo? Non vale la pena; e si tratterebbe di una crudeltà vera e propria. Il fisco ha le sue esigenze, posso capirlo, ma non capisco perché debba infierire gratuitamente - ed anche rimettendoci - nei confronti del contribuente. Ecco perché riteniamo che questa manovra fiscale non regga, e lo riteniamo anche in base alle dichiarazioni esplicite rese dal relatore, il quale prevedendo in linea teorica un gettito di 480 miliardi per il 1974 (e cioè 240 miliardi per sei mesi), aggiunge subito che in realtà tale previsione è soltanto teorica, poiché, se conseguita, non è sufficiente neppure a recuperare il minor gettito che si può prevedere nei confronti del preventivo per l'anno 1974. Che bell'affare abbiamo fatto, allora, aumentando il prezzo della benzina! Sempre in ordine alle prospettive del decreto-legge, inoltre, noi dobbiamo denunciare un'altra contraddizione; è vero infatti che l'onorevole Spinelli parla di 480 miliardi in via teorica, ma è anche vero che il ministro Tanassi in Commissione ha parlato di 480 miliardi sicuri. Si mettano d'accordo: o dice la verità il ministro Tanassi o la dice l'onorevole Spinelli. Non possono dire tutti e due una verità diversa.

SPINELLI, *Relatore*. È la stessa verità; io parlo di 480 miliardi e di 480 miliardi parla anche il ministro.

SANTAGATI. Onorevole Spinelli, lei dice che sono teorici.

SPINELLI, Relatore, No; questi miliardi entreranno, solo che ci sarà una diminuzione delle vecchie entrate, e quindi una diminuzione di gettito.

SANTAGATI. Non essendoci un aumento di gettito, tanto valeva lasciare il prezzo della benzina immutato. Da guanto ha detto l'onorevole Tanassi, che non è presente al dibattito in aula, ma che ha partecipato al dibattito in sede di Commissione, constatiamo che è stata fatta un'altra previsione non esatta. L'onorevole Tanassi ha dichiarato che l'onere derivante dal nuovo prezzo dei buoni benzina agli stranieri è di 30 miliardi, mentre nella relazione presentata dal Governo qualche giorno prima si parlava di 12 miliardi. Siamo anche qui nel campo delle nebulose fiscali; non sappiamo se sia valida la cifra di 12 miliardi o quella di 30. Ho voluto sottolineare questi due punti per dimostrare come l'aver voluto parlare di manovra fiscale in queste condizioni, nelle quali non si è neppure sicuri di quello che sarà il gettito fiscale, è per lo meno un po' azzardato.

Esaminiamo ora l'altro aspetto che emerge non dal decreto nel suo testo originario, ma degli emendamenti con abbondanza apportati in sede di Commissione a questo testo. Desidero soffermarmi in particolare, sia pure rapidamente, sugli emendamenti relativi a quelli che nella sua relazione l'onorevole Spinelli chiama privilegi fiscali, e poi successivamente su quelli concernenti il settore petrolifero.

Per quanto riguarda questa materia, ho detto in Commissione, e ripeto in aula, che è compito dei parlamentari far sì che lo Stato ricuperi la maggior parte possibile delle somme lucrate da coloro i quali hanno finora più o meno abbondantemente goduto dei cosiddetti favori da parte del fisco.

E chiara quindi la posizione del nostro gruppo, consacrata oltretutto in emendamenti specifici da noi presentati. Noi siamo convinti che tutta questa materia finora sia stata trattata con eccessivo spirito – diciamo così – di generosità, o per lo meno di superficialità, se vogliamo usare termini meno impegnativi. Ora però vorrei sapere in termini veramente positivi se siano esatti i chiarimenti che si sono voluti dare attraverso la relazione, se siano esatti gli accertamenti condotti finora. Non vorrei che da qui a qualche mese fossero poi soltanto le forze di sinistra a scoprire il

cavallo, sul quale poi monterebbero subito le forze di maggioranza.

In parole povere, vorrei che finalmente si uscisse dal limbo delle dichiarazioni nebulose e astratte e si entrasse nel vivo di una serie di problemi: da quello dell'accertamento a quello dei cali, da quello del piano petrolifero a quello della crisi che ha inciso in misura determinante su tutta la politica energetica nazionale.

Non ho nulla da ridire circa le osservazioni svolte dall'onorevole relatore in ordine alla situazione dei consumi energetici da oggi al 1985. È vero che siamo forse un po' troppo sul terreno avveniristico, comunque rileviamo che, in base alle previsioni, nei prossimi anni l'Italia verrà a trovarsi in una posizione di assoluta sperequazione rispetto agli altri paesi europei.

Dalla relazione risulta infatti che nei futuri consumi si avrà una incidenza del carbone combustibile del 15 per cento per l'Europa e del 5,8 per cento per l'Italia. Per il gas naturale la percentuale di incidenza è del 25 per cento per l'Europa e del 13,22 per cento per l'Italia; per il petrolio rispettivamente del 40 e del 67,5 per cento, per l'energia elettrica del 20 e del 13,5 per cento.

Questo significa che noi saremo ancora tributari verso l'estero per i due terzi dell'energia derivata dal petrolio e non possiamo considerare queste cose soltanto guardando al futuro (anche se di per se stesso questo è un atteggiamento positivo), ma anche tenendo conto del passato.

Che cosa si è fatto fino ad oggi in Italia in questo specifico settore? Quante volte si sono stornati determinati piani? Quante volte risorse che avrebbero dovuto essere indirizzate per fini tecnici in un certo settore sono state distolte e utilizzate in un altro per interessi che poi abbiamo visto quanta poca attinenza avessero con la materia energetica? È vero, rappresentavano una cura energetica per molti partiti, ma non credo che fosse una cura energetica per il popolo italiano.

Insieme con questi problemi, bisogna attentamente considerarne altri due. Prima di tutto quello dell'incidenza del costo del greggio in Italia. Si dice che oggi il grezzo viene valutato nel nostro paese attorno alle 49 mila lire a tonnellata, anche se in effetti sembra poi che il vero prezzo sia di 46.500 lire, rispetto alle 54 mila lire a tonnellata pagate in altri paesi. Ecco quindi che bisognerebbe prima di tutto esaminare – e non solo con discussioni empiriche ed affrettate – quanto vi sia di serio o no in questa materia.

Con uguale attenzione va esaminato il problema del cosiddetto pagamento differito. Se è vero che con questo pagamento differito si è voluto finora soltanto agevolare qualcuno, vorremmo sapere il perché di queste agevolazioni, non tanto sotto il profilo penale, di cui potremo parlare al momento e nella sede competente, quanto piuttosto per sapere se si è inteso o meno seguire una certa politica energetica o soltanto fare dei regali a qualcuno.

Perché, delle due l'una (tertium non datur): o si è sbagliato prima a fissare interessi così bassi o si sta sbagliando ora a raddoppiarli, nel caso che veramente questi non potessero essere sopportati commercialmente dalle compagnie. Tutto questo bisogna chiarirlo, e non soltanto perché lo dicano le sinistre, o non soltanto perché si crei un certo stato d'animo nella collettività. Noi ci vogliamo mettere al riparo e abbiamo presentato emendamenti diretti a realizzare la massima tutela della collettività, perché non vogliamo che nulla venga regalato; però non vorremmo per avventura sentir dire, tra qualche mese o tra qualche semestre, che le compagnie petrolifere se ne sono andate, o che hanno avuto meno di quello che dovevano avere. Perché, se è vero che questi interessi da praticarsi sono giusti ed obiettivi, è altrettanto vero che ci sarà riflusso di natura bancaria, in quanto le compagnie petrolifere, dovendo pagare questi interessi, dovranno necessariamente attingere prestiti dalle banche (non essendo in condizioni di pagare in contanti). E poiché si tratta di centinaia di miliardi che vengono prelevati dalle risorse bancarie, tale prelievo potrà incidere in misura considerevole sulle dispombilità delle banche italiane, sul cosiddetto circolante. Quindi cerchiamo di esaminare la questione con piena cognizione di causa, e cerchiamo di trarne tutte le conseguenze possibili e soprattutto le più pertinenti per gli interessi della collettività italiana.

Clò premesso, credo che siano da esaminare anche i problemi riguardanti l'UTIF, i dazi doganali, le direttive comunitarie. In proposito, ci è stato detto dal sottosegretario Lima in Gommissione che esiste la direttiva comunitaria del 4 marzo 1969, n. 69/76 CEE, che prescrive una certa inoratoria per il pagamento differito dei termini che sono di tradizione comunitaria e che oscillano dai 55 giorni di una nazione ai 30 giorni dell'Italia. Tutto questo è bene che si sappia e che si metta nella giusta luce. Altrimenti ci muoveremmo sempre sotto un'angolazione causata più da sensazioni che non da dati di fatto.

Per quanto riguarda l'una tantum, ho definito questa imposta abnorme perché non rientra nella tradizionale dicotomia tributaria fra ciò che è imposta e ciò che è tassa. È un tributo anomalo, un tributo che, scherzando, ho detto può essere chiamato « tana-tassa » in onore del ministro Tanassi che, come ministro delle finanze, l'ha inventata. Non è un servizio personale che renda al contribuente e quindi non è una tassa (la tassa riguarda un servizio privato personale); non è neanche un beneficio che afferisce alla collettività e quindi non è un'imposta. Per il momento la chiameremo tributo anomalo: più in là cercheremo di trovargli una collocazione giuridica. Il gettito di questo tributo dovrebbe aggirarsi sui 280 miliardi: 268 miliardi solo per gli autoveicoli. La Commissione ha proposto una decurtazione per gli autoveicoli che abbiano almeno dieci anni di età, ma per questi il gettito sarà minimo, perché si tratta di macchine che, per lo più, o non sono più in circolazione o dovranno andare alla demolizione. A noi interessa guardare il tributo in se stesso. Non capisco perché in materia di imposizione si debba arrivare per gli autoveicoli all'una tantum. Non è un'imposta straordinaria sul patrimonio; dovrebbe essere un'imposta straordinaria sui mobili, anziché sugli immobili.

Non mi sembra che si debba colpire ancora questo settore, già di per se stesso in fase di recessione; e per rendersene conto basta leggere i recenti dati sulla contrazione della produzione automobilistica, dovuta anche alla crisi energetica. Non capisco perché si sia voluto applicare la massima del « piove sul bagnato ». Se già è questo un settore tanto indebolito, non vedo perché si sia ricorsi a questo tributo. Comunque l'una tantum l'ha voluta il Governo di centro-sinistra, e quindi dobbiamo prenderla in esame.

A noi sembrano eccessivi i balzelli - perché di un balzello si tratta, non saprei come chiamarlo, anche da un punto di vista ontologico - imposti sui veicoli. Per questo ci siamo fatti carico della presentazione di una serie di emendamenti soppressivi del tributo gravante sulla prima fascia di veicoli, quelli con cilindrata minima, perché è chiaro che sarebbero colpiti i contribuenti meno abbienti, e altri tendenti a portare una graduale riduzione per tutte le altre maggiori cilindrate, con un congegno che a noi sembra logico ma sul quale non ci formalizziamo. Se infatti da parte di altre forze politiche venissero altri suggerimenti saremmo disposti ad acceltare anche altre proposte, essendo per noi importante che venga accolto il principio che questo tributo sia ridotto, considerando che in taluni casi supera di molto il valore intrinseco del veicolo.

Per quanto riguarda, ad esempio, le vecchie macchine con un numero di cavalli fiscali superiore a 21, si arriva ad una imposizione superiore al valore della macchina. Non solo, ma il collega Palumbo mi ha fatto osservare, e ne abbiamo fatto oggetto di uno specifico emendamento, che vi sono automobili vendute dalle amministrazione dello Stato (Ministero della difesa, dell'interno, eccetera), Ie jeep, il cui valore commerciale supera di poco le 30 o 40 mila lire e che, anche rammodernate, possono arrivare a un massimo di 100, 120 mila lire; non si capisce, allora, come su una automobile che vale poco più di 100 mila lire si possa caricare un'imposta pari al doppio o addirittura al triplo del suo valore.

Sono aberrazioni che io penso il Governo cercherà di correggere, e non con il palliativo della esenzione per le auto con immatricolazione ultradecennale, perché di questo non mette neppure conto parlare, dato che oltre tutto si tratta di un numero ridottissimo di autovetture che non hanno alcuna possibilità di valutazione economica. Noi abbiamo suggerito proposte alternative. in modo che vi sia una gradualità e una riduzione nel tributo in relazione all'epoca di immatricolazione delle vetture. Sappiamo infatti che le compagnie di assicurazione seguono un criterio ben preciso per la valutazione delle macchine: una macchina vecchia di un anno viene deprezzata del 25 per cento, e negli anni successivi del 10 per cento ogni anno. Con questo criterio obiettivo si deduce che una macchina, dopo otto anni, non ha più alcun valore economico: calcolando un deprezzamento del 25 per cento nel primo anno e del 10 per cento per i sette anni successivi, si arriva a un deprezzamento del 95 per cento. Non mi pare quindi che avrebbe senso concedere la franchigiia a macchine che abbiano oltre dieci anni di circolazione.

Abbiamo sottolineato anche il criterio secondo cui l'imposta dovrebbe gravare sui veicoli effettivamente circolanti; infatti, l'unico motivo che possa giustificare l'applicazione di questo tributo alla macchina è proprio quello della circolazione. Del resto, ove l'auto non fosse più in circolazione, non si muovesse più, si tratterebbe di un oggetto di antiquariato, che, come tale, non potrebbe essere colpito da questo tributo.

Mi sembra che con queste osservazioni abbiamo concluso per quanto riguarda la materia prevista ed emendata del decreto-legge. Vi sono però le sorprese. Da qualche tempo a questa parte infatti – è un uso che io non accetto e l'ho criticato altre volte – si coglie l'occasione della conversione di un decreto-legge per inserirvi tutt'altra materia. Così anche in questo decreto-legge troviamo due novità. Una l'ho definita, scherzando, « l'oggetto misterioso », che poi non è tanto misterioso, perché a saper ben leggere l'oggetto rivela la sua identità.

All'articolo 6, dopo il secondo comma, si vogliono inserire i seguenti: «È costituito presso la Cassa depositi e prestiti, che lo amministra secondo le norme disciplinanti la sua attività, un fondo speciale con gestione autonoma, destinato all'acquisto di titoli mobiliari emessi da istituti speciali per il credito a medio termine.

La dotazione del fondo, costituita mediante conferimenti del Ministero del tesoro, è di lire 250 miliardi...».

In una legge di conversione si inserisce così un fondo speciale di 250 miliardi per tenere i titoli mobiliari in movimento. Forse si è voluto tutto mobilizzare: si parlava di automobili e si è pensato anche ai titoli mobiliari. Devo ribadire, come ho già fatto nella più ristretta sede della Commissione, la mia sorpresa per questi emendamenti. che non esito a definire surrettizi.

LIMA, Sottosegreturio di Stato per le finanze. Sono 250 miliardi che si ricaveranno dall'una tantum.

SANTAGATI. Lo so, ma non capisco perché questi 250 miliardi, che possono avere destinazioni più acconce, debbano essere riservati a mobilitare il titolo azionario. Non vorrei che si trattasse di una imposta di scopo; perché il dire che il gettito di un tributo deve essere destinato ad un uso particolare e specifico costituisce imposta di scopo, che è vietata dalla nostra legislazione. Non ne faccio una questione giuridica, ma una questione politica: non capisco perché dopo aver chiesto ai cittadini un sacrificio di 250 miliardi, si debba dire che queste somme saranno impiegate in un fondo mobiliare per un tipo di manovra, che non ha nulla a che vedere con l'obiettivo che si intende raggiungere.

Già un altro colpo di mano si fece in materia di azioni, con l'introduzione della famosa cedolare secca. Vi è un disegno che a noi sfugge, che di volta in volta con manovre più o meno scoperte finisce con il provocare legittime preoccupazioni. Non sappiamo perché in Italia altre cose si fanno con tanta lentezza, mentre in materia di mercato mobiliare ci si muova a rotta di collo. Vorremmo che il Governo in sede di replica ci desse almeno qualche notizia chiarificatrice, in mancanza della quale noi dichiariamo la nostra decisa ostilità all'inserimento fittizio e surrettizio della norma in questione.

Vi è un'altra sorpresa meno grave, che desidero tuttavia denunciare. Nel disegno di legge di conversione si vuole inserire un articolo 2, con il quale si dà al Governo una delega ad emanare decreti entro il 30 aprile 1975, afferenti a norme di attuazione, intese a disciplinare l'accertamento quantitativo dei prodotti petroliferi; a disposizioni relative alle modalità e ai termini per l'effettuazione dei controlli sullo stoccaggio; a disposizioni dirette a ridurre le percentuali massime dei canali ammissibili; a disposizioni intese a disciplinare la revisione periodica delle caratteristiche tecnica e di efficenza degli impianti di fabbricazione; a disposizioni intese a coordinare l'imposizione sui prodotti assoggettabili all'imposta di fabbricazione, in rapporto alle modifiche di classificazione apportate alla tariffa doganale comune.

Si tratta di una delega amplissima, che non vedo come possa essere inserita in un disegno di legge di conversione. Non capisco perché una materia così delicata si debba delegare al Governo, quando si è annunciato più volte che attraverso un apposito piano petrolifero si dovrà regolamentare il settore. Non mi rendo conto perché si debba sottrarre al Parlamento la regolamentazione di questa materia, dietro il contentino della famosa Commissione, composta da 15 deputati e da 15 senatori, che tra l'altro non può far nulla. Del resto, in occasione della legge di riforma tributaria, la Commissione dei trenta ha espresso pareri per nulla vincolanti.

Il Governo, però, tira diritto per la sua strada; ognuno di noi esprime la propria opinione, ma questa rimane lettera morta, al massimo consacrata a verbale. Abbiamo visto che simili Commissioni non servono proprio a niente: servono al massimo a rafforzare l'operato del Governo, il quale può successivamente affermare di essere stato confortato dal parere di una Commissione consultiva, e di aver così proceduto con la massima correttezza nei confronti del Parlamento. Nulla è vero di tutto ciò. Siamo decisamente contrari all'inserimento di questa legge-delega,

inserimento del tutto abnorme, nel contesto di un disegno di legge di conversione. Sappiamo che le leggi-delega debbono rispondere a determinati requisiti previsti dalla Costituzione: i loro oggetti debbono essere definiti; debbono essere presentate come autonomi provvedimenti; debbono essere vagliate attentamente dalle Camere, senza che, come invece si verifica nel caso attuale, incombano scadenze di termini; le leggi-delega possono talvolta comportare settimane di studio, mentre noi siamo invece assillati dalla scadenza dei termini di conversione dei decreti. Per tutte queste ragioni, di ordine procedurale e sostanziale, noi respingiamo questo ennesimo colpo di mano che la maggioranza si illudeva di poter effettuare senza che nessuno se ne accorgesse e lo evidenziasse.

Ho così concluso le mie osservazioni su questo disegno di legge di conversione; ho ribadito altresì uno degli essenziali contenuti della battaglia impegnata dal nostro gruppo contro i decreti fiscali in esame. Non saremmo stati alieni dal poter indurre i cittadini italiani alla sopportazione di ulteriori sacrifici, ove questi ultimi avessero presentato uno sbocco ed una finalità utili, e qualora ci fossimo accorti che queste migliaia di miliardi avrebbero potuto conferire finalmente all'economia italiana una nuova impostazione, o perlomeno l'inizio di nuova impostazione. Purtroppo i fatti hanno cominciato ad accreditare i nostri timori: abbiamo citato autorevoli testi che convalidano il nostro scetticismo. Quando ci si accorge, purtroppo, che questi sacrifici non serviranno assolutamente a rianimare l'economia italiana; non serviranno a ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti; che le misure che li impongono non potranno mai essere armonizzate con la cosiddetta manovra creditizia, perché il significato di quest'ultima è stato completamente snaturato da una serie di sorprendenti voltafaccia operati dalla maggioranza, stimolata dai socialisti collegati con i comunisti da un cordone ombelicale; quando ci si accorge che di manovra ce n'è una sola, quella da noi indicata per l'inserimento di articoli che non presentano alcuna attinenza con la materia; quando non è dato scorgere traccia alcuna della sola manovra che avrebbe potuto e dovuto recare un minimo di sollievo ai cittadini italiani, allora ribadiamo il nostro netto dissenso categorico nei confronti di questo « pacchetto », perché siamo convinti che, se queste migliaia di miliardi confluiranno nelle casse dello Stato come è quasi certo -, gioveranno soltanto a consentire ad una classe dirigente che ha dimostrato di non avere alcuna particolare competenza o sensibilità nei confronti dei problemi della collettività di rimanere tranquilla per qualche altro mese, dando l'impressione e l'illusione che qualcosa sia stato fatto, mentre in effetti l'economia italiana si deteriora progressivamente.

Ove avallassimo questo atteggiamento, ci renderemmo doppiamente colpevoli: colpevoli di aver sostenuto una iniziativa siffatta; colpevoli soprattutto di aver consentito, ad un Governo che non lo merita, di restare ad un posto da cui già l'opinione pubblica ha deciso di rimuoverlo, al più presto possibile. (Applausi a destra — Congratulazioni).

# Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge per i quali la II Commissione permanente (Interni) che già li aveva assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

MATTARELLI ed altri (72 e proposte di legge collegate nn. 99-171-221-369-401-506-667-703-732-1157-1172-1224-1429-1948-2142 - 2496 - 3068): « Disposizioni a favore di categorie del personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

# Trasmissione dal Senato di un disegno di legge e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta » (3184).

È deferito, a norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della V Commissione.

# Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali);

Consiglio regionale della Campania: « Partecipazione regionale in materia di elaborazione ed attuazione delle politiche comunitarie » (3150) (con parere della III Commissione);

DE MARZIO ed altri: « Proroga dei termini di applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, a favore delle categorie degli ex combattenti ed assimilati » (3153);

#### alla V Commissione (Bilancio):

Consiglio regionale d'Abruzzo: « Assegnazione straordinaria di fondi per la concessione dei contributi agli enti locali destinatari di promesse di finanziamento da parte del Ministero dei lavori pubblici » (3115) (con parere della I, della VI e della IX Commissione);

#### alla XII Commissione (Industria):

Consiglio regionale della Campania: « Indicazione sul contenitore dei fertilizzanti, degli anticrittogamici e dei prodotti chimici destinati all'agricoltura del prezzo di vendita al pubblico » (3098) (con parere della XI Commissione).

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei pregarvi di tenere conto del fatto che, secondo l'intesa raggiunta nella Conferenza dei capigruppo, devono ancora intervenire nella seduta odierna numerosi oratori. La Presidenza invita i deputati iscritti a partare a lenere presente questa circostanza.

Sia chiaro, comunque, che questo mio avvertimento va inteso unicamente come una cordiale sollecitazione.

È iscritto a parlare l'onorevole Gastone. Ne ha facoltà. GASTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi sembra che non soltanto il relatore, ma anche i colleghi finora intervenuti nel dibattito abbiano trascurato un aspetto importante del decreto-legge in esame, e cioè il fatto che esso fa seguito – per la parte almeno che riguarda l'aumento dell'imposta sui prodotti petroliferi – a ben tre decreti emanati dal Governo e non convertiti in legge dal Parlamento. Si tratta, come tutti sappiamo, del decreto-legge 20 febbraio 1974, n. 14, decaduto e sostituito dal decreto-legge 20 aprile 1974, n. 103, a sua volta decaduto e sostituito dal decreto-legge 19 giugno 1974, n. 229.

Il primo di questi decreti-legge stabiliva - per quanto concerne la benzina super - un aumento di prelievo fiscale di lire 25,41 al litro. Il provvedimento al nostro esame assorbe quell'aumento elevandolo a lire 65,41 rispetto al prelievo che era in vigore il 19 febbraio di quest'anno. Vi faccio grazia, onorevoli colleghi, degli aumenti disposti per gli altri prodotti petroliferi, perché lo scopo di questo mio intervento è quello di richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo su un fatto che mi sembra rilevante. Il decretolegge 20 febbraio 1974, n. 14 venne emesso contemporaneamente alla decisione del CIP di aumentare sensibilmente i prezzi al netto d'imposta a favore delle imprese petrolifere. Ora, come è noto, il decreto in parola non giunse mai all'esame in aula nei due rami del Parlamento, ma il successivo decreto, il 103, come si ricorderà, venne esaminato e approvato al Senato. Ebbene, nel dibattito di quel ramo del Parlamento, sia in Commissione sia in aula, una parte rilevante degli interventi riguardò appunto gli aumenti riconosciuti ai petrolieri con la determinazione del CIP del febbraio di quest'anno. Lo stesso relatore, senatore Zugno, dedicò all'argomento la parte più importante della sua relazione scritta, e il ministro De Mita tentò di dare una spiegazione in Commissione alle perplessità, che da più parti si manifestavano, circa la congruità di questi aumenti.

Quando il decreto-legge, approvato dal Senato, passò all'esame della Camera, la Commissione finanze e tesoro dedicò buona parte della discussione in sede referente a questo rilevante aspetto del problema. Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche dopo quella discussione molti degli interrogativi che erano rimasti aperti dopo il dibattito al Senato rimasero aperti; anzi, direi che il dibattito in Commissione finanze e tesoro della

Camera ha aperto altri interrogativi. Cercherò brevemente di dimostrare in questo mio intervento l'importanza di tali interrogativi e la necessità che essi abbiano risposta. Credo proprio sia dovere del Parlamento e del Governo dare una risposta chiara.

Il carattere congiunturale e di prelievo fiscale del decreto-legge al nostro esame non può farci dimenticare i problemi insoluti che stanno a monte, anche perché è evidente che un minor costo riconosciuto alle imprese petrolifere, diminuendo il prezzo di vendita dei prodotti, non avrebbe le ripercussioni negative, in fatto di consumi, che il relatore paventa ai fini del gettito tributario o, al limite, volendo incidere sui consumi – lasciando inalterati i prezzi di vendita – aumenterebbe sensibilmente il provento tributario.

Quando si parla di benzina e di petrolio in genere queste parole evocano la potenza finanziaria e politica dei gruppi delle multinazionali che operano in questo settore, evocano il potere che questi gruppi esercitano sui Governi, sulle economie dei paesi produttori e dei paesi consumatori, evocano il drenaggio di ricchezza a danno di tutti i popoli che questi gruppi compiono. E dato di fondo è anche quello che il drenaggio di queste risorse economiche va a favore dell'economia degli Stati Uniti d'America, perché americana è la parte preponderante del capitale investito in questo settore. Ciò spiega perché il Governo degli Stati Uniti abbia nel passato esercitato pesanti pressioni sui paesi consumatori, come il nostro; ciò spiega anche perché queste pressioni siano aumentate sino al limite di rottura, quando i paesi produttori hanno deciso di limitare o di controllare l'estrazione del greggio e aumentare il prezzo dello stesso prodotto. Credo che si possa dire che, nel mutato atteggiamento del governo degli Stati Uniti d'America verso i popoli arabi, l'interesse delle multinazionali che operano nel settore petrolifero sia stato molto più rilevante della volontà di pace.

E, ricordando a grandi linee la situazione petrolifera sul piano mondiale, credo non si possa non far menzione di quanto è avvenuto in Italia. Il nostro paese, tra quelli consumatori, si sarebbe potuto trovare in una situazione privilegiata grazie alla lungimirante politica di approvvigionamento dei prodotti petroliferi che era stata impostata da Enrico Matter e che, se sorretta successivamente da volontà politica, avrebbe potuto, non dico liberarci dalla dipendenza dalle multinazionali, ma almeno assicurarci una certa autonomia.

Ebbene, alla fine del 1971, poco prima che Eugenio Cefis lasciasse la presidenza dell'ENI per assumere quella della Montedison, nel fare la sua relazione alla Commissione bilancio denunciò questi errori di fondo del Governo, dichiarando che all'ENI era stata fissata drasticamente una quota non superiore al 20 per cento per l'approvvigionamento e la distribuzione dei prodotti petroliferi, mentre l'ente avrebbe avuto, in quel periodo, la possibilità di assicurare facilmente approvvigionamento e distribuzione per il 50 per cento del fabbisogno.

È facile trarre le conclusioni: il costo altissimo che è stato pagato e che stiamo pagando è dovuto a questi errori, a questa sudditanza nei confronti degli interessi del capitale internazionale che opera nelle grandi imprese petrolifere. Se quella politica di rapporti diretti tra ente di Stato e paesi produttori fosse stata perseguita tempestivamente, allo scoppio della cosiddetta crisi petrolifera non ci saremmo trovati disarmati di fronte ai ricatti dei gruppi multinazionali. La bilancia dei pagamenti non avrebbe subìto un contraccolpo così disastroso se, a pagamento del greggio, si fosse offerta come contropartita, in tutto o in parte, la fornitura di impianti e macchinari.

Qualcuno potrebbe osservare che, se la politica del Governo ha ostacolato lo sviluppo e l'azione dell'ENI, ha però favorito quello dei grandi petrolieri italiani, i quali oggi dispongono di una quota rilevante per la raffinazione e la distribuzione. Ebbene, questo aspetto della politica petrolifera perseguita rappresenta un altro grave errore: qui, infatti, non ci troviamo di fronte a veri imprenditori, seriamente impegnati in un settore petrolifero, bensì ad un capitale meramente speculativo e parassitario, ad aziende prive di qualsiasi fonte autonoma e sicura di approvvigionamento, a gente che nei momenti difficili non solo non si schiera dalla parte della comunità nazionale, ma esaspera le manovre speculative dei grandi gruppi multmazionali. Abbiamo visto ciò che è accaduto nei momenti acuti della crisi petrolifera, quando i petrolieri nostrani si distinguevano negli spostamenti, nei dirottamenti delle esportazioni dei prodotti più richiesti dal mercato nazionale. Sappiamo anche che la tracotante impudenza di questi personaggi contava sulla omertà di chi avrebbe dovuto controllare queste manovre. Tutti eravamo stupiti ed indignati di fronte all'inerzia del Governo, e del Ministero dell'industria in particolare, in quell'occasione; così come, in occasione di aumenti dei prezzi dei prodotti

petroliferi verificatisi in precedenza, avevamo manifestato il nostro profondo dissenso per quello che appariva chiaramente come un regalo ai petrolieri, a danno dei consumatori italiani.

Ebbene, i pretori esautorati non hanno fatto in tempo ad analizzare fino in fondo il putridume petrolifero in cui avevano messo le mani; però ci hanno permesso di sapere che i più generosi finanziatori di uomini e partiti di governo sono stati i petrolieri nostrani, e che la fetta più grossa di questo enorme peculato era stata divorata dalla democrazia cristiana e da molti suoi esponenti.

Non si può parlare, in quest'aula, di provvedimenti (anche se congiunturali e tributari) come il decreto-legge oggi sottoposto al nostro esame, senza ricordare ciò che sta dietro a questa materia, cioè quello che non soltanto inquina l'atmosfera di questo nostro paese, ma influenza negativamente la stessa politica estera ed ha deteriorato profondamente anche la politica interna.

Ma ciò che è scandaloso è il fatto che il Governo, dopo il terremoto verificatosi nel mercato petrolifero mondiale, dopo lo scandalo sollevato dall'indagine della magistratura su questo argomento, non abbia sentito l'urgenza di proporre al Parlamento un piano petrolifero idoneo a permettere al paese di affrontare la situazione. Ci è stata inflitta l'austerità festiva totale, poi quella alternata, quindi si è parlato di un razionamento che non è stalo attuato; ma un programma serio, per l'immediato e per il futuro, non abbiamo avuto modo di discuterlo.

Si può anche ricorrere allo strumento tributario per disincentivare certi consumi, come quello della benzina; ma prima bisogna decidere se quella misura si armonizza con un piano più generale, e le linee generali di questo piano non possono essere sottratte ad un approfondito esame del Parlamento.

Ma il Governo non solo è venuto meno all'impegno di elaborare e presentare questo piano petrolifero, ma non ha neppure rispettato l'impegno, che il ministro dell'industria si era assunto, di sottoporre ad esame approfondito e a rielaborazione il cosiddetto metodo della determinazione dei costi dei prodotti petroliferi adottato dal CIP; metodo che era stato ripetutamente, motivatamente criticato, in questi ultimi anni, e non solo dalla nostra parte politica, ma anche dal CNEL e da esponenti della stessa maggioranza. Tale esigenza doveva essere particolarmente sentita dopo che l'indagine della magistratura aveva messo in

luce le connivenze esistenti tra Governo, apparato statale e compagnie petrolifere. È evidente, anche al di fuori di ogni approfondita indagine che pure sarebbe necessario fare, che tali collusioni non possono non aver giocato un ruolo determinante in un centro decisionale così importante come il CIP. Si imponeva quindi una revisione dei criteri teorici e delle modalità di accertamento dei costi di approvvigionamento, di raffinazione e di distribuzione, se effettivamente il Governo avesse voluto difendere l'interesse dei consumatori e tentare di fugare le pesanti ombre gettate sulle istituzioni dall'indagine della magistratura cui ho fatto in precedenza cenno.

Non solo non è stato fatto nulla in questa direzione, ma - come ha spiegato il ministro De Mita alla Commissione finanze e tesoro del Senato - si è semplicemente modificato il metodo adottato dal CIP in un punto; cioè, quello del rilevamento del costo del greggio. Prima, tale prezzo veniva calcolato sulla base dei prezzi reali denunciati dalle aziende petrolifere per gli acquisti del quadrimestre precedente; mentre ora tale prezzo, secondo l'onorevole De Mita, sarebbe stato determinato in lire 49 mila alla tonnellata. sulla base della media dei prezzi dei paesi europei, compreso il trasporto (nella misura di lire 5 mila) e la raffinazione. Per la verità, non si capisce cosa significhi questa parola, stando a quanto ci dice il relatore, senatore Zugno, nella relazione che accompagna il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 103, poi decaduto.

Il collega Pandolfi, intervenendo invece il 5 giugno scorso in sede di Commissione finanze e tesoro – evidentemente più informato del ministro e del relatore al Senato - ha spiegato come il prezzo di 49 mila lire la tonnellata del greggio rappresenti il prezzo per le multinazionali, precisamente la media ponderata tra il costo del greggio posseduto fisicamente dalle compagnie (tasse e royalties comprese) e quello più elevato per le quote che le compagnie riacquistano dai paesi produttori. Il collega Pandolfi parla di prezzo fob, cioè con esclusione di noli; e a questo punto, per cominciare a comprendere qualche cosa, sarebbe lecito chiedere al relatore e al Governo se questo dato di 49 mila lire la tonnellata per il greggio è un costo comprensivo del nolo e della raffinazione, oppure comprende solo il nolo, oppure, ancora, è un prezzo base di partenza dai luoghi di produzione, come ha affermato l'onorevole Pandolfi. Comunque sia, un altro interrogativo ci pone la relazione Zugno. In essa si afferma,

infatti, che il CIP ha accertato nel febbraio 1974 il costo medio del greggio franco arrivo in Italia di lire 42.800 la tonnellata. L'accertamento - non dimentichiamolo - è stato fatto sulla base della media ponderata dei costi reali del greggio all'origine e dei noli, secondo le dichiarazioni delle aziende petrolifere. Per questa media il CIP deve aver tenuto conto, naturalmente, anche degli approvvigionamenti dell'ENI che - è sempre il collega Pandolfi che ci informa - ha acquistato notevoli quantitativi di greggio a prezzo di mercato, cioè, ai prezzi delle aste, molto più elevati di quelli che sono i prezzi delle multinazionali. Poiché i rilevamenti del CIP sono stati fatti nei mesi caldi dell'embargo petrolifero verso gli Stati Uniti e alcuni paesi europei, cioè tra l'ottobre 1973 e il gennaio 1974, e poiché nella media delle 42.800 lire la tonnellata hanno giocato forti quantitativi acquistati dall'ENI a prezzi record per precise direttive del Governo, resta da spiegare perché il Governo non abbia ritenuto congruo il costo indicato dal CIP per il greggio, ed abbia assunto quello, superiore, di 49 mila lire la tonnellata, rispetto alle 42.800 accertate dal CIP. La misura di questo maggior costo riconosciuto, che gioca quindi direttamente nei prezzi di vendita al consumo, è minore o maggiore a seconda che sia valida la precisazione del senatore Zugno o quella dell'onorevole Pandolfi; comunque, si tratta sempre di un correttivo in aumento che, allo stato, non trova giustificazione.

Ammettiamo per ipotesi che la spiegazione che il ministro De Mita ha dato alla Commissione finanze e tesoro del Senato e che il senatore Zugno riporta nella propria relazione sia convincente. Essa dice: questo costo medio è quello medio riconosciuto negli altri paesi europei e noi - è sottinteso abbiamo dovuto adottarlo per evitare limitazioni nei rifornimenti. A questo punto ci troviamo di fronte a questa situazione: che il ministro dell'industria, confortato dal parere del collega Pandolfi nella Commissione finanze e tesoro della Camera, sostiene che i prezzi riconosciuti ai petrolieri sono i più bassi d'Europa; che il senatore Zugno, relatore al Senato, sostiene la stessa cosa ma riporta nella sua relazione delle tabelle comparative che dimostrano esattamente il contrario; e il collega Spinelli, relatore di questo provvedimneto, dal canto suo, nella relazione al decreto al nostro esame, ci dice che per la benzina super il nostro prezzo, al netto di imposte, è superiore a quello dell'Olanda, della Svezia e dell'Inghilterra, e quello del gasolio per riscaldamento è il più alto d'Europa.

Quale è la verità, onorevole Presidente, onorevoli colleghi? L'onorevole ministro dell'industria ha detto anche in qualche occasione che l'Italia ha rifiutato di concordare con altri paesi della comunità il prezzo riconosciuto del greggio, perché ciò avrebbe comportato per noi un aumento di costi.

Ma se ciò è vero, e se il metodo di determinazione dei costi di approvvigionamento. trasformazione, stoccaggio e distribuzione dei prodotti petroliferi fosse esatto, noi dovremmo effettivamente avere tutti i prezzi, al netto di imposta, più bassi dell'intera Comunità europea; tanto più che notoriamente nel nostro paese - a differenza di quello che avviene negli altri - le imprese petrolifere sono di fatto esenti da imposta sul reddito. I nostri prezzi, invece, non sono i più bassi. Allora cos'è che non funziona, perché tutto ciò che ha attinenza con la determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi è un segreto di cui non si vuole mai discutere a fondo? Quale sede migliore di questa, ci chiediamo, avrebbe il Governo per tentare di sciogliere questi interrogativi, ed anche per fugare le pesanti ombre, diciamo pure i sospetti, che si sono diffusi sul suo operato e su quello dei Governi che l'hanno preceduto, in questa materia?

Sono interrogativi gravi, signor Presidente, onorevoli colleghi, perché ogni lira in più riconosciuta alle compagnie petrolifere sul prezzo della benzina (e cito solo questo prodotto) corrisponde a più di 1 miliardo mensile; ed è 1 miliardo che il Governo sottrae al consumatore italiano per regalarlo alle compagnie. E finché questi interrogativi non saranno chiariti, non si potrà mai essere certi che i rapporti tra Governo ed imprese petrolifere si siano rimessi su un piano di correttezza e di regolarità.

È stata poi necessaria la denuncia del nostro gruppo, perché la maggioranza ed il Governo riconoscessero la scandalosa iniquità dei privilegi fiscali accordati alle compagnie petrolifere. Ma anche in questo settore non si può non rilevare come i privilegi, seppure parzialmente ridimensionati, continuano a sussistere, come risulta dallo stesso disegno di legge al nostro esame nel testo della Commissione. Resta integralmente, per esempio, l'assurdo dell'esenzione di fatto dai tributi diretti a carico delle aziende petrolifere; e non poteva essere diversamente, onorevole sottosegretario, visto che si è eluso il dibattilo sul metodo usato dal CIP per la deler-

minazione dei costi; ed è ovvio che, fintantoché il CIP determina con un metodo assurdo i costi, che risultano superiori alla realtà, e poi stabilisce prezzi che sono riconosciuli essere un po' al di sotto dei propri accertamenti, ogni impresa avrà buon gioco nel dimostrare, nei propri bilanci, di lavorare in perdita e quindi, conseguentemente, a non pagare alcuna imposta diretta.

Per quanto riguarda il privilegio di trattenere per tre mesi le imposte riscosse sui prodotti petroliferi, francamente non si capisce - o almeno io non riesco a capire - perché non si sia voluto accogliere la proposta di abolire questa norma immorale, o almeno di ridurre tale beneficio ad un mese, per ragioni tecniche e di osseguio alle direttive comunitarie. L'aumento del tasso di interesse dal 7 al 15,35 per cento è il minimo che si poteva decentemente fare. Ma questo emendamento nulla toglie, per altro, alla iniquità ed anticostituzionalità del fatto che, mentre i lavoratori devono pagare l'imposta sui redditi mese per mese, al momento stesso della percezione del salario o dello stipendio: mentre tutte le imprese devono pagare le imposte indirette che gravano su ciascun prodotto al momento stesso dell'acquisto (e ciò, vale naturalmente, anche per i prodotti petroliferi); mentre le imprese esportatrici sono in credito di imposta per centinaia di miliardi verso lo Stato; con tutto ciò, dicevo, esistono delle imprese privilegiate, le quali possono autofinanziarsi con denaro dello Stato, in modo permanente, per almeno 500 miliardi (o forse saranno di più, con l'aumento dei tributi che gravano sui prodotti petroliferi). Positivo è anche il fatto che la maggioranza della Commisisone abbia raccolto la nostra denuncia sull'enormità dei cali per stoccaggio e trasporto legalmente ammessi da una legge del 1939, tuttora in vigore; non possiamo tuttavia non rilevare che la riduzione del calo naturale di giacenza dal 6 al 4 per cento. prevista dall'articolo 3-bis del testo della Commissione, lascia ancora margini troppo ampi di frodi. E bastano, a dimostrare guesta affermazione, i dati che sono riportati nella tabella contenuta nella relazione del collega Spinelli; da essa si deduce che i cali rilevati negli inventari al 31 dicembre 1973 della raffineria Roma ammontano all'1,8 per cento; quelli della raffineria IROM ammontano all'1,7 per cento; quelli della raffineria BP di Volpiano, in provincia di Torino, che è una delle più moderne, sale invece al 5 per cento. Questo è anomalo, e stabilire un calo che si avvicina a quello massimo è secondo noi ingiusto; sarebbe stato interessante, piuttosto, se il relatore avesse proposto uno stretto controllo tecnico-fiscale sui dati della raffineria di Volpiano, che se non erro appartiene al signor Monti. Forse una severa indagine al riguardo potrebbe offrirci una delle tante chiavi per comprendere come questo personaggio, lavorando in perdita – in perdita, detto tra parentesi, come tutti gli altri petrolieri – abbia potuto accumulare tanti miliardi da poter diventare il padrone, e sostenere quindi le perdite di tanta parte della stampa quotidiana nel nostro paese.

Per concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non possiamo non rilevare come l'atteggiamento del Governo e della maggioranza nei confronti delle imprese petrolifere non sia sostanzialmente mutato neppure dopo lo scoppio della crisi petrolifera ed il contemporaneo dilagare dello scandalo messo in luce dalle indagini della magistratura, che inutilmente si cerca di insabbiare nella Commissione parlamentare. Noi dobbiamo obiettivamente constatare questa realtà, e lo facciamo denunciando in primo luogo il rifluto del Governo di presentare e discutere un serio programma petrolifero, in secondo luogo il rifiuto di discutere approfonditamente e con chiarezza il modo con cui si calcolano i costi dei prodotti petroliferi, in terzo luogo la resistenza ad abolire la situazione di privilegio fiscale a favore delle aziende petrolifere. Sappiamo che ci direte che i tempi tecnici della discussione in atto, le scadenze impediscono di affrontare e approfondire questo tema in occasione del presente dibattito; noi diciamo, però, che di tempo ve ne sarebbe stato in abbondanza nel corso dei mesi passati, se maggioranza e Governo avessero avuto la volontà politica di cambiare strada sui problemi petroliferi.

PRESIDENTE. Onorevole Gastone, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

GASTONE. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

A questo punto riteniamo che rappresenterebbe già un grosso passo in avanti l'accoglimento di alcuni nostri emendamenti presentati a questo decreto-legge, e l'impegno del Governo di discutere gli argomenti che non possono esaurirsi in questo dibattito alla ripresa, dopo le ferie, dell'attività parlamentare. Confesso che ci sorregge una speranza molto debole, visti i precedenti; una speranza che confina quasi con lo scetticismo. Abbiamo però voluto spendere comunque queste pa-

role per richiamare la maggioranza ed il Governo ad un dovere che essi hanno verso il Parlamento e verso il paese. Il partito comunista italiano è l'unico che possa e debba richiamare a questo obbligo, colleghi della maggioranza, perché, come è universalmente noto, è il solo che non si sia mai sporcato le mani col petrolio.

Il Governo e i partiti della maggioranza hanno un solo modo per dimostrare che intendono veramente porre un punto fermo agli errori (passatemi l'eufemismo!) del passato, quello di compiere atti che vadano nella direzione opposta.

Noi vi abbiamo stimolato e vi abbiamo indicato la strada per farlo. Sappiate trarne profitto, nell'interesse del paese, per il rafforzamento delle istituzioni democratiche e anche nell'interesse dei vostri stessi partiti, i cui elettori attendono segni tangibili di autocritica e di rinnovamento nel modo di esercitare il potere che gli hanno dato con il loro voto. (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfano. Ne ha facoltà.

ALFANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la situazione nel paese è grave così come è grave nell'ambito del Parlamento. Ognuno di noi in questi giorni è venuto a conoscenza che la generalità dei cittadini è realmente convinta che dalla stretta gravissima in cui stiamo soffocando non si esce senza grossi sacrifici ed è consapevole che i nostri guai non sono piombati come un fulmine a ciel sereno, bensì scaturiscono da un nubifragio che si è scatenato da tempo sul nostro paese. Gli italiani non dimenticano l'« autunno caldo » del 1969 e la presenza condizionante e frenante della « triplice » sindacale e del partito comunista nell'area governativa. I guai di questi giorni discendono dai loro errori, per cui invocare oggi sacrifici da parte delle stesse persone che hanno errato da sempre, non ha un minimo di credibilità presso l'opinione pubblica. Certo, chi ci salva dal mare in tempesta in cui stiamo per annegare ha le vesti del salvatore, ma se chi salva è colui che ci ha buttati a mare portandoci su quella rotta, la sua figura non può essere quella del benefattore se non ci farà conoscere prima la rotta diversa, prima di farci salire sulla nuova imbarcazione. Il popolo è generoso nel dare, ma non superficiale, perché dubita della efficacia di queste misure in quanto è convinto che il Governo dimostrerà minime capacità nell'utilizzare quanto si propone di rastrellare dai sacrifici che il contribuente sosterrà. La verità è che l'opinione pubblica ha preso coscienza che la crisi dalla quale il paese è stato travolto ha aspetti estremamente gravi, tanto da intaccare se non distruggere l'economia e le istituzioni.

Sul saggio impiego dei previsti 3 mila miliardi, che poi in verità sono più di 4-5 mila miliardi, gli italiani che vedono spremuti dalle loro tasche questi denari non si spiegano perché il Governo, mentre prendeva le decisioni fiscali, non è riuscito a contrastare le agitazioni e gli scioperi a sostegno di rivendicazioni economiche, promossi dalla «triplice» sindacale. Gli italiani si domandano: perché il Governo non ha imposto per legge la sospensione di tali agitazioni, sia pure per pochi mesi, così come hanno fatto in altri paesi governi veramente democratici in analoghe situazioni?

Il Governo è disposto a capitolare su ogni sorta di richiesta di aumenti di retribuzione, comprese quelle avanzate da categorie che oggi vengono comunemente considerate privilegiate e perfino parassitarie.

La riprova sta proprio in quello che all'inizio del mio dire affermavo, e cioè che per varare lo striminzito provvedimento a favore del clero la maggioranza ed il Governo hanno dovuto concedere al partito comunista italiano il varo delle indennità agli amministratori locali.

Onorevoli colleghi della maggioranza, gli elettori ormai sono divenuti adulti, non sono più ingenui come quando credevano alle vostre crociate, ai vostri slogans o alle vostre « dighe »; essi hanno compreso benissimo che il carattere punitivo del pacchetto dei provvedimenti antinflazionistici è stato ispirato dal partito comunista e dalla «triplice» sindacale. Il modo in cui queste misure sono state congegnate manifesta il marchio frontista. Gli italiani hanno ormai riconosciuto la loro colpa nell'avere eletto gli uomini che sono a capo dell'Italia soltanto e semplicemente per la sete di potere e che sono animati da una forte volontà di sopravvivenza grazie al compiacente atteggiamento del partito comunista italiano. Gli italiani hanno capito che i governanti, oltre a disattendere le loro ansie, sono bravi soltanto a farsi pagare con le busterelle per favorire i grossi mercanti. Le concause di ciò si riscontrano nel fatto che l'istituto della regione è fallito in tutto ciò in cui ha posto mano. Sono state riempite le regioni di enti improduttivi, di passività enormi che costano miliardi al giorno e nulla producono, mentre è stata foraggiata la nascita di aziende mistificate e destinate in partenza ad un ruolo parassitario. Ormai anche le regioni sono divorate da questo cancro. Si è parlato in questi giorni di sopprimere gli enti superflui, ma si è parlato soltanto di quelli preesistenti alla costituzione delle regioni. L'Italia con il centro-sinistra è divenuto un paese di governanti che non sanno operare se non disamministrando e sperperando il pubblico denaro.

In tutto questo non manca il ruolo della « triplice ». I lavoratori sperano anche che si decida la fine degli scioperi. Lo sciopero ha perso ormai in Italia ogni valore, come hanno dimostrato gli scioperi indetti dalla « triplice » prima su scala regionale e da ultimo sul piano nazionale il 24 luglio. Ricordiamo che una bordata di fischi in luogo dei soliti applausi hanno raccolto i sindacalisti Scheda a Brescia e Carniti a Roma. Sono, questi, sintomi allarmanti. Lo sciopero, ripeto, ha perso in Italia ogni efficacia anche perché non si sa fare altro: gli scioperi hanno portato l'Italia all'osso, dopo il grasso degli anni cinquanta.

Tutto questo ci si augura che induca ad una riflessione la democrazia cristiana, sì che ricordi che gli italiani il 9 maggio del 1972 non dettero al partito di maggioranza relativa 13 milioni di voti perché fosse seguita la politica voluta dai socialisti e comunisti.

Gli italiani si sono resi conto che il nostro è il paese occidentale in cui si sta facendo strada la formula leninista della dittatura operaia, la quale trova compiacenze nei governi deboli e complessati, portate avanti dalla « triplice » sindacale, che, irreggimentando con i suoi attivisti e i suoi picchettatori la massa degli operai la strumentalizza, coinvolgendo anche quelli che non condividono la sua politica, condizionando così la politica non solo del lavoro ma anche nei campi economico, scolastico e fiscale.

La riprova sta nel « pacchetto » fiscale, che senz'altro può definirsi classista: infatti, provocando l'aumento delle tariffe pubbliche e anche dei prezzi dei generi di largo consumo, la « triplice » otterrà nell'immediato futuro forti scatti della scala mobile e una dilatazione della piattaforma rivendicativa, mentre resteranno fuori dalla compensazione i lavoratori autonomi, i piccoli operatori, gli artigiani e perfino i coltivatori, i quali saranno costretti così a dover tenere libri e conti come le grandi aziende.

Ma si è fatta avanti la « triplice », che si illude di poter mantenere e accrescere i vantaggi salariali indipendentemente dalle sorti di un'economia svuotata dai bassi rendimenti,

e come rimedio già proclama la ripresa delle lotte a settembre. Essa pensa, evidentemente, di trovare le aziende impreparate a siffatte esercitazioni, ignorando l'intenzione degli imprenditori di piccole e medie aziende di effettuare anche essi uno sciopero di protesta per richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione attuale del credito, e nella convinzione che l'ingente quantità di denaro ricavata dall'eccezionale prelievo fiscale, invece di raggiungere l'impresa per il più massiccio rilancio della produzione e delle esportazioni, verrà assorbito da opere di regime e da finanziamenti di enti inutili e baracconi del parastato parassitario, con gravissime conseguenze per il futuro dei quattro milioni di lavoratori occupati nelle aziende piccole e medie.

La protesta dell'organizzazione di cui fanno parte la quasi totalità delle piccole e medie imprese rappresenta un fatto straordinario nella storia dell'industria italiana. Essa significa anche indignazione e sfiducia, in quanto gli imprenditori sono esasperati e con l'acqua alla gola, soffocati dalla « triplice » sindacale, allontanati dalle banche, in quanto non danno denaro per l'ordinaria amministrazione, mentre su quello che è stato erogato esigono interessi per circa il 15 per cento. L'aumento dei prezzi delle materie prime, il nuovo aumento degli oneri sociali e gli scatti selvaggi della scala mobile sono tutti elementi che spingono al suicidio economico ed al tracollo dell'occupazione.

Le piccole e medie imprese, di dimensioni modeste come sono, vanno sostenute e potenziate, perché dalla loro sopravvivenza dipende in gran parte l'avvenire del paese: non servono interventi di emergenza, ma provvedimenti organici tendenti a dare alla piccola industria una tutela giuridica e una sua politica specifica.

Un altro fenomeno preoccupante: risulta che dal 1963 al 1973 gli italiani hanno mandato all'estero circa diecimila miliardi di lire, che sono andati a potenziare l'economia di altri paesi a danno della nostra.

Ci si domanda: quali sono state le cause che hanno determinato tale fuga e cosa ha fatto il Governo per ostacolarla? E cosa intende fare? E quali misure intende adottare per far rientrare questi capitali? E quali azioni di controllo?

A che serve la proposta di legge presentata in questi giorni dal vicepresidente della Commissione bilancio, onorevole Molè, in sede di indagine conoscitiva, per cui si dovrebbe studiare a fondo il problema della fuga di capitali, e vedere quale incidenza tale

fenomeno ha avuto ed ha sulla bilancia dei pagamenti e sulla nostra economia?

La proposta viene fuori tempo. Essa non è soltanto tardiva nel tempo, ma lo è anche per la sua stessa concezione, perché quello che si vuol conoscere non è mistero per nessuno, in quanto anche i marziani conoscono il complesso dei fattori che ha prodotto tale fuga. Il fenomeno è cominciato proprio dalla costituzione del centro-sinistra, perché proprio in quel periodo si incominciò a registrare la riduzione di investimenti da parte delle imprese che raggiunse il suo massimo nel 1969, con l'autunno caldo.

Tornando al presente, se le aziende non saranno messe in grado di sopravvivere ad un autunno che si preannuncia gravido di tensione e preoccupazione, l'urto sarà violento

A che serve pensare di erogare credito agevolato a medio termine quando nel frattempo si strozza il credito ordinario, privando le aziende della liquidità necessaria per tirare avanti nelle loro esigenze ordinarie?

Quando si parla di petrolio, ormai il discorso non può più essere limitato all'Italia ed ai problemi economici e sociali interni che questa fondamentale materia prima comporta. La dimensione dell'argomento è tale da coinvolgere tutti i maggiori paesi industrializzati del mondo, oltre che l'Italia. Ma è proprio dal confronto con le situazioni più diverse, ed anche più estranee alla nostra, che appare un quadro del settore petrolifero certamente diverso da quello che si pretende di fornire da parte degli organi di Governo.

Siamo stati travolti da una crisi internazionale che, per la prima volta nella storia dell'umanità, ha dimostrato drammaticamente quale arma oggi rappresentino le cosiddette fonti di energia. Tra queste il petrolio, per unanime riconoscimento, rimarrà la più importante per diverso tempo ancora. Molti parlano ottimisticamente dell'impiego dell'energia nucleare o di un ritorno, quasi romantico, all'impiego del carbone; ma, per ammissione degli esperti del settore (ed anche dei nostri ministri) in varie occasioni, è largamente dimostrato che il petrolio, per almeno altri venti e trent'anni, sarà la prima tra le fonti enertiche internazionali.

La crisi drammatica, che ha messo in ginocchio paesi come il Giappone e l'Olanda, nel nostro paese ha fatto più danno del previsto; perché si è venuta ad innestare in un confuso contesto economico e politico ed ha praticamente accelerato la disgregazione del nostro apparato produttivo. In ginocchio da tempo per lo statuto dei lavoratori, in crisi per l'involuzione sindacale cui siamo giunti, le industrie italiane hanno subìto i danni di una crisi energetica che sono già tanto gravi negli altri paesi ma che da noi, tuttavia, sono stati anche maggiori per la situazione generale di sfacelo economico e politico.

È da questo preliminare raffronto fra la nostra situazione interna e quella degli altri paesi, che si possono fare le considerazioni più amare e si possono trarre le conclusioni più pessimistiche sul nostro futuro. Paesi come l'Olanda che hanno subìto, l'inverno passato, l'urto violento della crisi energetica, l'hanno già superata; ed anche se non mancano problemi interni di vasta portata, esiste tuttavia la certezza di una ripresa dei ritmi di sviluppo precedenti, perché esiste un contesto sociale diverso che non aggrava una situazione già resa drammatica da fattori di ordine internazionale.

Ecco dunque qual'è il nostro autentico problema: non tanto il petrolio in sé e per sé, quanto, invece, l'incertezza di un contesto generale che rende ancora più grave e drammatico un problema che altrove sembra essere avviato a soluzione.

Con la crisi energetica, contrariamente a quanto è avvenuto negli altri paesi, abbiamo assistito in Italia ad una specie di crociata punitiva inspiegabile da un punto di vista logico, anche se politicamente comprensibile. Fino a ieri, dunque, eravamo abituati a considerare il petrolio e l'industria petrolifera come un settore in espansione; poi improvvisamente, con la crisi energetica, tutto è mutato. Si è parlato di limitazione dell'importazione, di copertura del fabbisogno interno allo stretto necessario, senza considerare i danni che questa inversione di tendenza comporta per questa industria che viceversa potrebbe essere ancora in espansione, e potrebbe rappresentare per il nostro paese, in definitiva, qualcosa di molto positivo, non solo per il lavoro che dà a migliaia di persone, ma perché con la trasformazione dei prodotti rappresenta anche una voce attiva del conto economico nazionale. Si è invece parlato di piano petrolifero nazionale, di contenimento delle spese, di mortificazione dell'industria non solo petrolifera, ma anche automobilistica; si è parlato, infine, di « nuovo modello di sviluppo» senza tenere conto di un elemento basilare: il petrolio. Questa primaria fonte energetica deve poter essere nuovamente abbondante in Italia, non tanto per il gusto

assurdo di sporcare le spiagge con raffinerie di comodo, quanto invece per garantire a tutto il settore produttivo nazionale quello sviluppo che ormai è essenziale e che il contesto sociale in cui viviamo richiede senza possibilità di reversibilità.

Venendo più da vicino a considerare il testo del decreto-legge presentato dal Governo per una nuova imposizione fiscale sui prodotti petroliferi e per la imposizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, gli autoscafi e gli aeromobili, si tratta, in ordine di tempo, dell'ultima iniziativa irrazionale presa dal Governo. Tralasciamo di entrare nel merito della polemica sollevata da più parti sulla conformità alla Costituzione di questo uso indiscriminato dello strumento del decreto-legge da parte del potere esecutivo. Ci limitiamo a dire soltanto che, a partire da quando, questo inverno, gli italiani sono stati costretti la domenica a girare in bicicletta per la penisola e nei centri urbani, fino ad oggi, in pieno agosto, con il solleone e il traffico intenso sulle autostrade, il Governo ha emanato ben quattro decreti-legge, successivi l'uno all'altro, con i quali ha aumentato gradualmente il prezzo della benzina fino a portarlo ad un limite record di 300 lire il litro per la super. Questi decreti non sono mai stati convertiti in legge, il che significa semplicemente una cosa: che non solo il Parlamento non li ha mai approvati, ma che è impensabile che possano averli approvati gli stessi singoli cittadini, l'uomo della strada, il piccolo utente in utilitaria, costretto ad un esborso continuo per l'acquisto della benzina sul prezzo della quale il carico fiscale ormai è sull'ordine delle 220 lire al litro. In poco tempo, nel volgere di sei mesi, il prezzo della benzina è aumentato del 100 per cento, scatenando sugli altri prezzi tutta una serie di reazioni le cui valutazioni potranno essere fatte chiaramente in autunno, al ritorno dalle vacanze - sempre più costose - degli italiani. ll decreto lo abbiamo già definito irrazionale, semplicemente perché, in una società come la nostra dove lo sviluppo è guidato dall'automobile, le conseguenze saranno sempre più negative. Non occorre essere degli economisti per capire chiaramente che non è il prezzo di una copia del giornale o l'aumento dell'IVA sui profumi e sui gioielli che scatena negative reazioni in economia. È proprio il prezzo della benzina, cioè il prezzo di un prodotto indiscriminatamente adoperato dalla gran massa dei consumatori per motivi di lavoro, commerciali e professionali, quello che provoca le spinte inflazionistiche più terribili. Aver

portato il prezzo della benzina a 300 lire è una gravissima responsabilità del Governo di centro-sinistra, che, per la confluenza di interessi molteplici ed anche per le spinte di un sindacalismo esasperato, ha provocato la degradazione completa del contesto politico in cui viviamo. Soltanto la connivenza tra i sindacalisti e un Governo impopolare ha potuto dare come risultano un inasprimento fiscale così negativo. Per quanto riguarda, invece, la seconda parte del decreto relativo al prelievo tributario una tantum sui veicoli a motori, gli autoscafi e gli aeromobili, c'è da dire subito che esso è stato deciso nella più perfetta ignoranza della realtà del mercato automobilistico. Anche in questo caso non occorre essere degli economisti, ma è sufficiente rivolgersi ad uno qualunque dei tanti autosaloni che sono sorti in tutte le città e in tutte le zone d'Italia grazie a quel « modello di sviluppo » che fino a ieri il centro-sinistra riteneva validissimo, per capire che i nostri governanti hanno adottato un provvedimento completamente sbagliato. Si è cercato poi demagogicamente di correre ai ripari con proposte confuse e contraddittorie di esenzione dalla tassa per le automobili di grossa cilindrata più vecchie. Anche qui si è sbagliato. Non si è tenuto conto del fatto che il parco automobilistico nazionale, cioè la massa delle automobili circolanti, non è più costituita, come dieci anni fa, da un'altissima percentuale di utilitarie. La cilindrata media è aumentata secondo una spinta ed una logica naturale, ed anche secondo un'impostazione politica dei Governi passati, che hanno sempre cercato di spingere l'Italia ai « livelli europei» in tutti i settori e pertanto anche in quello automobilistico. L'italiano medio, al quale dieci anni fa bastava la « cinquecento », con il passare degli anni è salito, per così dire, di cilindrata. Oggi improvvisamente gli stessi Governi, con la stessa formula politica di centro-sinistra, si contraddicono e considerano di lusso automobili la cui cilindrata può essere considerata ormai mediamente bassa. In molte famiglie di modestissimi lavoratori è sufficiente uno stipendio in più, magari di uno dei figli, perché si giunga subito alla seconda macchina. È stato un fenomeno naturale ma anche voluto per precisi indirizzi politici. Pertanto, non si venga a dire che deve pagare 50 mila lire il possessore di un'automobile che voi stessi che siete al Governo considerate un prodotto quasi popolare. Gli errori e le contraddizioni non si contano. Prima si stimolano i consumi, poi si pretende di comprimerli: si apre e si chiude il rubinetto dell'economia come se l'economia fosse

acqua fresca. Oggi il Governo, nel quadro di una politica di contenimento dei consumi di carburanti, decide inasprimenti fiscali la cui caratteristica peculiare è quella di provocare una incontenibile reazione a catena. Con l'aumento della benzina si aggravano i bilanci familiari, ma si aggravano i costi di tante piccole aziende e di tanti piccoli commerci dei quali la gente vive. Con l'aumento della benzina si colpiscono i consumi, si cerca di contenere il disavanzo commerciale dovuto all'acquisto del petrolio greggio, ma si finisce anche con il provocare l'aumento dei prezzi dei generi alimentari più diffusi. La massaia che al mercato rionale va a comprare le patate, le pagherà di più perché il camioncino con il quale quelle stesse patate sono state portate sulla bancarella ha consumato una benzina molto più cara. Altro è il contenimento del disavanzo commerciale con l'estero, ed altro è una oculata politica di difesa dei salari. È stato detto più volte, secondo un criterio molto valido nel sindacalismo britannico, che le conquiste dei lavoratori non si valutano con l'aumento delle buste-paga, ma con ciò che una massaia può mettere nella propria borsa della spesa acquistando con gli stessi soldi. Ebbene, in Italia abbiamo assistito al trionfo di una logica totalmente contraria. Assistiamo a continue consultazioni tra sindacati e Governo nel corso delle quali le cosiddette « contropartite politiche », cioè l'inasprimento di un antifascismo di comodo, fanno da contropartita all'inflazione che i lavoratori sono costretti a sopportare. Il centro-sinistra, nella sua ultima edizione, cioè con questo Governo, che ha ottenuto tantissima fiducia in Parlamento ma pochissima nel paese, è giunto alle sue ultime contraddizioni. Scatena l'inflazione, e pretende di essere dalla parte dei lavoratori, nell'illusione di poter durare ancora qualche settimana. Per fortuna gli italiani si stanno accorgendo chiaramente della vocazione autenticamente antidemocratica e fiscale di questo Governo che si poggia sul consenso sempre più esplicito dei comunisti e dei sindacalisti di regime.

Il distacco che la classe politica dirigente accusa nei confronti del paese è apparso, dunque, ancora più grande in questa occasione: nell'occasione, cioè, nella quale, con il disprezzo più assoluto dei lavoratori e degli utenti della strada, è stata aumentata la tassa del prodotto di più largo consumo esistente in Italia.

Da quando è entrata in vigore la riforma tributaria, autentico banco di prova di una classe dirigente degna di questa definizione, si è fatto un gran parlare, nel nostro paese, di redditi alti che vanno colpiti inesorabilmente, di privilegi di pochi miliardari e di sacrifici che la massa dei contribuenti è invece costretta a sopportare. Sembra la volta buona per inasprire le imposte dirette e lasciare invece da parte l'iniquo strumento della tassazione indiretta che colpisce ugualmente tutti, ricchi e poveri che siano. Ma non è stato così. Proprio sul terreno di maggiore rilievo sociale, proprio su quello che può essere definito il banco di prova di un Governo che ha la pretesa di definirsi democratico, il centro-sinistra ha fallito. Ha preferito colpire i singoli, indiscriminatamente, piuttosto che colpire i contribuenti più ricchi, che evidentemente oggi possono considerarsi ben protetti perfino dai comunisti e dai sindacalisti.

Il Governo, dunque, ha rinunciato a qualsiasi discriminazione; ha preferito procedere in una logica di potere che lo ha portato a prendere decisioni tanto impopolari. Che poi a sottoscrivere queste decisioni siano ministri socialdemocratici come Tanassi e socialisti come Giolitti, è addirittura troppo facile da mettere in rilievo. Non si fa della facile ironia, se si pone in risalto che le più inique decisioni del Governo sono state sottoscritte proprio da coloro che pretendono di rappresentare i lavoratori.

Di queste cose l'opinione pubblica, tuttavia, sa puntualmente registrare gli effetti. Non si illudano, i governanti, di seguitare a porre delle lenti deformanti tra la loro attività ed il resto del paese. Non si illudano di dare un'immagine interamente falsata dell'Italia attraverso gli schermi della televisione e sulle pagine dei giornali direttamente o indirettamente controllati. E non si illudano nemmeno di dare, come contropartita delle misure fiscali, un'accentuazione di carattere antifascista alla vita pubblica del paese.

Dopo oltre un trentennio dai tragici fatti che hanno diviso l'Italia, invece di cercare una rappacificazione sociale ed una intesa civile fra tutti i cittadini italiani, quali che siano le loro idee politiche, il centro-sinistra ha rispolverato l'antifascismo quando non ha avuto altri argomenti. Parlare tanto di Resistenza, di contesto democratico, di democrazia, e poi portare il prezzo della benzina a 300 lire è perlomeno contraddittorio. La verità è che il cumulo degli errori fino ad oggi collezionati dai governanti è tale che il groviglio delle incompetenze ha raggiunto un tale limite di saturazione, che per sanare le falle e colmare i vuoti paurosi di bilancio

non si dispone più di strumenti validi. Si ricorre, quindi, alla tassazione indiscriminata, a quella che potremmo definire la nuova « tassa sul macinato », che colpisce gli italiani corrodendo i loro redditi e i loro stipendi.

Abbiamo assistito, in Parlamento, ad una discussione a più riprese del provvedimento sui prodotti petroliferi, prima in Commissione o poi in aula. Le argomentazioni svolte inizialmente dai tre ministri finanziari, Colombo, Giolitti e Tanassi alle Commissioni riunite bilancio e finanze e tesoro e le argomentazioni riprese in altre sedi, anche sulla stampa, di sostegno al Governo per giustificare le nuove tasse, sono state chiaramente ispirate alla più facile demagogia. La motivazione di fondo fornita dal Governo e dalla maggioranza sulla necessità di nuovi prelievi fiscali per colmare il disavanzo della bilancia dei pagamenti e sui livelli delle riserve valutarie sono state quanto mai deboli e lacunose.

Abbiamo già detto chiaramente che all'esborso iniziale che il nostro paese deve sopportare per l'acquisto del petrolio corrisponde una meravigliosa capacità trasformatrice che è tipica di un paese le cui industrie sono essenzialmente manifatturiere. I problemi valutari non si risolvono, infatti, comprimendo i consumi e danneggiando l'industria, ma dando impulso ad essi, nella misura in cui possono consentire di remunerare l'esborso iniziale.

I paesi produttori di petrolio, negli ultimi mesi, hanno dimostrato di aver appreso con rarissima capacità le regole del gioco internazionale. La loro manovra sui prezzi del petrolio greggio è elastica, le loro forniture sono politicamente condizionate. Alcune sono di natura strettamente industriale: riguardano infatti la ricerca dei giacimenti, l'escavazione dei pozzi, la costruzione degli oleodotti, le cosiddette interminabili pipelines che attraversano il deserto o valicano le catene montuose. Ma oltre a questi fattori, concorrono altri elementi, di natura chiaramente politica.

L'Italia ha creduto inizialmente di potersi abilmente barcamenare tra i paesi arabi e i paesi occidentali che hanno voluto seguire, quasi masochisticamente, un atteggiamento tutto differente, come ha fatto per esempio l'Olanda. Noi abbiamo dimostrato capacità levantine; abbiamo dimostrato di essere furbi e di essere più arabi degli arabi, ma abbiamo corso il rischio di allontanarci da quegli schemi di politica economica che sono

il fondamento dei paesi industrialmente più evoluti del mondo.

Abbiamo accarezzato momentaneamente, grazie ad una politica estera di cedimento verso i comunisti, il sogno irrealizzabile di una equidistanza neutralistica tra la Russia e gli Stati Uniti. Questa è la strada sbagliata di un Governo che ha creduto di poter manovrare tra le grandi potenze con la stessa ottusità con la quale gli stessi uomini politici manovrano quotidianamente fra le correnti di un partito. È una strada chiaramente sbagliata: un paese come il nostro, povero di risorse minerarie e assolutamente privo di fonti energetiche, non può permettersi giochetti strani. Non può permettersi di ribaltare il fronte delle sue alleanze per poi finire col pagare lo stesso petrolio, quello che in misura ridotta sta già giungendo dall'Unione Sovietica, ad un prezzo maggiore di quello che gli americani o gli sceicchi arabi sono disposti a garantirci. Non capire queste elementarissime cose non solo è manifestazione totale di insipienza politica, ma è anche la maniera migliore per finire di rovinare la nostra capacità produttiva.

La scelta che dobbiamo fare è prima politica e poi economica. Mentre le considerazioni di ordine economico possono essere facilmente ricondotte ad un sano buon senso che sempre deve prevalere nel contesto di attività produttive e commerciali, le scelte politiche riguardano invece gli uomini che le interpretano e gli interessi che le stimolano. Per essere espliciti, è stato detto che gli Stati Uniti per effettuare un rilancio della loro moneta, hanno consentito agli sceicchi le più spregiudicate manovre sul prezzo del greggio. Senza entrare nel merito e senza effettuare particolari valutazioni sulla strategia internazionale che gli americani, tramite il segretario di Stato Kissinger stanno attuando da qualche tempo in tutto il mondo, è bene dire chiaramente che bisogna avere il coraggio di collocare il nostro paese nella limitata posizione, non certo di superpotenza, che gli compete. Se gli Stati Uniti hanno rovesciato sul Giappone e sulla Germania il peso dei loro problemi monetari, non per questo l'Italia deve illudersi di sconvolgere il contesto politico internazionale. Abbiamo bisogno di chiare alleanze ed anche di petrolio greggio. La fonte energetica va acquistata laddove costa meno e laddove viene garantito un minimo di continuità negli approvvigionamenti. Abbiamo bisogno di chiare relazioni internazionali e non di ambiguità morotee che finiscono con l'inasprire i rapporti internazionali, anche se fa-

cilitano le convergenze tra DC e PCI. La strategia americana, di rivalutare il dollaro quale moneta privilegiata tra le altre monete internazionali, e quale unità di scambio anche nell'approvvigionamento delle fonti energetiche, in fondo ha finito con il favorire il nostro paese. Le riserve valutarie italiane sono costituite principalmente da dollari; questo grazie ad una scelta politica di volta in volta sottoscritta proprio dai Governi di centro-sinistra. Sarebbe, dunque, contraddittorio, oltreché autolesionistico, il tentativo di rovesciare il fronte delle nostre alleanze e di andare a cercare petrolio laddove ci costa di più in tutti i sensi: da un punto di vista economico e da un punto di vista politico.

La crisi energetica ha travolto, è vero, tutti i paesi industrializzati, ma è stata anche da essi risolta egregiamente, con danni certamente inferiori a quelli prodotti in Italia. La verità è che negli altri paesi il contesto politico è ben più saldo del nostro. La crisi energetica è stata prima sopportata, e poi lentamente assorbita, senza provocare quegli scompensi e quei danni che ha provocato da noi. La verità è che la crisi energetica da noi è stata abilmente « montata », come si dice in gergo giornalistico, per coprire gli errori di conduzione politica. Questo Governo nella sua penultima edizione ha esordito con una politica « dei cento giorni » che tutti ricordano. Il blocco dei prezzi ha scardinato l'equilibrio economico di molte imprese che un anno fa hanno sopportato il peso di rincari improduttivi. Fallita la politica del blocco, il Governo è ricorso alla manovra fiscale non sapendo a quale santo votarsi. Fallita la manovra del blocco dei prezzi, fallita la manovra fiscale ed anticongiunturale, lo spazio rimasto al Governo è molto ristretto. In fondo oggi si chiede l'aumento della benzina nella dichiarata consapevolezza che questo non servirà a molto. I sacrifici che gli italiani sono costretti a sopportare a causa degli errori commessi da chi li governa, non serviranno a molto: in autunno le cose staranno punto e daccapo.

Per questo diciamo « no » al decreto con il quale il Governo ha stabilito nuovi prelievi fiscali: perché sappiamo che non è un rimedio ai tanti mali che affliggono il nostro paese. È soltanto un temporaneo strumento di sopravvivenza. Nel mare dei debiti in cui la navicella del centro-sinistra si è andata a cacciare, l'aumento del prezzo della benzina, pur essendo tanto gravoso per il consumatore, è una piccola goccia che non servirà a molto. Quel che occorre è una radicale modificazione

degli attuali indirizzi politici. Quel che occorre è una sana amministrazione della cosa pubblica, una corretta gestione del denaro dei contribuenti ed una moralizzazione della vita politica; non è certo uno strumento fiscale di limitata portata e di illimitati sacrifici per i contribuenti. Quel che occorre, una buona volta, è una inversione di tendenza che costringa la DC a tornare sui suoi passi e a sottrarsi dall'abbraccio mortale dei comunisti.

Onorevoli colleghi della maggioranza, siamo perfettamente convinti di tutto ciò non perché siamo prevenuti nei vostri riguardi, ma perché il nostro ruolo è da sempre quello di interprete delle istanze dell'intera collettività. Siamo convinti, in particolare, che rastrellare quattro mila miliardi non significa sanare l'economia nazionale, se prima non si eliminano alcuni fenomeni preoccupanti, fra i quali quello dell'assenteismo dal lavoro. Il tasso di assenteismo, cioè la percentuale delle assenze sul numero delle ore lavorabili nell'industria, va aumentando paurosamente di anno in anno. Nel 1973 le percentuali di assenze sono state molto più forti nelle zone settentrionali e centrali che in quelle meridionali, evidentemente perché nelle zone meridionali mancano le industrie o perché sono già fallite. Le assenze sono fra gli operai del 50 per cento più frequenti che fra gli impiegati; il peso più rilevante, fra le motivazioni di tali assenze, è riservato alle malattie non professionali e agli scioperi. Ora, se la situazione è così preoccupante, lo si deve al varo di norme come quelle dello statuto dei lavoratori, le quali stimolano azioni licenziose, sia pure incoscientemente, da parte dei lavoratori.

Onorevoli colleghi, così stando le cose, noi deputati del MSI-destra nazionale, diciamo « no » a questo provvedimento, solo auspicando che i terremoti economico-sociali previsti per l'Italia per il prossimo autunno, non avvengano. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raucci. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che si possa dar atto all'onorevole Ferrari-Aggradi di aver tentato un discorso complessivo sulla manovra fiscale e creditizia messa in atto dal Governo, per giungere ad un confronto che investisse, come noi comunisti abbiamo richiesto e sollecitato, tutti i temi relativi alla grave situazione economica che il paese attraversa, agli strumenti con i quali intervenire in questa situazione.

alla prospettiva dello sviluppo economico del nostro paese.

Nel dare atto di ciò all'onorevole Ferrari-Aggradi, dobbiamo immediatamente dire che egli ha espresso un giudizio estremamente ottimistico e, a mio avviso, non esatto sul modo in cui il tentativo di un confronto complessivo su questi temi è stato sviluppato in Parlamento e sull'approdo cui si sarebbe giunti. È vero che l'onorevole Ferrari-Aggradi parla ufficialmente a nome del gruppo della democrazia cristiana, anche se dobbiamo rilevare che all'interno della maggioranza e dello stesso gruppo della democrazia cristiana vi sono voci fortemente dissenzienti rispetto a quelle ufficialmente espresse dall'onorevole Ferrari-Aggradi: tant'è che tutti abbiamo potuto ascoltare o leggere il discorso qui pronunciato dall'onorevole Marchetti. Vero è che, proprio per questa sua posizione, l'onorevole Ferrari-Aggradi deve necessariamente dire che le cose sono andate meglio di quanto in effetti sia accaduto, o addirittura deve rivolgere elogi all'azione condotta dal Governo in relazione alla situazione economica del paese.

Ma, onorevole Ferrari-Aggradi, le pare che si possa veramente sostenere – volendo parlare con sincerità – che il Governo si è mosso con decisione, giustamente consapevole del fatto che la strada dello sviluppo produttivo e delle riforme diverrebbe impercorribile, ove prima non si sanasse, con provvedimenti immediati ed efficaci, una situazione di crisi fattasi vieppiù minacciosa e preoccupante?

« Il Governo si è mosso con decisione »: ma il Governo ha attraversato tutte le vicende che noi conosciamo; numerosi sono stati gli elementi di incertezza e di scontro all'interno del Governo stesso in ordine alla terapia da applicare per la situazione economica. Nel corso dei mesi passati, si è discusso molto; si è giunti addirittura ad una mini-crisi di Governo, prima di arrivare ad emanare questi provvedimenti.

FERRARI-AGGRADI. Ella mi dà atto che si è deciso!

RAUCCI. Si è deciso con incertezza, e senza determinazione, prima di emanare questi decreti, che per altro sono sbagliati.

Mi consenta di dirle, onorevole Ferrari-Aggradi, che questa incertezza permane nella maggioranza governativa, se è vero, come è vero, che su uno dei decreti – che pure è rilevante per le sue implicazioni – relativo alle mutue, il Governo e la maggioranza non sono tutt'oggi in grado di dire quali siano le loro

precise posizioni. Ci siamo trovati di fronte a decreti che abbiamo considerato iniqui, non idonei ad affrontare la situazione economica del paese, chiusi rispetto ad un più generale discorso riformatore.

Onorevole Ferrari-Aggradi, ella afferma che le misure fiscali adottate sono impopolari perché richiedono sacrifici a tutti, anche se ripartiti nel modo più equo possibile. Ella esprime questo giudizio sui provvedimenti emanati dal Governo. Non le pare che sia in contraddizione, in questa sua posizione, rispetto alla discussione che si è svolta in Parlamento, e rispetto anche a certi risultati che sono stati conseguiti? Questi decreti erano tanto iniqui che la stessa maggioranza - sia pure in misura estremamente parziale - ha dovuto prendere atto della validità della critica sviluppata dall'opposizione. Non per questo essi sono diventati equi, perché il punto centrale intorno al quale ella ha impostato il discorso sulla manovra fiscale, quello cioè dei sacrifici distribuiti equamente (manovra che poteva essere realizzata attraverso una modificazione sostanziale dei decreti, che determinasse uno spostamento effettivo del prelievo fiscale dagli strati più poveri a quelli con reddito più alto), tale punto centrale, dicevo, non è stato affrontato né risolto, almeno fino a questo momento.

Onorevole Ferrari-Aggradi, dicendo questo non intendo affatto ignorare o sottovalutare i risultati conseguiti nel corso di queste settimane di scontro, risultati di qualche rilevanza. Certamente non sottovaluto il risultato politico che abbiamo conseguito con la nostra azione tenace, costringendo Governo e maggioranza a trasformare in disegni di legge ordinari alcuni decreti.

Il fatto che la maggioranza sia stata costretta a prendere atto di questa esigenza rappresenta un riconoscimento per l'azione che, non soltanto in questa occasione, noi abbiamo condotto nei confronti di un metodo inammissibile di prevaricazione a danno dei poteri del Parlamento che questo Governo (e non soltanto questo) ha messo in atto nel corso di tutti guesti mesi, attraverso il ricorso alla decretazione d'urgenza. Non sottovalutiamo neppure alcune modifiche di merito che abbiamo conseguito sul testo di questo decreto-legge, soprattutto perché sappiamo che queste modifiche sono il risultato dell'azione che i comunisti e, più in generale, le masse popolari hanno condotto nel paese. Ma dal riconoscere che vi sono stati alcuni positivi risultati, all'affermare che per effetto di questi risultati vi è stata una modificazione sostanziale e che questi decreti da iniqui sono diventati equi, mi pare che ci corra molto.

Per esempio, tutto il discorso relativo al trasferimento del carico tributario, cioè ad un riequilibrio del prelievo tributario in senso favorevole alle grandi masse popolari, che sono quelle più duramente colpite, non ha avuto un seguito ed una conclusione positiva, specie se si considerino gli obiettivi fondamentali che dovevano essere conseguiti per dimostrare la volontà della maggioranza e del Governo di tenere conto di queste esigenze, obiettivi quali, per esempio, l'esenzione dal pagamento dell'una tantum per le piccole cilindrate, che sono strumenti di lavoro per milioni di lavoratori, il doppio prezzo della benzina, l'aumento della fascia di esenzione dei redditi dei lavori dipendenti, l'aumento della quota esente per le persone a carico...

FERRARI-AGGRADI. Questo è il punto giusto, non gli altri.

RAUCCI. Io sto parlando alla luce dei fatti finora noti. Non so che cosa stia avvenendo in questo momento nell'aula del Senato. Parlo del modo in cui la maggioranza si è comportata nella discussione al Senato, in Commissione, su quel disegno di legge.

Il problema relativo all'aliquota IVA sulle carni bovine si collocava inoltre in un momento diverso, considerato che il Governo aveva già adottato la decisione di aumentare tale aliquota per effetto della svalutazione della « lira verde », che aveva già comportato un aumento del 14 per cento del prezzo della carne. Questa, insieme con le altre di cui ho parlato prima, fa parte di un complesso di questioni irrisolte.

Deriva da qui, quindi, l'azione che noi conduciamo nel Parlamento e che troverà un momento di verifica forse più aspro quando arriveremo al dibattito sugli articoli e sugli emendamenti. Ma, onorevole Ferrari-Aggradi, non si tratta soltanto di valutare il modo nel quale voi vi siete comportati nei confronti della discussione di merito da noi svolta per realizzare gli obiettivi che ritenevamo fondamentali. Si tratta bensì di un discorso di carattere più generale.

Noi non possiamo evidentemente accettare la posizione ottimistica in base alla quale ella dice che la democrazia cristiana ha sviluppato il dibattito sulla politica economica e sull'esigenza di una riqualificazione della spesa pubblica, che è aperta la prospettiva di un nuovo meccanismo di sviluppo nel nostro paese e che tutto questo è possibile in quanto si porta avanti come conditio sine qua non una manovra fiscale e creditizia di un certo tipo.

Non è affatto vero, e non diamo assolutamente per scontato, che nella situazione economica del nostro paese bisogna operare attraverso la manovra fiscale e creditizia in maniera da ridurre la domanda globale. Non riteniamo vero che questa sia un'esigenza fondamentale per affrontare in termini corretti i problemi del deficit della bilancia dei pagamenti e dell'inflazione, intanto perché, onorevole Ferrari-Aggradi, noi non siamo riusciti ad ottenere una risposta dal Governo e dalla maggioranza attorno ad un quesito molto preciso, che pure abbiamo posto e che non abbiamo posto soltanto noi: vale a dire, la riduzione della domanda per effetto della manovra fiscale, della manovra parafiscale e della manovra tariffaria a quanto ammonta? Voi dite a 3 mila miliardi, ma i conti non tornano. Voi, ripeto, avete dichiarato che l'insieme dei provvedimenti fiscali, parafiscali e tariffari, deve rastrellare, e rastrella, di fatto, 3 mila miliardi di lire. Le cifre, però, non quadrano, poiché i conti nostri vi dicono che, come minimo, si raggiungeranno i 4.500 miliardi, mentre altri vi dimostrano che, come minimo, si arriverà a 5.000 miliardi, e quindi si realizzerà una riduzione della domanda di proporzioni rilevanti, di gran lunga superiori rispetto a quelle da voi ipotizzate, in una situazione in cui già è in atto di per sé una riduzione della domanda per effetto di altri fenomeni collegati alla stretta creditizia selvaggia che si è attuata. Quando noi consideriamo, per esempio, tutto il fenomeno di liquidazione delle scorte che si sta verificando nelle aziende, abbiamo un dato: la diminuzione della domanda. Quando noi verifichiamo quello che sta avvenendo, le conseguenze che si stanno determinando per effetto appunto della restrizione creditizia selvaggia. abbiamo un dato di riduzione della domanda.

Voi dite: noi dobbiamo andare verso una recessione che sia controllata e diretta. Ma con quali strumenti voi controllate i fenomeni recessivi se non intervenite con una riduzione selezionata della domanda, ed adottate invece provvedimenti che riducono globalmente la domanda? Che cosa volete più controllare allora? La verità è che con questo tipo di manovra, se non si introducono dei correttivi seri, noi arriveremo a fenomeni di recessione che potranno avere rilevanza eccezionale e quindi a tensioni sociali, oltre che a forme di debilitazione della nostra

struttura economica che non sappiamo quanto tempo possano durare e come possano essere successivamente superate. Quindi, partiamo da questa prima considerazione. Il confronto su questa questione non c'è stato e non si può dire che si sia tenuto conto della spinta e dell'azione delle forze politiche e sindacali, particolarmente impegnate attorno alla questione del credito, come ella, onorevole Ferrari-Aggradi, afferma nel suo discorso, per il fatto che si sono finanziate alcune leggi di credito agevolato per complessivi 500 miliardi di lire. Non si può dire che questo sia un fatto di per sé significativo e risolutivo della situazione drammatica nella quale versa il paese, sia perché l'entità della somma di 500 miliardi messa a disposizione è assolutamente irrilevante rispetto alle esigenze, e rispetto alle richieste, che già esistono, di finanziamento agevolato presso gli istituti di credito appositamente costituite, richieste che arrivano, mi pare, a 18 mila miliardi di lire; sia perché resta aperto tutto il problema del credito ordinario e quindi del credito di esercizio, che riceverà un nuovo colpo per effetto dell'obbligo che si fa alle banche di intervenire con il 3 per cento dei depositi per l'acquisto di obbligazioni, proprio per finanziare il Fondo per gli investimenti agevolati. Quindi siamo molto lontani da una politica che tenga conto effettivamente dei pericoli che abbiamo di fronte, drammatici, e che voglia intervenire con oculatezza in questa situazione.

Né, onorevole Ferrari-Aggradi, il confronto è stato ricco di risultati per quanto riguarda l'aspetto più generale. Per che cosa noi dobbiamo chiedere sacrifici alle masse popolari del nostro paese? Per realizzare quali obiettivi, quali finalità noi dobbiamo chiedere sacrifici ai cittadini italiani? Qui siamo veramente nel vago e nel generico.

# PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

RAUCCI. Onorevole Ferrari-Aggradi, ella nel suo discorso in aula – gliene do atto – fa un'autocritica, molto implicita però, della azione politica condotta dai governi che si sono succeduti in questi anni, diciamo dai governi della democrazia cristiana. Ella, onorevole Ferrari-Aggradi, è stato però molto più esplicito in sede di Commissioni riunite bilancio e finanze e in sede di Commissione bilancio, nel muovere quelle critiche: infatti, in quelle sedi ha parlato di errori storici che

erano stati commessi, ha affermato che bisogna voltare pagina ed iniziare un nuovo capitolo, realizzare un nuovo meccanismo di sviluppo. Ella ha fornito anche indicazioni di massima, che sono state ribadite nel suo intervento in aula. Ma queste indicazioni deve raccordarle ai fatti che si verificano. Infatti, che cosa avevamo chiesto noi, nel momento in cui sollecitavamo questo confronto complessivo? Avevamo chiesto alcuni atti politici significativi da parte della maggioranza, atti che manifestassero al popolo italiano, al quale si chiedono sacrifici, l'intenzione reale di cambiare strada. Noi non sottovalutiamo i risultati che abbiamo ottenuto: un fatto importante, per esempio, è che a seguito della nostra azione le Commissioni riunite istruzione e lavori pubblici hanno approvato, in sede legislativa, un finanziamento di 250 miliardi per l'edilizia scolastica. Ma quanto siamo lontani da scelte importanti di fondo per intervenire concretamente per modificare le strutture economiche del nostro paese e per avviare un nuovo processo di sviluppo! Quanto siamo distanti da un discorso organico sull'agricoltura, per esempio, che pure bisogna fare, o da un discorso serio e responsabile sul mezzogiorno d'Italia!

Ma vi è qualche cosa di più, e vorrei dire di molto più grave, onorevole Ferrari-Aggradi, che ci conduce a dare un giudizio diverso dal suo, e cioè complessivamente negativo, rispetto al confronto che è in atto e che noi contiamo possa chiudersi con risultati diversi. Quando ella parla dell'esigenza di riqualificare la spesa pubblica, dell'esigenza di eliminare sacche di spreco e di parassitismo, poi deve spiegare anche come fa a parlarne a nome di una maggioranza che, nello stesso momento in cui si apriva il confronto su questi decreti-legge e dall'opposizione di sinistra veniva avanzata una richiesta chiara, esplicita, netta, di atti significativi che dicessero al popolo italiano che i soldi rastrellati non vengono sprecati in queste sacche di spreco e di parassitismo, vota contro l'eliminazione di enti inutili, che tutti riconoscono come parassitari, vota contro la eliminazione di enti che rappresentano sprechi enormi, perché è questa la risposta che la maggioranza deve dare. Come può ella onestamente affermare che vi è questa volontà politica nel momento in cui ha votato, insieme con tutti gli altri membri della maggioranza, insieme con tutta la democrazia cristiana che ha fatto quadrato su questi temi, per esempio contro lo scioglimento dello SCAU, quando le è stato dimostrato che, attraverso quel car-

rozzone, si prelevano 21 miliardi di lire di contributi per conto della previdenza sociale e se ne spendono 12 ? Come può seriamente affermare che vi è questa volontà di riqualificazione della spesa pubblica e di eliminazione degli sprechi, mentre si discute al Senato il disegno di legge sulla riforma della burocrazia, grazie al quale alcuni ministeri che dovrebbero essere totalmente soppressi, per il fatto che oggi non hanno più alcuna competenza, poiché sono nate le regioni, vengono rafforzati nei loro apparati burocratici, e si manifesta addirittura la volontà di richiedere che si costituiscano dei superministeri, volontà giustamente respinta dal Senato a seguito dell'azione che noi abbiamo condotto?

Ecco allora la contraddizione, onorevole Ferrari-Aggradi: ecco perché il nostro discorso, in questo momento, diviene più intenso su tutti gli aspetti che abbiamo sottolineato come essenziali, per giungere ad un chiarimento della situazione di fondo, e quindi ad una precisa indicazione al paese circa il modo con il quale esso deve essere governato. Ed essi sono quelli dello spostamento del carico tributario dalle classi meno abbienti e quindi della riduzione del prelievo tributario sulle categorie più povere; sono quelli della moralizzazione della vita pubblica e dell'intervento, mediante atti politici significativi, per eliminare sprechi e parassitismi; sono quelli della prospettiva e dello sbocco dell'economia del nostro paese e quindi di atti significativi in direzione dell'attuazione delle riforme.

Su questo terreno, sostenuti dal consenso delle grandi masse popolari del nostro paese, un consenso che abbiamo verificato direttamente nel corso di queste settimane, nel corso di centinaia e centinaia di incontri che nel paese e nel Parlamento abbiamo avuto con i lavoratori; sostenuti da questo consenso - come dicevo - continueremo a condurre la nostra azione per modificare la sostanza dei decreti-legge in esame. (Applausi all'estrema sinistra).

# Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

Bosco ed altri: « Nuove norme in materia di elettorato attivo e passivo » (3185).

Sarà stampata e distribuita.

# Assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge, presentate nella seduta odierna, sono fin d'ora deferite alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede referente, per consentirne il tempestivo abbinamento con altri progetti all'ordine del giorno della Commissione stessa:

Proposta di legge costituzionale Belluscio: « Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione concernenti i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo » (3181);

Proposta di legge costituzionale Bosco ED altri: « Norme in materia di elettorato attivo e passivo » (3185).

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

#### dalla V Commissione (Bilancio):

« Integrazione dei fondi di cui alla legge 6 ottobre 1971, n. 853, per l'attuazione degli interventi di competenza della Cassa per il mezzogiorno » (Approvato dal Senato) (3122);

#### dalla X Commissione (Trasporti):

Spitella ed altri: « Modifiche ed integrazioni della legge 11 febbraio 1971, n. 50, contenente norme sulla navigazione da diporto » (3151), con modificazioni;

« Norme in materia di attribuzioni e di trattamento economico del personale postelegrafonico e disposizioni per assicurare il pagamento delle pensioni INPS » (modificato dalla VIII Commissione del Senato) (1313-ter-B).

# Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Vidovich. Ne ha facoltà.

DE VIDOVICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la raffica dei decreti fiscali sparata nella prima decade di luglio dal Governo su-

gli italiani, ha posto drammaticamente una serie di interrogativi. Per la verità, quattro interrogativi che l'opinione pubblica si è posta e che la stampa ha ampliamente riportato.

Ci si è chiesto se i sacrifici richiesti al popolo italiano con questa « stangata », come è stata comunemente chiamata, erano sacrifici destinati a risolvere la crisi finanziaria dello Stato italiano in maniera stabile; ci si è chiesto se questi provvedimenti erano atti a comprimere la spinta inflazionistica e quindi l'aumento dei prezzi; ci si è chiesto se questi provvedimenti rispondevano a quelle che erano le richieste di carattere internazionale e soprattutto dei creditori dell'Italia; ci si è chiesto se questi provvedimenti comportavano anche una riconversione dell'economia italiana della quale si parla da lungo tempo.

Ebbene, tutti e quattro questi interrogativi hanno avuto una risposta negativa dalla stessa maggioranza, che è venuta a dirci appunto che questi 3 mila miliardi di lire, che si ritiene di poter rastrellare con questi provvedimenti, sono una goccia nell'oceano dei 100,000 miliardi di lire del debito pubblico consolidato. Addirittura ci è stato detto nella Commissione trasporti che questi 3 mila miliardi praticamente serviranno per il finanziamento della rete ferroviaria e il potenziamento delle strutture postali; cioè per interventi relativi ad una parte limitatissima dell'intera economia italiana. Di conseguenza si dice anche già piuttosto chiaramente che in autunno ci ritroveremo a dover reperire altri mezzi finanziari e guindi a dover dare una nuova « stangata » al popolo italiano,

Questi provvedimenti, inoltre, hanno già determinato nuove spinte inflazionistiche, e quindi la risposta al quesito m ordine alla capacità dei provvedimenti in esame di contrastare le tensioni inflazionistiche, è venuta già dai fatti. Questi non sono provvedimenti contro l'inflazione; anzi, poiché la nostra inflazione è un'inflazione da costi, e questi provvedimenti sono destinati ad incidere sui costi, nel senso che tendono ad aumentarli, ovviamente si deve dire che questi provvedimenti producono nuova inflazione, non tendono a comprimerla e quindi sono destinati a provocare ulteriormente aumenti dei prezzi.

Quale sia poi il parere di coloro che hanno concesso ai nostro paese crediti di natura finanziaria, si evince chiaramente da quanto l'onorevole Moro, ministro degli esteri, ha dichiarato con tono sornione, ma abbastanza esplicitamente, in sede di Commissione esteri, dove appunto si è chiarito che i governi che hanno appoggiato queste nostre richieste finanziarie hanno già espresso il loro malumore dato che questi provvedimenti sono polvere negli occhi e comunque ben lontani da quelle misure che essi avevano chiesto per consentire gli ulteriori prestiti di cui abbiamo urgentemente bisogno.

Quindi, nuova disoccupazione. D'altra parte il ministro del lavoro parla di un milione di nuovi disoccupati; l'onorevole Donat-Cattin lo corregge dicendo che un milione di disoccupati in aggiunta a quelli che ci sono attualmente sono pochi (bisogna essere un po' più larghi nella previsione); chiusura di quelle fabbriche che già oggi incontrano gravi difficoltà e riescono appena a tirare avanti malamente.

Allora, riconversione dell'economia italiana? Io direi senz'altro di no anche in questo caso, perché i provvedimenti in esame non contengono una direttiva nuova che possa costringere una certa industria a modificare i propri piani di produzione. Semplicemente, si comprimerà una certa produzione. Non so se a livello internazionale ci viene chiesto di comprimere la produzione. Direi anzi senz'altro di no, direi che a livello internazionale ci viene chiesto di riconvertire la nostra produzione, di portarla verso livelli diversi e spostarla verso indicazioni diverse, cose che con questi decreti non possono certamente ottenersi. Tutto ciò non è stato fatto con questi decreti e direi che non si poteva fare. Il problema infatti non è tanto quello di riempire con qualche migliaio di miliardi una botte che fa acqua da tutte le parti; il problema è di chiudere le falle di questa botte che si riempie ma si svuota immediatamente attraverso tante falle, che per lo più sono falle prodotte dalla pubblica amministrazione.

Quando vediamo che unitamente a questi decreti-legge se ne presenta uno con il quale si chiede l'assunzione di 12 mila nuovi impiegati in un solo settore, quello delle finanze, dobbiamo concludere che non si intende ristrutturare o ridurre il peso della pubblica amministrazione, che è un peso in larga misura determinato dal numero eccessivo del personale, ma anzi si intende agire proprio in senso opposto. In questo modo si agisce proprio in senso opposto a quello che nelle sedi internazionali veniva indicato, trovando concordi quanti comprendono un po' di economia.

La verità, onorevoli colleghi, è che mancano gli strumenti per dominare la situazione economica. Il Governo ritiene di poter manovrare esclusivamente la leva creditizia e la leva fiscale come se queste due leve fossero. in una situazione di emergenza e in una situazione economica già molto deteriorata, capaci di modificare sostanzialmente i dati ormai chiari e riconosciuti da tutte le parti. Dati di crisi; di crisi che si intende in qualche modo, da parte del Governo, risolvere attraverso dei provvedimenti che invece non risolvono e, direi, neanche affrontano il problema ma lo dilazionano. Ciò soprattutto perché a ottobre ci ritroveremo con gli stessi problemi che abbiamo attualmente, con una situazione ulteriormente deteriorata e con la necessità affannosa di reperire nuovi mezzi finanziari per sopravvivere e continuare a vivere alla giornata.

Ma questo provvedimento specifico che stiamo esaminando, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è un provvedimento veramente stravagante, perché con esso si intende in qualche modo svolgere una politica punitiva nei confronti dell'automobile. Si ritiene cioè che sia cessata l'era dell'automobile, senza però dire in quale modo e con quali strumenti si sostituiranno le automobili. C'è una battuta di Umberto Agnelli interessante a questo proposito. Dice Umberto Agnelli: « Da tutte le parti mi si dice di costruire autobus invece di automobili. Ma poi troverò a chi vendere questi autobus, ma soprattutto troverò chi mi paga questi autobus, dato che gli enti locali ed i comuni sono in una crisi spaventosa, e non hanno i quattrini per acquistarli?».

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

DE VIDOVICH. Ecco quindi come si delinea il problema quando diciamo di no all'automobile, senza però aver preparato un piano sostitutivo, o pensato come riconvertire le industrie automobilistiche, ammesso che questa sia una politica giusta. Io non ritengo che sia così, perché non credo che l'era dell'automobile sia cessata, ma credo piuttosto che l'uso dell'automobile si vada modificando: l'automobile non è più uno strumento di lusso. non è più uno strumento di prestigio, non è più uno strumento-mito; essa è infatti uno strumento ormai entrato nel nostro modo di vivere, di cui difficilmente riusciremo a fare a meno; potremo forse limitarne l'uso, ma non credo sia possibile tornare indietro.

Questo provvedimento comporta contemporaneamente l'aumento del prezzo della benzina e l'imposizione dell'*una tantum* sulle automobili; è quindi un provvedimento chiara-

mente punitivo nei confronti di questo settore; ma esso deve lasciar perplessi anche per un fatto squisitamente tecnico. Se infatti andiamo a vedere qual è il processo di raffinazione del greggio, troveremo che i prodotti cosiddetti « di testa », come ad esempio il G.P.L., altro prodotto per l'autotrazione colpito (e non si capisce perché, dato che si tratta, oltretutto, di un prodotto antinguinante, cosa di cui bisognerebbe tener conto in questo periodo) costituiscono il 2,9 per cento del totale; la benzina - quella che usiamo normalmente per le automobili - rappresenta il 17 o 27 per cento, a seconda del criterio usato e del sistema di raffinazione; l'olio combustibile costituisce il 35-45 per cento; il resto è gasolio, petrolio agricolo, cioè prodotti secondari.

Orbene, aumentando il prezzo della benzina e comprimendo l'uso di questo prodotto si è già arrivati, in pochissimi giorni, ad un aumento stupefacente delle forniture di benzina, mentre viceversa mancano i rifornimenti di olio combustibile per l'industria. Non si è tenuto conto, cioè, del fatto che nel processo di raffinazione esiste un prodotto obbligato, che si produce in una certa percentuale, che deve essere necessariamente usata, perché oltretutto non può neanche essere esportata, dato che anche gli altri paesi hanno attuato una politica, se non analoga alla nostra, in certo modo simile. Ci troviamo quindi ad avere dei rifornimenti di benzina che sono già in eccedenza nel nostro paese. In un prossimo futuro, se approveremo questa legge, se porteremo definitivamente a 300 lire il prezzo della benzina, mentre quello internazionale è di 220-240 lire al litro, e l'olio combustibile a 35 lire il chilo, mentre il prezzo internazionale è di 42-50 lire, cioè se non terremo conto dei prezzi internazionali, ci troveremo ad avere un quantitativo di eccedenza di benzina che dovremo svendere sottocosto; e tutto perché si vuole attuare questa politica punitiva nei confronti dell'automobile, senza che però si dica che cosa dovrebbero invece costruire le fabbriche di automobili. È possibile, infatti, onorevoli colleghi, riconvertire gli impianti, ma chiuderli è una follia, perché appunto si ottiene ciò che il ministro Bertoldi già preventiva - un milione di disoccupati - o ciò che l'onorevole Donat-Cattin prevede, e cioè un milione e mezzo di disoccupati, o giù di lì. Del resto, tra il mantenere industrie che sono valutate poco produttive, ma che tuttavia qualcosa producono, e il chiuderle, non vi è dubbio che sia preferibile optare per la scarsa produttività. Il discorso è diverso se

si intende promuovere una riconversione. Ma allora bisogna dire in che modo bisogna attuare tale riconversione, spiegare cosa significa riconversione, chiarire dove va indirizzata la produzione meccanica, la produzione automobilistica attuale. Il discorso sulla riconversione è sempre un discorso difficile; non dimentichiamo che gli studiosi di economia parlano della riconversione come dello strumento anticiclico classico, visto come strumento che risolve determinati problemi a lunga distanza. Si tratta comunque di un problema che per quanto riguarda l'automobile può essere risolto nell'arco di 10-15 anni. non in due o tre mesi come si vorrebbe. Si deve inoltre ricordare che c'è futta una serie di sovrastrutture collegate a questa industria, quali ad esempio le autostrade, il cui costo non è stato ammortizzato, e che non possono essere dimenticate, perché si trasformerebbero in un altro peso passivo per l'economia italiana.

Ritengo che il problema – come ha molto opportunamente detto ieri il presidente del mio gruppo, onorevole De Marzio – vada visto a monte, e cioè si debba vedere se si sia in grado di risolvere il problema essenziale, quello che possiamo definire dell'uscita dell'acqua dalla botte. Mi riferisco al problema di bloccare certe spese parassitarie, legate in gran parte a strumenti vecchi, quasi sempre a strumenti clientelari di partito, e che pertanto, in questo sistema, non possono essere toccati.

Oltre a questo discorso, ritengo che ne debba essere fatto un altro, quello legato all'assenteismo. Il sindacalista Carniti della CISL dice che quando si parla dell'assenteismo si mettono insieme l'assenteismo vero e proprio, e cioè il fenomeno dei lavoratori che non vanno a lavorare con scuse più o meno valide, e gli scioperi, che a suo parere non sono un fenomeno di disaffezione del lavoratore nei confronti dell'azienda, ma un fatto di natura sindacale. Non sono d'accordo. Direi anzi che quando parliamo di assenteismo, giustamente ci si riferisce a quello derivante dallo sciopero e a quello dovuto al caso personale del singolo lavoratore, perché in ogni caso l'elemento prevalente è quello dialettico, di contestazione nei confronti dell'azienda rispetto al momento produttivo, al momento cioè della collaborazione con i fattori della produzione per arrivare alla produzione stessa. Giustamente quindi si tiene conto di guesti due elementi; qualsiasi studioso di sindacalismo ci insegna che uno degli elementi di disaffezione nei confronti dell'azienda sfocia necessariamente nell'azione collettiva, oltre che in quella individuale. I due fenomeni, anche se apparentemente diversi, sono invece tra di loro strettamente collegati. Quando parliamo di disaffezione dei lavoratori nei confronti dell'azienda e quindi della produzione e consideriamo la cosa da un punto di vista di politica economica generale, necessariamente dobbiamo dire che devono essere usati strumenti politici per superare questa situazione, che ormai non dura da pochi mesi, né è fatto congiunturale. legato a situazioni momentanee e precarie. In realtà, si tratta di un fatto di natura strutturale, che quindi va risolto con misure strutturali. La maggioranza non dice nulla in proposito; la maggioranza non ha, che io sappia, programmi in ordine alla ristrutturazione delle aziende. L'istanza partecipativa che noi portiamo avanti, quella cioè della compartecipazione dei lavoratori, oltre che agli utili alla gestione dell'azienda, per inserire i lavoratori nell'azienda (posto che oggi i lavoratori si sentano estranei all'azienda), non è - che io sappia - accettata dalla maggioranza, ed è avversata - sia pure cautamente - dall'estrema sinistra.

Peggio ancora, dirò che l'estrema sinistra rimane su una posizione di sostanziale avversione a questi programmi di partecipazione (che noi chiamiamo corporativi, cioè globali e antisettoriali), proprio perché non intende vedere impegnati i lavoratori nel rilancio dell'economia italiana, che non può essere diversificato dal rilancio dell'azienda, o delle aziende se preferite.

La mancanza nel Governo e nei partiti politici in genere di una idea concreta per risolvere questo problema centrale dell'assenteismo, della disaffezione dei lavoratori nei confronti dell'azienda, è un fatto preoccupante che non ci consentirà di uscire da questa crisi neppure se, per ipotesi, dovesse essere accettata la tesi del partito comunista: inseriteci a livello di Governo – dicono i comunisti – e noi risolveremo il problema perché bloccheremo la spinta delle rivendicazioni salaliari come – aggiungo io – è già stato fatto in qualche periodo (vedi la relativa pace sociale di cui abbiamo goduto nei cento giorni del blocco dei prezzi).

Tutto questo non può avvenire, perché vi è alla base una contraddizione teorica. Un partito come il partito comunista, che è per la lotta di classe (così come lo è il massimalismo socialista), può solamente su un piano tattico – neppure strategico – impostare un discorso di collaborazione tra categorie, an-

che perché a monte e al di sopra di questo discorso sostanziale ed economico ve ne è uno politico.

Il partito comunista non può quindi uscir fuori dalla imbarazzante situazione in cui si trova per il fatto di sentire (o di intuire) che l'attuale situazione non può reggere in queste condizioni; essa non può reggere di fronte al continuo scontro dialettico tra lavoratori e aziende (come se i lavoratori non fossero interessati nelle aziende), né può reggere in relazione alla continua azione di disturbo portata dal lavoratore nei confronti dell'azienda, quasi che l'azienda fosse un elemento contrario al lavoratore, così come, del resto, sostiene l'impostazione ideologica del partito comunista, che fa coincidere gli interessi dell'azienda con quelli del proprietario o del datore di lavoro. L'azienda è invece una entità che comprende tutti i fattori della produzione, e dunque anche il lavoratore, il quale, poi, se ne rende conto nel momento in cui l'azienda fallisce. Perché quello è, sì, il momento in cui fallisce il capitalista, colui ha investito i quattrini, ma è anche il momento di maggiore disagio per il lavoratore, che rimane senza occupazione e, ammesso che riesca a trovarne un'altra, ripartirà comunque da zero, perdendo tutta l'anzianità che aveva maturato nell'azienda fallita.

Questa dialettica comunista è una delle ragioni dell'attuale crisi economica, visto che ha esasperato certe situazioni all'interno delle aziende italiane. È una delle cause primarie della crisi italiana, una di quelle cause che devono essere risolte sul piano politico, non però attraverso il piccolo calcolo dell'inserimento di un certo partito - il comunista nella maggioranza governativa. Questo fatto potrebbe in effetti bloccare lo scontro all'interno delle aziende per un periodo breve, per qualche mese o forse per un anno, ma non risolverebbe però il problema di fondo. Non è infatti concepibile una opposizione che sia contraria all'iniziativa privata, ideologicamente impostata in senso negativo nei confronti dell'iniziativa privata, e contemporaneamente legata al carro di un Governo in cui non avrebbe certo la maggioranza, ma del quale sarebbe soltanto una delle componenti. Questa contraddizione verrebbe necessariamente fuori. Quindi, anche il compromesso storico - che pure il partito comunista porta avanti con tanta insistenza - finirebbe per essere un fatto capace al più di rinviare di qualche mese, o di un anno forse, quello scontro inevitabile che impostazioni ideologiche diverse e inconciliabili comportano necessariamente,

a meno che la democrazia cristiana e i partiti del centro-sinistra non accettino la logica marxistica. Anche questo potrebbe avvenire, ma allora essi non sarebbero più partiti con una loro fisonomia, sarebbero semplicemente delle appendici marxiste, con qualche diversificazione, così come mi è capitato di vedere per esempio quando ho visitato con una delegazione parlamentare la Germania dell'Est. In quella occasione abbiamo scoperto che lì esiste anche un partito cattolico, anche un partito liberale, perfino un partito filonazista, ma naturalmente tutto sulla carta perché in realtà esiste solo il partito comunista e delle piccole diversificazioni che non hanno attuazione sul piano del potere, ma soltanto sull'esercizio di un sottopotere, di una farsa che naturalmente non può interessare nessuno.

Quindi, onorevoli colleghi, la nostra avversione a questo decreto-legge, e in genere agli altri decreti presentati dal Governo non si limita - come l'opposizione del partito comunista - alla presentazione di piccoli, o modesti, o anche grandi, se volete, emendamenti da apportarvi. Questi decreti per noi sono errati nella loro impostazione generale. Questi decreti non faranno altro che peggiorare l'attuale situazione, dilazionando di qualche mese un problema che a ottobre avremo ancora di fronte, peggiorato e aggravato ulteriormente. In altri termini, nel mese di ottobre ci troveremo di fronte a situazioni che dovevano essere affrontate qualche anno fa e che comunque devono essere affrontate nel quadro di un piano di ristrutturazione generale della vita economica e della vita politica, e che invece la maggioranza continua ad eludere con provvedimenti tappabuchi, credendo di poter agire attraverso strumenti operativamente idonei in economie sane, ma che certamente non consentono di incidere su economie fatiscenti come la nostra. Ed è per questo che i provvedimenti in esame riservano alla nostra economia situazioni difficili che inevitabilmente porteranno alla chiusura di aziende, alla disoccupazione, alla recessione economica, e che finiranno per avere una proiezione sull'ordine pubblico, ciò che forse qualche partito ha interesse a realizzare.

Per queste ragioni, la nostra opposizione è dura, è un'opposizione generale e di principio, non un'opposizione che possa essere risolta attraverso taluni emendamenti, o grazie a piccoli o grandi cambiamenti. È un'opposizione che forse è destinata a non avere successo, che forse non riuscirà a bloccare questi iniqui, assurdi e incredibili provvedimenti governativi, ma che consentirà domani, quan-

do la situazione precipiterà, quando queste nostre dolorose previsioni avranno trovato conferma nella realtà, di individuare le responsabilità politiche di coloro che queste situazioni hanno creato, di coloro che queste situazioni hanno determinato volontariamente, di coloro che attuano la politica del tanto peggio tanto meglio. (Applausi a destra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancinetli. Ne ha facoltà.

MANCINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da tempo è invalso il metodo di ricorrere a decreti-legge per affrontare problemi la cui soluzione dovrebbe competere al Parlamento, e ciò in spregio della Costituzione che prevede il ricorso ai decreti-legge solamente in casi straordinari, in casi di calamità e di estrema necessità.

Sin dal tempo remoto di Giolitti i decreti venivano presentati nel periodo estivo, in prossimità delle ferie, in periodi particolari, in cui si pensava di trovare un terreno adatto per la loro rapida conversione in legge. Ammaestrati da questi episodi, il Governo e la maggioranza governativa vanno ripetendo da anni l'esperienza del Governo Giolitti.

Questa volta, però, si è esagerato oltre il limite normale: si è esagerato presentando un « pacchetto » di oltre tredici decreti, cadendo in due errori gravissimi, il primo dovuto alla esagerazione, il secondo al fatto di non aver tenuto conto della opposizione del gruppo comunista, che non è più disposto a tollerare la prepotenza governativa e affronta questa battaglia, come ha detto il collega Natta, senza problemi di tempo, senza problemi di stagione, senza problemi di ferie.

In virtù di ciò, esigiamo una discussione approfondita, analitica, al fine di apportare tutti i miglioramenti che si rendono necessari a vantaggio delle classi più povere, che sono sempre e in continuazione colpite da queste tassazioni indirette.

Memori del mandato datoci dalla stragrande maggioranza della classe operaia, mantenendo fede a questo, affrontiamo questa battaglia sui decreti battendoci per ottenere un miglioramento di alcuni e la soppressione di altri, pur sapendo che la nostra battaglia non sarà facile, poiché la maggioranza governativa non è disposta a seguirci su questa strada a causa dei legami che ha con alcuni gruppi di petrolieri, con alcuni gruppi di industriali ben rappresentati nel partito di maggioranza relativa.

Questa nostra battaglia, intrapresa da circa un mese, ha ottenuto alcuni risultati positivi nelle varie Commissioni. Per stare al decreto che stiamo discutendo, si è riusciti a colpire, anche se ancora in maniera inadeguata, gli intoccabili baroni del petrolio. Sia il rappresentante governativo, sia il relatore sia la maggioranza governativa si sono pronunciati favorevolmente per l'elevazione del tasso che, a partire dal trentesimo giorno, debbono corrispondere al Governo per l'imposta di fabbricazione, portandolo dal 4,75 al 15 per cento.

Auspichiamo che non succeda quello che è successo nella discussione sui fitti, nella quale la maggioranza, dopo il pronunciamento favorevole in Commissione, ha fatto marcia indietro in aula, cercando di svuotare il contenuto sostanziale del disegno di legge; la nostra ferma opposizione, però, ha costretto la maggioranza governativa a ripristinare ciò che era stato concordato in Commissione. Questa lezione pensiamo debba indurre la maggioranza a non ripetere mai più questi tiri mancini nei nostri riguardi.

Questi risultati, però, non possono essere per noi sodisfacenti. Procediamo pertanto nella nostra battaglia per ottenere la riduzione dell'imposta sulla benzina, dal momento che la nostra proposta sul doppio regime del prezzo della benzina non è stata recepita né dal Governo, né dal relatore, né dalla maggioranza governativa.

Proseguiremo inoltre la nostra battaglia su l'una tantum al fine di esentare le vetture al di sotto dei 10 cavalli fiscali e di ridurla al 50 per cento per le auto immatricolate da oltre 7 anni. Siamo per la riduzione dell'imposta fiscale sulla benzina; siamo per la riduzione dell'una tantum, non per il gusto di contestare o di differenziarci dalla maggioranza governativa, ma semplicemente per venire incontro alle classi sociali più povere e perché convinti che questi aumenti avranno ripercussioni inevitabili sull'ulteriore aumento del costo della vita.

Questa ultima valutazione è avvalorata dalle esperienze del passato: ogni qualvolta si è aumentata la benzina, abbiamo registrato un aumento generale dei prezzi sul mercato, compresi i generi di prima necessità, compresi i generi di largo consumo. Ammaestrati da questi fatti, non possiamo permettere che si ripetano esperienze così negative, che vanno a falcidiare ulteriormente i già magri stipendi dei lavoratori, che dopo la vittoria strepitosa riportata nell'autunno del 1969, grazie alla ricostituita unità sindacale, in 5 anni si sono

veduti assorbire gli aumenti salariali ottenuti e hanno assistito ad un aumento del costo della vita di circa il 27 per cento. L'aumento della benzina, oltre a generale l'aumento di altri beni, inciderà in maniera notevole sul costo che l'operaio, l'insegnante, il rappresentante del commercio, l'artigiano, l'ambulante e altre categorie dovranno sostenere per l'uso dell'auto quale mezzo di lavoro, di cui non potranno fare a meno a causa della politica sbagliata del Governo sui trasporti pubblici.

Oggi paghiamo lo scotto di una politica sbagliata, basata sul mezzo individuale, basata sul mito dell'automobile, che è stato per tanti anni il cavallo di battaglia della democrazia cristiana e dei suoi alleati, che hanno inculcato nella mentalità degli italiani la politica dell'auto come fattore di ricchezza e di benessere, trascurando un piano per il potenziamento del mezzo pubblico, investendo nel contempo migliaia di miliardi per le autostrade, cioè per una spesa improduttiva, anziché dare la precedenza alle spese produttive, in direzione della piccola e media industria, dell'artigianato e dell'agricoltura. Oggi noi tutti possiamo constatarne le conseguenze: vi è il pericolo di una recessione che, stando a quanto dichiarato dal ministro del lavoro Bertoldi, in autunno ci porterà a registrare un milione di disoccupati.

Queste sono alcune nostre proposte costruttive, fatte da una opposizione seria e responsabile, come quella comunista. Sta al Governo muoversi nella direzione giusta per affrontare e risolvere i problemi da noi indicati, senza tentennamenti, vincendo tutte le resistenze che vi sono all'interno del partito di maggioranza relativa.

Noi vi incalzeremo senza tregua, convinti che solo perseguendo certe riforme potremo avere una ripresa della nostra economia. (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, i deputati che appartengono al gruppo di cui mi onoro far parte hanno illustrato gli elementi fondamentali della nostra opposizione alla conversione di questo decretolegge. Alcuni colleghi del mio gruppo hanno posto in evidenza la correlazione esistente tra il giudizio sul « pacchetto » di questi decreti e il modo con cui sono stati fatti nascere. Hanno anche posto in evidenza che

l'attuale situazione italiana rivela come la crisi della nostra economia non sia dovuta soltanto a fattori contingenti ed esterni, ma sia determinata anche da quei germi di situazione critica interna che sono andati sviluppandosi fino ad incancrenire la situazione stessa. Hanno anche recato elementi attinenti alla crisi del petrolio; hanno addotto precisi dati in ordine alle conseguenze di un decretolegge siffatto nel campo dell'economia; hanno soprattutto formulato con insistenza la domanda relativa all'utilizzazione di tutti i miliardi che si ritiene di ricavare dall'imposizione (hanno detto che, in linea di massima, non saranno soltanto 1.500 i miliardi che si potranno ricavare dalla conversione in legge di questo decreto-legge, ma probabilmente 2.400). Hanno posto la domanda: quali svolte intendete realizzare nella politica economica?

Avendo i miei colleghi puntualizzato tutti gli elementi essenziali attinenti alla materia, non mi resta che limitarmi ad alcune considerazioni che riguardano altri elementi forse non di fondo, ma certamente necessari; in questa situazione, gli interventi hanno lo scopo di far assumere a ciascuno di noi la responsabilità che gli compete, e di rendere noto il giudizio personale che ciascuno di noi esprime su un provvedimento di legge; si tratta cioè di una partecipazione attiva e concreta ad un dibattito che, in verità, vede pronte alla partecipazione stessa soltanto le opposizioni; e ciò perché, molto probabilmente, la maggioranza bada unicamente al numero e, quindi, al risultato della votazione e non, viceversa, alle indicazioni che permetterebbero una valutazione di miglioramento, di perfezionamento. Che il decretolegge susciti polemiche, che sia contestabile e per nulla sodisfacente, è dimostrato dal fatto che è sufficiente osservare come la Commissione sia stata chiamata a valutare diversi articoli aggiuntivi e, soprattutto - per un decreto così semplice! - ben 64 emendamenti...

Codesto « pacchetto » di provvedimenti ha evidenziato ancor più l'incapacità del Governo di centro-sinistra di risolvere i problemi di fondo dell'economia italiana: una dopo l'altra, a brevissima scadenza, vengono assunte le misure vicendevolmente contraddittorie. Sorge la domanda (speriamo di avere una risposta in sede di replica): siete stati indotti a ricorrere a questi decreti-legge, essendo fallito il diretto prelievo fiscale? Tanta esaltazione della riforma tributaria per poi trovarsi di fronte a questa istanza di un contributo fiscale indiretto?

Non avete risolto il problema delle evasioni fiscali, anzi proprio nel campo dei produttori e venditori di petrolio l'evasione fiscale non solo permane, ma addirittura aumenta. E allora che cosa vi hanno ispirato questi decreti? Non esiste in essi una precisa volontà politica. Potremmo benissimo dire che l'uso esagerato del decreto-legge è in netto contrasto con l'articolo 77 della Costituzione, ma ci limitiamo a segnalare solo questa cattiva abitudine: in diverse occasioni, specie nel campo della benzina e dei prodotti petroliferi, la mancata conversione di un decretolegge non ha indotto il Governo a prendere atto della situazione e a dedurne conseguentemente l'inutilità di quel provvedimento e la sua inidoneità a risolvere i problemi della economia, non essendo esso aderente alle istanze, alle esigenze e alle necessità del popolo lavoratore, ma anzi la mancata concessione lo ha spinto a ripresentare per ben due volte lo stesso decreto-legge. E così in un solo anno il prezzo della benzina è passato da lire 162 a lire 300!

Vi siete forse resi conto di quali ceti vengono colpiti da questo aumento del prezzo della benzina? Bastava chiedere all'ACI i dati relativi, che sarebbero stati senza dubbio precisi. Potevate così constatare quanti lavoratori italiani non possono assolutamente limitare l'uso dell'automobile a causa della loro attività professionale, del loro mestiere, della loro attività di commercianti, di dettaglianti, di rappresentanti. Eppure, se vi foste rivolti all'opinione pubblica, avreste trovato anche una certa buona disposizione ad accettare questi sacrifici fiscali, com'è avvenuto del resto l'anno scorso, non appena instaurato il blocco dei prezzi, che poi è fallito miseramente. Allora la popolazione ha dimostrato immediata comprensione e accettazione dei sacrifici che le si chiedevano.

Emanando questi decreti, dovevate dire all'opinione pubblica quali erano le misure incentivanti e come intendevate disciplinare i consumi. Specie nel campo della benzina e del gasolio, dovevate precisare la vostra intenzione di salvaguardare i consumi per il settore industriale ed agricolo, per gli usi di riscaldamento, indispensabili in determinati momenti.

I sacrifici richiesti ai cittadini non hanno trovato, però, rispondenza nelle iniziative promosse. Abbiamo forse assistito al varo di un piano per la zootecnia che ci facesse presagire l'intenzione di risolvere il gravissimo problema delle importazioni? Abbiamo avuto forse un piano per i trasporti? No, anzi ab-

biamo assistito a questa situazione: da una parte, aumento del costo della benzina in vista di una eventuale diminuzione del consumo privato; dall'altra, aumento del prezzo del biglietto sui mezzi pubblici di trasporto (si parla di 150 lire). In questa situazione, il cittadino è posto davanti al dilemma se gli convenga continuare ad usare del mezzo pubblico o se invece ricorrere all'automobile, pur con la benzina a 300 lire al litro. Quale validità possono avere provvedimenti che si annullano a vicenda? Noi abbiamo sentito, ad esempio, parlare più di una volta di una politica energetica organica: ancora non la vediamo! L'impostazione termonucleare, prioritaria per diversi Stati, per tutta l'Europa, ancora non l'abbiamo! Parliamo appena di un piano del petrolio, ma non abbiamo respiro nazionale e tanto meno europeo in questo settore. Così facendo, è chiaro che questo Governo ha perduto ogni credibilità presso l'opinione pubblica.

Questo malessere come si vuole affrontare? Lo si vuole affrontare con quei provvedimenti che offendono la proprietà privata, la piccola proprietà, che la sacrificano, che la mortificano, che ne impediscono lo sviluppo? Abbiamo avuto l'esempio di un decreto approvato nei giorni scorsi in merito; ferma la libera iniziativa, si esalta, quando un'azienda non riesce a superare fasi difficili, stati di crisi, l'intervento immediato dei sindacati. Ma i sindacati quale istanza fanno avanzare nel loro intervento? Non l'istanza di far tutti quadrato per difendere l'azienda e portarla innanzi e dividere tra tutti i sacrifici, dal datore di lavoro all'ultimo prestatore di opera. No! Avanzano l'istanza, fate avanzare l'istanza, che l'azienda sia posta sotto l'egida della GEPI, che diventi azienda pubblica perché come azienda pubblica potrete essere certi che intanto lo Stato, cioè Pantalone, paga; avrete l'integrazione e tutto il resto! La GEPI! Quante aziende ha salvato la GEPI, ma quante ne ha anche affossate! Ricordo con dolore proprio i cantieri di Pietra Ligure che, con un contributo modestissimo - meno di 500 milioni - potevano essere salvati; la GEPI ne ha preteso il fallimento, dichiarando ai lavoratori che in quindici giorni quei cantieri sarebbero stati aperti! Ebbene, sono trascorsi sette mesi e duecento lavoratori specializzati sono in cassa integrazione; paga lo Stato, non la GEPI che ha chiesto il fallimento ed ora cercherà di vendere. Intanto però le maestranze specializzate si suddividono tra i vari altri cantieri - sono senz'altro ricercate perché sono di prim'ordine - e i cantieri di Pietra Ligure

difficilmente saranno riaperti, con gran sodisfazione di chi da tempo, da anni, fa un « pensierino » abbastanza interessato su quei terreni lungo il litorale, così preziosi per costruirvi magari qualche albergo o qualche centro residenziale.

Quando ci schieriamo contro il provvedimento in esame cerchiamo di correggere la situazione, cerchiamo di contribuire, di collaborare. Purtroppo non vediamo alcuna partecipazione, alcuna possibilità di dialogo perché non vi sono prospettive, non vi è una impostazione a venire, ma solo la volontà di parare, per il momento, in modo contingente, i negativi effetti del passato. Tanto è vero che l'unica voce che ci può dire che cosa si farà di questi 3.000 miliardi ottenibili da questo pacchetto di decreti-legge, la troviamo nella previsione di spesa dello Stato, nel bilancio approntato in questi giorni, in cui, nelle entrate, sono citate le cifre introitate attraverso questi decreti: grazie alla previsione di entrata di 3.000 miliardi, si è riusciti a mantenere il deficit allo stesso livello dello scorso anno. E poiché, come si è detto, si tratta di un bilancio di transizione, impostato sull'austerità, è anelastico: pertanto attraverso quelle cifre non può vedersi una volontà di costruire, di incrementare la produzione, di attivare la produttività con la collaborazione di tutte le forze. Ma i socialisti, ad esempio, temono la regolamentazione dello sciopero e, nel timore di tale regolamentazione, neppure si rendono conto che, in determinati momenti, l'arma dello sciopero va condannata in funzione degli interessi dell'intera collettività.

Questi discorsi, naturalmente, non si fanno mai! La demagogia, invece, incita alla ribellione, anziché alla ricostruzione, perché la mentalità che ormai vige in tutta la maggioranza, e non soltanto nel partito socialista, è quella di impostare ogni problema sulla lotta di classe, sulla divisione tra gli italiani, anziché sulla loro unione. Ecco il male profondo, ecco il guaio peggiore di questa politica dissestata e disastrosa.

Il decreto-legge in esame prevede inoltre l'imposizione di una tassa una tantum fissata indiscriminatamente in base alla potenza del molore degli autoveicoli. L'automobile nuova si trova nella stessa situazione di quella vecchia di dieci, sette, cinque anni; l'auto utilizzata per diporto si trova nella stessa situazione della vettura usata per attività professionale, per svolgere il proprio lavoro. Questa non solo non è giustizia, ma non è neanche competenza, partecipazione alle istanze dei lavoratori (e, se non si vuole parlare conti-

nuamente di lavoratori, diciamo dei contribuenti), che possiedono un bene e che non possono finire per pagare una tassa in molti casi addirittura superiore al valore del loro bene.

Quali iniziative sono state assunte per far comprendere che da parte del Governo si vuole il contenimento della spesa pubblica? A quanto risulta dalle indagini condotte, il denaro pubblico è stato veramente speso male. Come può l'opinione pubblica avere fiducia in quello Stato che pretende che ogni cittadino ottemperi ai propri doveri derivanti dalle leggi, ma diventa assente quando deve compiere il proprio dovere nei confronti del cittadino? E non dico soltanto nel campo dell'ordine pubblico, ma anche nel campo delle leggi economiche, nel campo delle imposizioni che venivano da questi decreti-legge, nei quali è prevista la retroattività, cioè vi è l'attentato concreto, definitivo, chiaro, palese, offensivo alla certezza del diritto.

Come potete pensare che l'opinione pubblica non disapprovi certi oratori, non assuma certi atteggiamenti verso qualche governante, quando non vi è dialogo, non vi è contatto, non vi è corrispondenza, ma vi è solo ed esclusivamente la preoccupazione di ricordare come è nata la Costituzione, di continuare la caccia all'uomo in un unico senso e verso un unico gruppo, verso un unico partito, perché è forte di tre milioni di elettori?

Avevo detto che sarei stato brevissimo nel mio intervento e mantengo l'impegno anche perché i dati tecnici di questo provvedimento potremo meglio esaminarli quando tratteremo degli articoli e degli emendamenti. In questa sede, si voleva semplicemente dare una impostazione politica, perché se veramente si vuole risolvere la crisi economica che attanaglia l'Italia, riteniamo sia necessario risolvere in modo urgente appunto la crisi politica, chiamando tutte le forze, da qualunque parte provengano, alla collaborazione per il bene vero, essenziale, concreto, sincero della collettività nazionale. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, alla Camera, come del resto al Senato, capita spesso di doversi interessare dei problemi economici; in questi ultimi tempi la situazione, però, è divenuta tale che il nostro compito di deputati è diventato quello di recitare una specie di « prenecrologio economi-

co » settimanale o giù di lì. Per quanto ci riguarda direttamente, gli eventi ci costringono a constatare sin troppo frequentemente che ogni nostro precedente commento non era sufficientemente fosco, ma inadeguato in difetto. E questo è anche il caso della discussione odierna. Valgano per tutte le appropriate considerazioni che dal punto di vista generale ha espresso ieri il presidente del nostro gruppo, onorevole De Marzio; dando il via alla serie dei nostri interventi circa la crisi delle istituzioni che investe il paese, la crisi finanziaria, la crisi monetaria, l'errato modo di gestire la spesa pubblica da parte dell'attuale classe dirigente, la vasta e delittuosa espansione del settore parassitario sovvenuta soprattutto dopo l'avvento del centro-sinistra. Un insieme di fatti di tale gravità che rende iniquo ed inutile, al tempo stesso, il rastrellamento dei 3.000 miliardi - non si sa per di più come utilizzarli - spremendo le tasche già enormemente vessate dei contribuenti italiani, come iniqua e pericolosa appare la restrizione del credito che si accompagna a questo pesantissimo inasprimento fiscale.

Non mi ripeterò sugli aspetti economici della situazione, anche perché numerose sono state le considerazioni in merito svolte dai colleghi del mio gruppo; ritengo però doveroso richiamare l'attenzione della Camera, proprio perché siamo giunti alla fine di questa discussione sulle linee generali del primo decreto fiscale posto al nostro esame, sul particolare quadro politico in cui questa discussione si inserisce. Quali ammonimenti in particolare sovvengono dal punto di vista politico per ciascuno di noi dagli avvenimenti delle ultime settimane e dagli atteggiamenti dei vari partiti politici italiani? Questo nostro dibattito interviene a pochi giorni di distanza dal voto sulla demagogica legge sui fitti, che, qualora i comunisti vi si fossero opposti, non sarebbe stata approvata. Circa 50 deputati democristiani hanno votato unitamente al gruppo MSI-destra nazionale e al gruppo liberale: ciò dimostra il malcontento e le obiettive preoccupazioni che caratterizzano il partito di maggioranza relativa. L'Unità, subito dopo il voto, ha annunciato l'approvazione con toni trionfali. Ha ragione il partito comunista italiano di esultare! Fa finta di opporsi ai vari provvedimenti predisposti dal Governo e contrattati con i sindacati della « triplice », quanto mai minacciosi e arroganti, poi si astiene su leggi, dopo aver concorso a determinarne i contenuti, accelera la discussione, diserta, come in questa circostanza, la discussione e subito dopo annuncia al colto e all'inclita di aver deciso, imposto alla maggioranza – definita inetta e irresponsabile – tutto il corso delle cose.

Questo modo di procedere, che interessa – ripeto – anche i presenti decreti fiscali, parafiscali e tariffari, dimostra che il partito comunista italiano non solo è nei fatti inserito nella maggioranza ma è elemento determinante delle decisioni della maggioranza stessa, sia in relazione a leggi economiche che si debbono varare sia sul piano di tutta l'attività parlamentare.

Noi sentiamo di dovere di smascherare questo comportamento e anche di sottolineare quello delle varie componenti del Governo, in particolare del partito socialista italiano, come pure quello dei sindacati di talune forze imprenditoriali del nostro paese. Nel momento in cui delegazioni della democrazia cristiana si incontrano con i rappresentanti del partito comunista italiano per risolvere la crisi capitolina in Roma, in conseguenza dell'uscita dalla giunta dei rappresentanti del partito socialista, ci pare doveroso esprimere un giudizio chiaro sul modo di procedere e sui piani del partito comunista italiano, che è e resta l'opposizione prediletta di sua maestà il centro-sinistra, in ordine proprio al « pacchetto » dei decreti posti al nostro esame.

Allorguando il Governo annunciò i decreti anticrisi di cui ci stiamo occupando, il partito comunista ha alimentato subito a parole la rissa, ha denunciato le mende e le iniquità che diceva di aver ravvisato nei decreti, ma le sue richieste sono state più spettacolari che risolute. Ha annunciato una sua strategia di attacco su due fronti e ha preteso una profonda modifica dei provvedimenti anticrisi dicendosi disposto, pur di raggiungere questo obiettivo, a ricorrere all'ostruzionismo parlamentare (lo stiamo constatando, caro collega e amico onorevole Baghino!). Abbiamo visto mobilitata la demagogia per proporre che cosa? Ho qui le principali proposte annunciate dai gruppi parlamentari del partito comunista nel corso della conferenza stampa del 15 luglio scorso e propagandate su tutti i muri d'Italia, con grande dispendio di mezzi di cui il partito comunista mai ha difettato, anche prima dei recenti finanziamenti ai partiti. Per il prezzo della benzina ha proposto l'introduzione di un doppio regime: un prezzo equo per i consumi essenziali e per quelli connessi con l'attività lavorativa, forte tassazione dei consumi eccedenti nonché abolizione dei privilegi dei petrolieri nei confronti dell'erario. Per la supertassa auto, eliminare - ha detto

il partito comunista - la fascia più bassa di aumento dell'imposta una tantum di circolazione e scaglionare nel tempo i pagamenti per le altre cilindrate, cominciando la riscossione dai proprietari di automobili di maggiore potenza. In sostanza, con questa miracolosa ricetta, si proponeva una progressività impossibile per il prezzo della benzina e la sopratassa di circolazione delle auto sulla base di criteri poco seri. Il partito comunista non capiva che era praticamente impossibile, per quanto riguardava la benzina, distinguere i consumi essenziali o connessi con l'attività lavorativa dagli altri, a parte poi le insuperabili difficoltà tecniche dell'operazione per la pratica applicazione delle misure restrittive. Ugualmente poco seria, oziosa, per dir poco, era l'altra richiesta di esenzione dal superbollo per talune auto e non per altre. Sono stati in molti a definire questa socialità automobilistica ispirata da un infantilismo che mirava solo a creare confusione e a strappare l'applauso. Quante delle Fiat «500» in circolazione o tutte le auto al di sotto dei 10 cavalli fiscali (a cui si è riferito oggi l'onorevole Raffaelli, o ieri, tanto per fare un esempio) sono le classiche macchine « di spreco » che si regalano ai figli di papà oppure rappresentano la seconda macchina per i più abbienti! Operare, o tentare di operare, una distinzione in questo ambito rientra nella logica del partito comunista: arrivare a timbrare in fronte ogni italiano per catalogarlo fra i lavoratori, o i proletari, o gli agiati, o i ricchi o i ricchissimi, sul modello più stantio degli Stati cosiddetti socialisti (dove però le auto si contano sulla punta delle dita!). Il contropiano dei padreterni onniscienti del partito comunista italiano non consiste dunque che in una serie di modifiche dei provvedimenti governativi, concepite al fine di attenuare taluni sacrifici, veri o presunti. Si muove entro lo stesso schema dei provvedimenti del Governo, limandoli, correggendone l'articolazione e modificandone la misura, e, per di più, prescindendo da ogni valutazione, da ogni calcolo sull'incidenza pratica che ne deriverebbe su una politica antinflazione che volesse essere seria, rapida ed efficace.

In parole più semplici, ci troviamo di fronte ad un complesso di misure – così per il decreto sulla benzina, come per tutti gli altri – i cui risultati finali sarebbero ancora più dubbi ed incerti di quelli del piano governativo.

Noi partiamo da una diversa valutazione: noi invochiamo provvedimenti in cui obiettivamente vi sia il riflesso della consapevolezza di dover agire, agire subito e con mezzi drastici, sulla base di una valutazione precisa del volume del reddito da rastrellare per il conseguimento di fini anch'essi chiaramente individuati e prestabiliti, imposti dalla critica situazione attuale. Tutto ciò, però, contemporaneamente ad un alto senso del bene comune (ne parlava l'onorevole De Marzio da questi banchi ieri sera), che si accompagna ad un diverso modo di gestione della spesa pubblica, ormai priva di controllo, ed alla progressiva eliminazione del settore parassitario in continua espansione, che assorbe gran parte di tutte le risorse economiche italiane.

Di questa consapevolezza non vediamo traccia nel controprogetto e nei discorsi dei comunisti, privi di ogni meditato rigore scientifico ma tesi a procurare popolarità a buon mercato.

In sostanza, il piano di alternativa del partito comunista ci appare demagogico e per niente credibile. Se questo è il tipo di confronto che è capace di offrire al paese, abbiamo la misura dell'apporto che la sinistra comunista è in grado di offrire agli italiani sui loro problemi più vitali. Ma la loro aggressività è stata solo verbale: ecco il secondo fronte di attacco. Il limite dei comunisti è stato chiaro fin dal primo momento: non mettere in difficoltà o in crisi questo Governo. Il loro atteggiamento bellicoso? Una finta! Decisi a chiacchiere di aprire e portare alle estreme conseguenze le ostilità, hanno escluso ogni battaglia campale. Una rodomontata, riteniamo doveroso sottolinearlo. Lo abbiamo constatato ieri al Senato, dove quasi tutti gli oratori comunisti iscritti hanno rinunciato a parlare; e la stessa cosa si sta verificando in questo ramo del Parlamento.

E allora dispiace che il partito di maggioranza relativa non se ne avveda; dispiace che siano in molti coloro che si ostinano a confidare nel contributo dei comunisti per risolvere la crisi italiana. I decreti antinflazione rischiano di essere il primo atto del « compromesso storico». Con la scusa del poco credibile « pacchetto » alternativo di misure fiscali, il partito comunista tende una mano alla democrazia cristiana, che è in innegabile posizione di debolezza. Non c'è più la contrapposizione astratta sulle strategie globali, ma il tentativo di incontro permanente sul terreno concreto delle scelte contingenti. Al centro della modifica di atteggiamento è il disegno di gestire insieme il potere, nella sua espressione immediata e quotidiana. E non importa se le proposte comuniste sono prive di praticabilità, e non importa se il partito

comunista non è in grado di quantificare le sue richieste circa il gettito della loro alternativa fiscale, non importa ai comunisti, difensori – a parole – dei lavoratori se il Governo non dice per che cosa il paese è chiamato a pagare, a sopportare questi sacrifici! Essenziale, per loro, è salvare il Governo e trattare, trattare, anche se poi tentano – ma con sempre minore credibilità – di cavalcare la tigre del malcontento popolare e rendere sempre più debole la posizione del Governo a proprio vantaggio.

In questa manovra sono aiutati anche dai sindacati della «triplice». Qual è stato, allora, l'atteggiamento dei sindacati? Lo stesso dei comunisti; né poleva immaginarsi diverso. Minacciarono lo sciopero generale per venire incontro al malcontento di alcuni settori operai, ma non per questo è mutata la strategia di fondi: premere sul Governo, ma senza farlo cadere! Aveva ragione l'onorevole De Marzio quando, nel suo discorso di ieri. identificava le sedi del supremo potere di decisione (non solo in campo politico) nei sindacati della « triplice » ed accennava quindi alla progressiva mortificazione del Parlamento e del Governo da parte di associazioni di fatto scarsamente rappresentative dei lavoratori italiani, capaci di alternare - eccola, la moderna tirannia - la repressione più cieca con la demagogia più sfacciata.

In questa manovra, inoltre, i comunisti sono favoriti anche da taluni operatori economici. Equivoco è stato e resta l'atteggiamento delle rappresentanze di vertice delle forze imprenditoriali italiane, che in vista di un indefinito e comunque pericolosissimo patto sociale, pur condannando la crisi economica in atto, continuano a manifestare solidarietà alle forze politiche, alla formula di Governo che di questa crisi sono i massimi responsabili. L'atteggiamento più incoerente e criticabile è quello del Governo, che ha più anime in cagnesco, una contro l'altra. Ormai non sono che pochi, o, se ci sono, hanno animo debole e rinunciatario - ce ne rammarichiamo - i democristiani disposti ad ascoltare i moniti degli economisti più seri e credibili. Tutti sono costretti, o ritengono di essere costretti, a concedere qualcosa agli amici dei comunisti e dei sindacati. Infatti, in un primo momento il partito socialdemocratico, il partito repubblicano e la stessa democrazia cristiana si dichiararono decisamente contrari a qualsiasi modifica dei decreti, a costo di mettere in gioco la sorte del Governo Rumor. Poi, hanno accettato il principio di accogliere qualche emendamento pre-

sentato dalle opposizioni di sinistra, o su pressioni esterne dei comunisti e dei sindacati. Ed ultimamente, nella sostanza, abbiamo visto e vediamo un Governo disposto a rimangiarsi quanto deciso 4 o 5 settimane fa. È una posizione assurda: sotto il ricatto comunista, il partito socialista pretende qualcosa, e democristiani, socialdemocratici e repubblicani sono pronti a concederla! È di ieri il discorso dell'onorevole Ferrari-Aggradi, che ha sottolineato la disponibilità del suo gruppo per ulteriori modifiche dei decreti, atte a renderli - così ha detto - più efficaci, ammettendo, conseguentemente, la loro scarsa efficacia nei contenuti attuali. Non è chiaro persino oggi il compromesso che sarà raggiunto alla fine, cosa resterà del piano iniziale concepito dai tre ministri finanziari per riequilibrare la bilancia dei pagamenti e per decelerare il tasso di inflazione. I decreti, onorevole rappresentante del Governo, rischiano di essere travolti! Noi non ce ne rammarichiamo, ma tutto ciò conferma che siamo ormai al di là del centro-sinistra. Che dire, infatti, del comportamento dei socialisti, cioè dei principali alleati della democrazia cristiana, sempre più insofferenti e forse sempre più antipatici agli altri partners della maggioranza, a leggere i quotidiani dei rispettivi partiti? Il partito socialista ha chiesto l'altro ieri, a conclusione dei lavori della sua direzione nazionale, una verifica della maggioranza in autunno, verifica che nell'intenzione dei promotori dovrà essere una resa dei conti con tutta la democrazia cristiana, a cominciare dal suo segretario nazionale. E ciò, mentre i socialisti alternano esplicitamente la necessità di portare avanti nuove iniziative per cementare con i comunisti una alternativa di sinistra nei confronti della democrazia cristiana. In pratica, mentre si chiama il Parlamento ad adottare taluni provvedimenti anticrisi, si sta costruendo su questi decreti un neo-frontismo di tipo chiaramente cileno, destinato ad imprigionare con la democrazia cristiana (così come fu imprigionata quella di Frei) tutta la nazione italiana.

Perché riveliamo tutto ciò? Perché queste prese di posizione ci danno la certezza che in autunno avremo la crisi del Governo; questa è la prospettiva in un momento nel quale il ministro Moro viene a dire in sede di Commissione esteri del Senato che t'Italia, per le sue attuali condizioni, rischia l'emarginazione in campo internazionale. Ed è di questi giorni la notizia che l'Italia è il paese più indebitato del mondo, avendo per di più impegnato

tutte le sue riserve auree. Ed in campo interno? La situazione, con o senza i decreti al nostro esame, è destinata a peggiorare ulteriormente, in quanto non è certamente un Governo preventivamente condannato con due mesi di anticipo che può gestire una crisi sociale ed economica, che ha come sbocco obbligato, ed a tempi brevi, la catastrofe. Per governare - e governare significa affrontare la crisi con energia - occorre un minimo di fiducia da parte del paese, proprio per il fatto che in un momento come questo si chiedono al paese sacrifici, soltanto sacrifici, senza spiegare esattamente perché. La domanda d'obbligo è questa; si può presumere che la fiducia si manifesti quando i decreti annunciati poche settimane fa, nel quadro di un piano che si diceva attentamente studiato e che non prevedeva strategie alternative - lo disse l'onorevole Giolitti dinnanzi alle Commissioni riunite bilancio e finanze - vengono ritirati o stravolti rispetto alla loro originaria impostazione? Si può presumere poi fiducia, quando a 60 giorni data si preannuncia una crisi che potrebbe capovolgere completamente l'equilibrio politico, sempre instabile, di questo secondo dopoguerra, per un gioco imposto dai comunisti? Una seconda domanda è conseguente: quali vantaggi può apportare al paese un Governo con i suoi provvedimenti, tra cui quelli in esame, quando questo Governo rimane in carica con simili prospettive? Quali vantaggi pensano di poter trarre i partiti non marxisti della maggioranza da questo rinvio e da questo attendismo? Forse trascorrere le vacanze in tranquillità, ma niente di più!

Qui ci troviamo di fronte a un Governo tenuto in ostaggio dai socialisti, i quali si prefiggono con tutta tranquillità di approntare piani con i propri complici, noti a tutti, tesi al rovesciamento delle alleanze che pomposamente si definiscono « storiche ».

Cosa fanno i repubblicani, i socialdemocratici, i democristiani più responsabili per spezzare questa manovra avvolgente, cioè per rompere la corda socialista offerta loro per impiccarsi? Non è forse vero che, rimanendo al loro posto, assumono essi stessi precisi responsabilità di complici? Rimangono ad aspettare forse per eccesso di furberia o per la cura del loro « particulare »: è un machiavellismo deteriore, che non impedirà al sistema, per la crisi che lo investe, di essere a breve travolto e, con il sistema, tutte le poche libertà che ancora restano agli italiani.

Siamo dunque costretti a riconoscere che il dibattito parlamentare sui decreti economici è stato lungo, lungo quanto sterile. Veniamo così confermati nell'opinione che la vera origine della crisi italiana non è tanto e solo nell'inflazione, quanto nel modo di affrontarla e, più vastamente, nel modo di fare politica.

Per quanto attiene alle questioni economiche, resta fondata la nostra censura di fondo e cioè che è inutile qualsiasi manovra fiscale e creditizia senza che si pervenga ad un diverso modo di gestire la spesa pubblica. Il che giustifica in abbondanza – di per sé solo – la nostra opposizione globale alle singole proposte che sono state formulate.

Ma la nostra opposizione è dura, corale, - come ha detto ieri il presidente del nostro gruppo onorevole De Marzio - anche per ragioni tecniche e di merito.

La confusione che regna nel settore petrolifero è ancora molta. Chiunque di noi volesse approfondire la questione dei prezzi del petrolio uscirebbe da tale impresa con i nervi scossi. Raramente c'è stato un tema di importanza economica così grande, per noi italiani, come per tutto il mondo occidentale, dal futuro dei costi del petrolio infatti dipendono non solo i tassi di inflazione del mondo industrializzato, ma anche i problemi della bilancia dei pagamenti di coloro che importano combustibili, sia paesi sviluppati sia paesi in via di sviluppo, come pure lo sviluppo di fonti alternative, quale l'energia nucleare. Ma altrettanto raramente si è visto un argomento affrontato con una incertezza così grande e una confusione così vasta.

Noi addebitiamo al Governo, ad esempio, di non saperci dire quale ipotesi sia più credibile delle due: che il petrolio sarà sempre più raro ed i suoi prezzi sempre in aumento o invece che ve ne sarà sin troppo e i prezzi cadranno vistosamente a breve termine, come sono saliti. Questa imprevedibilità assoluta circa il futuro modello dei prezzi resta a mesi e mesi di distanza dalla crisi energetica. Nessun nuovo dato si offre al nostro esame soprattutto in occasione della discussione di questo decreto-legge, per facilitare conseguentemente le nostre decisioni di uomini politici. Inoltre, nessuna parola viene detta circa le fonti alternative di energia, come quella nucleare, le sabbie e gli scisti bituminosi e la liquefazione del carbone, che appaiono non solo competitive nei confronti del petrolio mediorientale, ma addirittura più economiche fino ad un 30-40 per cento, ai costi odierni.

Il Governo resta cioè privo di una sua politica energetica, secondo l'addebito che la nostra parte politica gli ha mosso, in partico-

lare da qualche anno a questa parte. Gli studiosi sostengono che l'Europa – e l'Italia vi fa parte – potrebbe intorno all'anno 2000 risparmiare circa il 50 per cento dell'attuale consumo petrolifero a patto che imposti una sua politica energetica. Grande risparmio di petrolio può essere il risultato – come già si viene constatando in USA – di una revisione della politica dei trasporti e della evoluzione della tecnologia industriale. Impostare una politica funzionale tendente al risparmio dell'energia costituisce un'esigenza improcrastinabile.

Su una nuova strategia dell'energia, il problema di una crisi, o di un riadattamento dell'approvvigionamento petrolifero, sia sotto il profilo quantitativo sia sotto il profilo valutario, passa in primo luogo attraverso la diversificazione delle fonti energetiche per usi industriali. Solo che al riguardo per l'Italia è ancora notte buia.

Vorremmo sapere poi quale seguito hanno avuto le poche indicazioni che si è cercato di applicare del cosiddetto piano petrolifero nazionale. Che risposta è pervenula al Governo da parte delle compagnie petrolifere alla richiesta di stabilire i quantitativi di prodotti che si impegnano a consegnare al mercato italiano durante il prossimo trimestre? È stata applicata l'altra indicazione del piano che riguardava la definizione del prezzo al quale questo impegno doveva essere assunto? Nessuna di queste direttive e indicazioni ha avuto pratico effetto e niente al riguardo leggiamo nelle relazioni che accompagnano il decreto-legge in esame.

Chiediamo conferma anche se sia vero che in questi ultimi tempi esistono indizi circa la sopravvemenza di fattori, quali la creazione di eccedenze (specialmente gas, gasolio per riscaldamento e, in misura minore, olio combustibile, oltre che naturalmente benzina) rispetto alla domanda; ed una ripresa di concorrenza fra i produttori, che stanno spingendo al ribasso i prezzi di mercato (in testa a questa politica è l'Arabia Saudita).

In sostanza pare di avvertire che i paesi consumatori industrializzati cominciano ad accarezzare la prospettiva di una riduzione dei prezzi. Giorni fa l'amministratore delegato dell'AGIP, Lorenzo Roasio, ha affermato dinanzi alla Commissione bilancio del Senato che « il ritorno alla normalità per quanto riguarda la disponibilità di petrolio potrebbe far ritenere che la crisi petrolifera sia superata ». Ma ove non lo fosse, è necessario adottare provvedimenti tempestivi.

È questa del ribasso una prospettiva seria oppure no? Il Governo deve dirci la sua opinione al riguardo e non mostrare di ignorare gli ultimi sviluppi della situazione.

C'è da dare risposta ad un altro quesito: qual è il ruolo vero delle società petrolifere? Sono esse in grado di assumersi il ruolo di cuscinetto fra produttori e consumatori? Fino a quando i loro interessi, puramente commerciali, non consentiranno loro di opporsi alle richieste dei produttori? Evidentemente fino a quando sarà loro consentito di trasferire gli aumenti al consumo. Il nostro Governo intende offrire, oppure no, un supporto alla loro azione? O vuole contribuire a colpire e a ridimensionarle? Che cosa ha fatto per favorire, da solo o insieme con gli altri paesi dell'occidente, un movimento verso prezzi sempre più bassi? Vuole il Governo continuare con la poltica degli accordi bilaterali con i paesi produttori? Non è forse vero che sinora ha contribuito agli aumenti proprio con tali accordi bilaterali e con la loro ovvia vulnerabilità a fronte delle richieste dei paesi produttori?

In sostanza, a monte del provvedimento al nostro esame, che cosa ha fatto il Governo in carica e che cosa intende fare per una soluzione globale del problema energetico e di quello dei prodotti petroliferi in particolare?

La logica dell'azione unitaria e il rifiuto dei prezzi alti è anche la logica di un ultimo confronto con i produttori. Noi riteniamo che le strade da percorrere siano due: garantire un fermo impegno verso le forme di energia alternative; contribuire a rafforzare la posizione delle società petrolifere nella questione dei prezzi. Ciò non risolverebbe naturalmente il problema dei prezzi da un giorno all'altro, visto che esso fondamentalmente dipende dall'impatto a lungo termine dei prezzi sull'offerta e sulla domanda. Ma il consumatore, messo di fronte a tante incertezze per il futuro, ha almeno il diritto di esigere che il Governo e le società petrolifere. che si presume debbano essere al suo servizio, reagiscano alla situazione e alle necessità che questa pone in maniera molto più incisiva di quanto abbiano fatto finora.

Tutti gli interrogativi che ho posto non trovano risposta né nei discorsi degli oratori di maggioranza, né nella relazione che accompagna il decreto-legge fiscale posto al nostro esame. Tutto ciò illustra uno dei nostri più gravi problemi: l'incapacità del Governo di prendere una posizione. Questa incapacità si traduce in un peggioramento

continuo della situazione e in un aggravio delle misure che via via si è costretti a decidere. Tra l'altro, si continua ad affermare che con mille trucchi, in realtà, le compagnie petrolifere farebbero affari d'oro in Italia, dichiarando però di operare in perdita. A parte il fatto che le 40 lire in più sul prezzo della benzina, di cui al presente decreto-legge, da aggiungere al precedente prezzo di 260 lire, vanno tutte allo Stato, se le cose stessero così vorremmo un'altra spiegazione: perché si sono ritirate dall'Italia prima la BP, poi la Shell? Perché mai, onorevole rappresentante del Governo, anche altre compagnie manifestano l'intenzione di andarsene? Si tratterebbe di un vero caso di masochismo finanziario. Abbiamo motivi seri per non credere che gli amministratori della City di Londra e dell'Aja ne siano affetti. Se poi si hanno dei dubbi sulla esattezza delle tesi sostenute dalle compagnia petrolifere private, dubbi del genere non si possono certo avere nei riguardi dell'AGIP. Ma si va avanti così senza fare niente, se non del mero fiscalismo. e si creano le premesse per un disastro anche in questo campo. Si è seguita la strada dell'aumento indiscriminato dei prezzi. Un dato è comunque indiscutibile per tutti noi: in un solo anno la benzina costa il doppio. Un altro dato è indiscutibile: la benzina italiana era già prima la più cara del mondo.

Con questo salto l'Italia occupa il primo posto nella graduatoria mondiale nel prezzo della benzina, scavalcando il Portogallo che, almeno, aveva la giustificazione della guerra nei suoi territori d'oltremare, che oggi sono riaperti alla libertà, al contrario delle colonie europee che sono dal 1944 sotto il tallone moscovita, la più feroce tirannia della storia. Con una differenza notevole però: che l'incidenza fiscale sulla benzina in Italia è anche essa la più alta del mondo, pari a quasi il 70 per cento, cioè 142,70 lire sul prezzo di lire 260 al litro! (Per inciso ricordo anche che all'Italia, tra i paesi più industrializzati, va anche il record dei tassi di interesse. Essi sono i più alti sia sui prestiti che sui depositi). Questi sono i primati che può vantare sulla scala dei valori mondiali l'Italia libera, democratica ed antifascista.

Ho qui una scala di valori, una tabella estremamente precisa: in Italia, al prezzo di lire 260, corrispondente all'indice 100, fa riscontro una tassazione di lire 162 corrispondente ad identico indice; in Belgio il prezzo è di lire 189,34 (indice 72.8) e la tassazione di lire 131,28 (indice 80,06); in Danimarca, prezzo lire 212,65 (indice 81,07), tassazione

lire 98,06 (indice 60,02); in Francia, prezzo lire 234,41 (indice 90,1), tassazione lire 128,76 (indice 79.1), in Giappone, prezzo lire 214,32 (indice 82,4), tassazione lire 64,74 (indice 39,7); nei Paesi Bassi, prezzo lire 228,20 (indice 87.7), tassazione lire 139.97 (indice 86,0); in Portogallo, prezzo lire 281,00 (indice 108,00), tassazione lire 130 (indice 79,8); nel Regno Unito, prezzo lire 163,04 (indice 62.7), tassazione lire 73.37 (indice 45.0); nella Germania Occidentale, prezzo lire 228,65 (indice 87,9), tassazione lire 130,13 (indice 79,9); in Spagna, prezzo lire 222,10 (indice 85,4), tassazione lire 69,40 (indice 42,6); in Svezia, prezzo lire 207,87 (indice 79,9), tassazione lire 98,31 (indice 60,4); in Svizzera, prezzo lire 173,70 (indice 66,8), tassazione lire 95,40 (indice 58,6); negli Stati Uniti, prezzo lire 76,00 (indice 29,2), tassazione lire 19.70 (indice 12.1).

Sappiamo bene per altro che qualcosa va fatto, anche perché le due falle più importanti dei nostri conti con l'estero sono rappresentate – lo sappiamo tutti – dall'importazione di prodotti alimentari (e quindi la carne) e di materie prime (e quindi il petrolio).

Per cercare appunto di arginare il deficit nel settore petrolifero il Governo varò sul finire dell'anno scorso una politica di austerità nel settore energetico (circolazione a targhe alternate, insegne luminose spente, orari dei pubblici ritrovi ridotti, ecc.); per tentare di contrarre l'importazione di carne le autorità monetarie istituirono poi alcuni mesi or sono l'obbligo del deposito in conto infruttifero di somme equivalenti a metà del valore delle merci importate.

Per quanto riguarda le importazioni di carne esse continuano come prima e più di prima, malgrado gli oneri valutari, e ai due valichi precedenti, attraverso cui solitamente tale merce entrava in Italia, se ne è aggiunto un altro – quello di Nuova Goriça – per smaltire meglio il massiccio afflusso.

Per quanto concerne invece i prodotti petroliferi, sono stati resi noti ieri i dati riguardanti i primi cinque mesi dell'anno. Le vendite globali sul mercato interno hanno raggiunto i 39.1 milioni di tonnellate. La flessione, rispetto all'analogo periodo dello scorso anno, è di appena l'uno per cento.

L'attività di raffinazione risulta aumentata del 2,7 per cento: le vendite sui mercati esteri per esportazioni e bunkeraggi sono diminuite del 6,8 per cento.

Una contrazione di un qualche rilievo si è avuta in pratica soltanto per quanto riguarda il consumo di benzina (quattro milioni di tonnellate, con una diminuzione del 9 per cento) mentre per l'olio combustibile la flessione nei consumi è stata del 3.4 per cento. Questi risultati per noi non sono apprezzabili. Il gioco non valeva certo la candela. Sennonché nella pratica si continua sulla stessa strada.

Ritengo di dover concludere. È giusto che l'Italia non viva spensieratamente ma si è imboccata una dura strada di restrizioni che si dimostreranno eccessive e che contribuiranno a spegnere il motore dell'economia, costituito dall'investimento produttivo. Non è essenziale cercare di eliminare dalla nostra bilancia dei pagamenti la maggior parte del disavanzo connesso al rincaro del petrolio. Il nostro paese deve cercare di eliminare l'altro disavanzo, ma per quello connesso al petrolio occorre una valutazione ben diversa. Se tutti gli acquirenti del petrolio del mondo sviluppato, mediante la deflazione di ciascuna delle proprie economie, cercano di pareggiare la propria bilancia dei pagamenti, eliminando gli effetti su di essa del suddetto rincaro del petrolio, il mondo precipiterebbe in una crisi di dimensioni paurose e lo sforzo di pareggio fallirebbe.

Essenziale è esportare, in cambio del rincaro del petrolio, soprattutto verso i paesi produttori più propensi ad importare per consumi, investimenti e scopi militari, e che oggi non sono in grado di spendere tutto il ricavato delle esportazioni che d'improvviso hanno realizzato. L'Italia deve pareggiare la parte non petrolifera del suo disavanzo con l'estero; a questo fine devono tendere tutti i nostri sforzi.

Noi riteniamo dunque che la fiscalizzazione imposta e di cui al decreto-legge in esame sia eccessiva, vessatoria, ingiusta, inaccoglibile proprio dal punto di vista tecnico. Tra l'altro, dubitiamo fortemente del calcolo governativo sul gettito della sovrattassa, che dovrebbe ammontare a 1.400 miliardi. Da più parti si ritiene che sarà molto maggiore.

Come si mente quando si dichiara di prevedere un disavanzo del bilancio preventivo per il 1975 di poco più di 7 mila miliardi, così non si dice il vero sulla quantità di denaro che si ritiene di poter rastrellare. In ogni caso, noi riteniamo che l'economia italiana non sia in grado di subire questo eccessivo rastrellamento: da un lato, più duro fiscalismo, dall'altro credito che si promette a parole. Si mostra dunque di volere una economia deliberatamente recessiva, se non addirittura deflazionistica. In più, i decreti-legge

di questo pacchetto non sono inseriti nel quadro di una programmazione economica, di cui nessuno parla più, anche se è continuamente invocata, e sono stati emanati senza dar mostra di voler cambiare la fallimentare politica automobilistica e autostradale fin qui seguita.

Questi decreti sono stati emanati senza dare un cenno, un cenno soltanto da parte del Governo di voler eliminare o contenere gli sperperi pubblici. Questi decreti sono portati avanti senza che si offra la dimostrazione di voler sostenere, rilanciare, l'industria privata, che si vuol mortificare favorendo l'intervento pubblico. Questi decreti, che seguono altri tre provvedimenti sfornati senza soluzione di continuità in questi ultimi mesi, sono la conferma di una costante violazione del dettato costituzionale, in materia di decretazione d'urgenza. Questi decreti sono cagione di ingiustizia sociale, perché torchiano pesantemente dal punto di vista fiscale soprattutto i più deboli. Questi decreti sono vantati senza che nessuno della maggioranza o della opposizione di sinistra ricordi i recentissimi scandali petroliferi e il tanto delicato discorso delle tangenti agli uomini politici ed ai partiti, in modo da tranquillizzare una buona volta gli ilaliani costretti a sempre più gravosi sacri-

Per tutte queste ragioni, ferma è la nostra opposizione per quanto fermo è il nostro convincimento di lottare – e la nostra lotta sarà lunga e difficile quanto appassionata ed esaltante – per la migliore tutela degli interessi nazionali. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

SERRENTINO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

# Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 8 agosto 1974, alle 11:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario una tantum sui veicoli a motore, autoscafi ed aeromobili (3080):

- Relatore: Spinelli.

## 3. — Discussione del disegno di legge:

Disciplina dei rapporti sorti sulla base dei decreti-legge 20 febbraio 1974, n. 14, 20 aprile 1974, n. 103, e 19 giugno 1974, n. 229 (3091);

- Relatore: Spinelli.

## 4. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 260, concernente norme per la migliore realizzazione della perequazione tributaria e della repressione dell'evasione fiscale, nonché per il potenziamento dei servizi dell'amministrazione finanziaria (3090);

- Relatore: Pandolfi.

#### 5. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, recante modificazioni alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati (approvato dal Senato) (3161);

- Relatore: Olivi.

## 6. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (nuovo testo della Commissione) (2695-bis);

#### e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed

altri (1400); Servadei ed altri (1401); Cariglia (1444); Boffardi Ines e Lobianco (1550); Roberti ed altri (1631); Cariglia ed altri (1692); Borra ed altri (1777); Borra ed altri (1778); Pisicchio ed altri (1803); Cassano ed altri (2029); Savoldi ed altri (2103); Cariglia ed altri (2105); Laforgia ed altri (2130); Gramegna ed altri (2139); Mancini Vincenzo ed altri (2153); Pochetti ed altri (2342); Pochetti ed altri (2343); Boffardi Ines ed altri (2353); Sinesio ed altri (2375); Pezzati (2366); Roberti ed altri (2375); Bianchi Fortunato ed altri (2439); Iozzelli (2472); Bonalumi ed altri (2603); Zaffanella e Giovanardi (2627);

— Relatori: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

7. — Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

Salvatore ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

- Relatori: De Leonardis e Speranza;

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

Tozzi Condivi: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

- Relatore: Mazzola;

Anderlini ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

- Relatore: Dell'Andro;

Anderlini ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

- Relatore: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— Relatore: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

#### - Relatore: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (urgenza) (608);

#### e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

#### - Relatore: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

- Relatore: Galloni.

8. — Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (urgenza) (118);

#### - Relatore: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (urgenza) (211).

La seduta termina alle 21,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. Mario Bommezzadri

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. Manlio Rossi

#### INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

#### INTERROGAZIONE A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BONIFAZI, ESPOSTO, RAFFAELLI E CIACCI. - Al Ministro del tesoro. - Per sa-

se è a conoscenza che dall'ottobre 1971 è stata approvata la legge n. 917, con ta quale si autorizzava il Monte dei Paschi di Siena ad esercitare il credito agrario di miglioramento; che essa non ha trovato applicazione perché il Comitato interministeriale del credito non ha ancora ottemperato alle disposizioni di cui all'articolo 1;

altresì, se è a conoscenza di un'intesa raggiunta tra gli istituti bancari della regione, in contrasto con ogni corretta norma di « concorrenza » ed i bisogni dell'agricoltura, per applicare la legge solo in provincia di Siena escludendone invece tutto il restante territorio toscano:

infine, in previsione della prossima riunione del Comitato del credito che dovrebbe prendere in esame la materia, quali misure intenda adottare per evitare una così grave e pregiudizievole suddivisione delle zone di influenza fra istituti bancari. (5-00846)

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

SGARLATA. — Al Ministro della difesa. - Per sapere se è allo studio una eventuale proposta intesa a modificare le disposizioni contenute nella legge 8 novembre 1956, n. 1327, riguardante la concessione della Medaglia Mauriziana al merito che, attualmente, non viene concessa al personale specialista dell'Aeronautica militare avente l'obbligo continuativo di volo.

Le norme in vigore prevedono il calcolo al 50 per cento dell'effettivo servizio di pilotaggio per il personale dell'Aeronautica militare ed il 25 per cento del periodo complessivo d'imbarco per il personale della Marina militare. (4-10889)

SGARLATA. — Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici. - Per sapere quali provvedimenti intendono adottare per sopperire alle deficienze in materia di attrezzature scolastiche, rilevate dal Comitato provvisorio dei consigli di quartiere del comune di Rosolini (Siracusa) nell'assemblea generale del 9 febbraio 1974 e riguardante il 1º e 2º circolo didattico di quel comune. (4-10890)

SGARLATA. — Al Ministro della difesa. Per sapere quali provvedimenti intende adottare a favore dei sottufficiali delle forze armate che in caso di malattia non proveniente da causa di servizio percepiscono i tre quinti dello stipendio e degli assegni fissi, mentre il personale civile dello Stato, venutosi a trovare nelle stesse condizioni, percepisce gli assegni per intero e per la durata (4-10891) di un anno.

FERIOLI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere se e come, in occasione del riordinamento dei servizi e delle carriere dell'amministrazione del lavoro, attualmente allo studio, si abbia intenzione di venire incontro alle legittime attese dei collocatori comunali, di guisa che il loro inquadramento ed il loro trattamento economico possano corrispondere alle delicate funzioni che essi sono chiamati a svolgere.

Ciò in quanto la loro competenza ad emettere importanti atti amministrativi, in forza della potestà ad essi concessa direttamente dalla legge, nonché le gravi responsabilità che essi debbono assumersi in una sfera di larga autonomia contrastano con la condizione di inferiorità in cui essi si trovano attualmente rispetto ad altri dipendenti statali aventi analoghe funzioni e responsabilità.

(4-10892)

RICCIO STEFANO. — Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centronord. — Per conoscere se intendano disporre i finanziamenti necessari per la realizzazione delle opere di immediata necessità ed urgenza, indispensabili allo sviluppo - o forse alla sopravvivenza - sia dello scalo partenopeo sia dei porti minori inclusi nella giurisdizione del consorzio per il porto di Napoli in seguito alla recente legge che l'ha istituito. (4-10893)

RICCIO STEFANO. — Al Ministro della marina mercantile. — Per chiedere se conosce la grave situazione della Compagnia portuale di Napoli, i pesanti debiti contratti, il disagio in cui sono i lavoratori; e quali provvedimenti intende prendere, di urgenza, per una gestione sana ed ordinata del lavoro portuale. (4-10894)

FLAMIGNI E BOLDRINI. — Al Ministro dell'interno. - Per sapere se non intenda disporre la promozione a sottufficiale per merito speciale dell'appuntato di pubblica sicurezza Nicola Arcaroli, il quale è riuscito a sventare, nella notte tra il 6 e il 7 agosto 1974, un attentato dinamitardo contro lo stabile dove ha sede il commissariato di pubblica sicurezza « due Torri » di Bologna, intervenendo con particolare prontezza di spirito a disinnescare l'ordigno in procinto di scoppiare e, rimanendo ustionato alla mano destra, riusciva a sventare una esplosione che avrebbe potuto provocare vittime umane e danni materiali. (4-10895)

FLAMIGNI E ASCARI RACCAGNI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per sapere se non ritenga di disporre la concessione della massima onorificenza al valor civile alla memoria dell'eroico ferroviere ventiquattrenne Silver Sirotti di Forlì, in servizio sul rapido « Italicus » all'atto del bestiale attentato fascista di San Benedetto Val di Sambro.

Nel drammatico frangente il giovane ferroviere – secondo la testimonianza resa dal superstite Giovanni Villa e pubblicata sulla stampa del 6 agosto 1974 – si è impadronito dell'estintore in dotazione sul treno ed è entrato nel tragico vagone avvolto dalle fiamme trovandovi la morte nel vano tentativo di portare a salvamento altre vite umane. (4-10896)

ANGRISANI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere quali sono i motivi che il direttore della Marzotto Sud di Salerno impone agli operai ed alle operaie l'iscrizione esclusiva ad un determinato sindacato; se queste ragioni sono determinate dalla volontà padronale di avere un sindacato di comodo o per interessi personali, o per motivi sentimentali amorosi. (4-10897)

MANCA. — Al Ministro della difesa. — Per sapere se corrispondano a verità le notizie relative al minacciato trasferimento da Orvieto della IX Divisione (matricola sottufficiali e truppa) del Ministero della difesa aeronautica.

Ove attuato il trasferimento del reparto andrebbe ad aggiungersi ad altre analoghe misure già messe in atto a danno della consistenza delle unità di stanza ad Orvieto, vale a dire la soppressione del Comando di distretto militare e il sostanziale ridimensionamento dell'8º CAR e dell'80º Reggimento di fanteria « Roma ».

Da ciò emerge la necessità di salvaguardare gli interessi della comunità orvietana, già duramente colpiti dalle misure predette, e di prevenire il ventilato trasferimento che tra l'altro rappresenterebbe un danno grave per lo stesso personale addetto alla IX Divisione che assomma a 150 persone.

L'interrogante chiede di conoscere a quali determinazioni sia pervenuto il Ministero della difesa in merito, in particolare al fine di tutelare le esigenze della città di Orvieto e del suo comprensorio. (4-10898)

FERRI MARIO. — Al Ministro del tesoro. — Per sapere – premesso che:

la Banca popolare della Maremma, società cooperativa a responsabilità limitata, ha deliberato la fusione per sua incorporazione nella Banca popolare di Novara in data 26 maggio 1974:

che detta delibera è stata impugnata davanti all'autorità giudiziaria competente per nullità, per illiceità ed impossibilità dell'oggetto (ex articolo 2379 del codice civile):

che pende, sempre dinanzi all'autorità giudiziaria competente, ricorso in revocazione, per mancato rispetto ed applicazione dell'articolo 28 della legge bancaria, in sede di adempimento delle formalità di legge;

che pende, sempre dinanzi all'autorità giudiziaria competente, altra azione giudiziaria per nullità dell'oggetto (ex articolo 2379 del codice civile) contro altra delibera della Banca popolare della Maremma, quella cioè del 24 gennaio 1971 e quella integrativa del 18 marzo 1971, con la quale la Banca in questione provvide allora alla radicale ristrutturazione del proprio statuto; norme con le quali è stata gestita e svolta l'attività della Banca per o'tre tre anni;

chiede quali provvedimenti intenda prendere, per quanto di sua competenza, dal momento che il ricorso in revocazione evidenzia una chiara violazione di legge che, in relazione al particolare settore del credito, assume diretto ed immediato interesse del

Ministero del tesoro stesso, la cui approvazione, tramite l'organo di vigilanza, è elemento essenziale:

dal momento che pende altra azione giudiziaria avente per oggetto sia la violazione di norme generali (articolo 2518, n. 7 del codice civile) che speciali (articolo 22 del decreto del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577 e decreto legislativo 10 febbraio 1948, n. 105, quest'ultima con particolare riferimento specifico al settore del credito cooperativo) sia la violazione delle norme generali sulle società (quelle che disciplinano le modificazioni dell'atto costitutivo), in riferimento alla illegittima prassi instaurata dalla Banca d'Italia, quella cioè di chiedere ed ottenere, dalle assemblee che modificano i loro atti costitutivi, una delega « in bianco » al presidente della società, per modificare al di fuori dell'organo assembleare unico legittimato, le norme già deliberate; e ciò ad esclusivo giudizio e richiesta della Banca d'Italia medesima.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se in relazione a tutto quanto esposto il Ministro non ritenga:

di provvedere, in via cautelare e preventiva, alla immediata revoca del nulla osta preventivo concesso (ex articolo 48 legge bancaria) alla fusione tra la Banca popolare di Novara e la Banca popolare della Maremma;

di provvedere a norma dell'articolo 57 lettera a) legge bancaria, in relazione alle gravi violazioni rappresentate dinanzi all'autorità giudiziaria ad una immediata inchiesta per una piena applicazione del menzionato articolo 57 della legge bancaria. (4-10899)

CONTE, JACAZZI, D'ANGELO, D'AURIA E SANDOMENICO. — Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, della sanità e del turismo e spettacolo. — Per sapere se abbiano preso conoscenza che fin dal 10 giugno 1974, per la presenza nelle scuderie degli ippodromi di Agnano (Napoli) e di Aversa (Caserta) di alcuni cavalli infetti da una malattia tuttora non definita, è stata istituita una « cintura » sanitaria, paralizzando completamente l'attività ippica meridionale.

Tale fatto ha creato grave tensione fra le centinaia di lavoratori legati a questi ippodromi che, già danneggiati da due mesi di inattività, si sono trovati di fronte ad un comunicato della Società ippica villa Glori Agnano annunciante la decisione di « chiudere le piste per gli allenamenti a far data da giovedì 8 agosto 1974 e procedere succes-

sivamente al licenziamento del personale dipendente ».

Gli interroganti di fronte a tale grave fatto e considerato inoltre che danni non irrilevanti subisce anche il turismo, componente della economia campana, chiedono di conoscere se non ritengano dover intervenire per quanto di propria competenza a tutela dei lavoratori e sollecitare gli enti interessati perché siano rimossi gli ostacoli che si frappongono alla rimozione della succitata « cintura » e permettere, nel rispetto delle norme igienico-sanitarie, la ripresa dell'attività.

(4-10900)

MANTELLA. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro. — Per conoscere – premesso che:

la legge 16 settembre 1960, n. 1014 (articolo 10) fissa l'obbligo dello Stato di corrispondere alle province, a decorrere dall'esercizio 1960-1961, per ciascun chilometro di strada comunale o di bonifica, classificate tra le provinciali successivamente all'entrata in vigore della legge 12 febbraio 1958, n. 126, un contributo annuo di lire 300 mila a titolo di concorso nelle spese di manutenzione ordinaria:

a questo fine, l'amministrazione provinciale di Catanzaro con nota 22 agosto 1973, n. 6261, ha chiesto al Ministero dei lavori pubblici – direzione generale della viabilità ordinaria e delle nuove costruzioni ferroviarie – la corresponsione della somma di lire 379 milioni 325.000 per l'anno 1972 e di lire 396 milioni 452.000 per l'anno 1973;

il Ministero dei lavori pubblici, con nota 5 ottobre 1973, n. 1134, divisione 7-bis, ha fatto presente che l'erogazione di cui trattasi, per gli anni 1972-1973 e per gli esercizi futuri, è di competenza della Regione a norma del decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 8:

ripetutamente la provincia ha sollecitato l'Ente Regione Calabria a corrispondere le somme dovute per il titolo di cui sopra;

con nota n. 4899 del 12 luglio 1974 ha rivolto formale istanza affinché l'Ente Regione Calabria non omettesse un atto dovuto per legge e provvedesse, quindi, alla iscrizione nel bilancio 1974 della somma dovuta di complessive lire 1.036.306.125 (ivi compresi i saldi per gli esercizi precedenti);

nel bilancio dell'Ente Regione Calabria per il 1974, al capitolo 122, risulta, per il titolo in questione, stanziata la somma di lire 600 milioni per tutte le tre province calabresi –

se non si ritenga di intervenire presso la Regione Calabria perché nel bilancio 1974 sia stanziata la somma dalla stessa dovuta all'Amministrazione provinciale di Catanzaro ai sensi dell'articolo 10 della legge 16 settembre 1960, n. 1014;

se, in mancanza dello stanziamento di cui sopra da parte dell'Ente regione Calabria, non si ritenga di adottare provvedimento sostitutivo in sede di approvazione del bilancio 1974. (4-10901)

MANTELLA. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per conoscere – premesso che:

i locali adibiti a sede dell'ufficio postale di Davoli, in provincia di Catanzaro sono inadeguati alle necessità dell'ufficio medesimo:

gli stessi oltre ad essere seminterrati e quindi umidi e privi di luce, sono altresì privi di servizi igienici;

l'ufficio ispettivo della direzione provinciale postale di Catanzaro ha più volte fatto presente al superiore Ministero la assoluta inderogabile necessità del trasferimento dell'ufficio in altri locali:

l'ufficiale sanitario del luogo ne ha ripetutamente denunziato la antigienicità;

il predetto Ministero, con disinvoltura veramente sorprendente, non ha mai ritenuto di autorizzare la locazione di altri idonei locali disponibili per la presunta onerosità del richiesto canone di fitto, per nulla preoccupandosi né della salute dei suoi dipendenti, costretti a lavorare in ambienti malsani, né della funzionalità dei servizi –

quali urgenti concreti provvedimenti si intendano adottare perché l'ufficio postale di Davoli venga al più presto trasferito in altri locali idonei:

se, a tal fine, non si ritenga opportuno delegare la direzione provinciale di Catanzaro anche per la determinazione del canone di fitto dei nuovi locali. (4-10902)

DELLA BRIOTTA. — Al Ministro degli affari esteri. — Per sapere se ritenga soddisfacente dal punto di vista dei nostri lavoralori il funzionamento delle casse di pensione azien-

dali, il cosiddetto secondo pilastro del sistema previdenziale svizzero, alle quali affluiscono contributi a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro, mentre le prestazioni avvengono sulla base di regolamenti non sempre chiari, quasi sempre ignorati dagli interessati.

L'interrogante ritiene che sia opportuno pervenire ad un accordo bilaterale italo-svizzero per regolare la materia, anche perché gli ordinamenti previdenziali svizzeri si stanno evolvendo in direzione della estensione del secondo pilastro alle generalità dei lavoratori dipendenti. (4-10903)

CESARONI, FIORIELLO E CAPPONI BEN-TIVEGNA CARLA. — Ai Ministri della pubblica istruzione e della difesa. — Per sapere se risponde a verità la notizia pubblicata dalla stampa che sarebbero in corso iniziative tendenti a consentire la edificabilità nella « Pineta Borghese » e nella zona del « Poligono di tiro » nella zona di Nettuno oggi sottoposte a vincolo paesaggistico e militare.

Considerato che trattasi di una delle poche zone del litorale laziale salvata dall'invasione del cemento e dalla speculazione edilizia, di grande valore ambientale, gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative si intendono adottare in accordo con la Regione e gli enti locali interessati per consentire, qualora nella zona fosse tolto l'attuale vincolo militare, la creazione di un parco pubblico regionale.

(4-10904)

TASSI E TRANTINO. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere:

che cosa intende fare per gli atti di teppismo vandalico e sacrilego che vanno sempre più estendendosi per numero e parità;

se in questo quadro generale va inserito anche l'orrendo oltraggio portato di notte al cimitero del comune di Ferriere (Piacenza) ove sono state rotte quasi tutte le lapidi mortuarie e i miseri resti del cadavere di un bimbo dissepolto e così lasciato;

quali e quanti precedenti o fatti analoghi siano già avvenuti negli ultimi anni nelle province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena. (4-10905)

#### INTERROGAZIONE A RISPOSTA ORALE

« l sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

se è a conoscenza del vivo allarme e della protesta delle popolazioni dell'alta valle del Sangro e dei partiti politici antifascisti per la presenza di un campeggio di circa 30 elementi della organizzazione fascista "Europa civiltà" nel territorio del comune di Barrea (L'Aquila) ai limiti del Parco Nazionale d'Abruzzo;

se è stato provveduto alla identificazione personale dei partecipanti al suddetto campo e all'esperimento di indagini a loro carico;

se non ritenga di impartire disposizioni per lo scioglimento immediato di tale campo, sussistendo oltretutto motivi di turbamento dell'ordine pubblico per la presenza di detta organizzazione eversiva.

« Gli interroganti fanno noto, inoltre, che dal 1969 si ripetono tali esercitazioni paramilitari nella zona del Parco Nazionale d'Abruzzo che, costantemente denunciate alle autorità, sono vietate dagli organi del Parco sul territorio di propria giurisdizione. Tali circostanze trovano oggi ulteriore conferma nelle dichiarazioni del sovraintendente del Parco Nazionale d'Abruzzo, ampiamente riferite dalla stampa, che ha denunciato la "esistenza di esercitazioni apparentemente sportive ed escursionistiche", aggiungendo che "negli anni successivi al 1969, le esercitazioni paramilitari, scartate dal Parco, hanno finito con l'attestarsi esattamente ai margini esterni del Parco stesso e precisamente nelle località Campitelli di Alfedena e Riotorto di Barrea".

(3-02666) « Brini, Boldrini, Flamigni, Perrantuono, Scipioni, Esposto, Giadresco, Capponi Bentivegna Carla, Coccia, D'Alessio, Pochetti, Tedeschi ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO